COMMEDIE
DI
GIO: BATISTA
FAGIUOLI
FIORENTINO

TOMO TERZO.

IN VENEZIA,
Appresso ANGELO GEREMIA,
In Merceria all' Insegna della Minerva.

MDCCLIII.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALL'ILLUSTRISS. SIGNORE

IL SIGNORE

DANTE ANTONINO

CATELLINI DA CASTIGLIONE.

Marchese di Cavacurta, e Biraga, e Gentiluomo di Camera dell' A.R. del Serenissimo Granduca, e Cavaliere dell'Illust. e Sacra Religione di S. Stefano Papa e Martire.

ILLUSTRISS. SIG.

Ebbi la fortuna d' incontrar servitù coll' antichissima nobil casa di VS. Illustrissima, fin d' allora quando il Sig. Marchese Cosimo di lei padre, dopo d' esser stato

due volte alla Corte di Francia ritornò ultimamente da quella di Spagna, dove ad ambedue sempre con somma sua lode, per negozi d' alta conseguenza, della gloriosa memoria dell' A. R. del Sereniſſimo Granduca di Toſcana Coſimo Terzo, fu Inviato estraordinario: e dove pure nella medeſima, ed in altre precedentemente in ſimili Miniſterj, oltre agli altri ſuoi celebri antenati; in ſpezie furono eletti, i Signori Marcheſi Senatore e Cavalieri Vieri, e Prior Dante ſuoi Zij. Ho proſeguito poi la ſteſſa ſervitù con VS. Illuſtriſſima, cui profeſſo molte obbligazioni, nè mai mi s'è dato occaſione propria di poterle dimoſtrare un atto di gratitudine, la quale non dovrebbe da' beneficati andar mai diſgiunta; perlochè mi ſono appreſo a queſta benchè minima congiuntura, e di niun conto, nel dedicarle queſto piccol volume delle mie Commedie. Si compiaccia VS. Illuſtriſſima di gradire una così debole offerta; non tanto per iſgravio del mio debito, quanto per dare a me queſto pregio; onde ſi riconoſca, che ho fece veramente queſta ſervitù, ch' io

de-

decanto ; acciò non paja inutile affat-to, che io mi dichiari, qual con far-le con tutto l' ossequio devotissima re-verenza, mi sottoscrivo.
Di VS. Illustriss.

Di Casa 15. Maggio 1735.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
Gio: Batista Fagiuoli.

PROTESTA.

Ove nelle presenti Commedie s' incontrano le voci, Fato, Destino, Sorte, Adorare, e i nomi delle Deità de' Gentili; si protesta l' Autore, esser semplici abbellimenti e frasi poetiche e comiche, e non sensi di mente Cattolica.

L' AVER

CURA DI DONNE

E' PAZZIA,

OVVERO

IL CAVALIER

PARIGINO.

INTERLOCUTORI.

Anselmo Taccagni, Vecchio Avaro.
Isabella, Sua figliuola, amante di Lelio.
Menica, Balia d'Isabella.
Frasia Tarlati, Vecchia, amante d'Arsilio.
Lelio, suo Figliuolo, amante d'Isabella, e Fratello di
Cintia, figliuola di Frasia.
Arsilio, Giovane povero, che fa il letterato, e l'amante di Frasia.
Scappino, Servo di Lelio.

La Scena è Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile, con casa d'Anselmo.
Camera d'Isabella, in casa d'Anselmo.
Camera diversa, in casa del medesimo.
Camera, in casa di Frasia.
Sala d'Anselmo.

ARGO-

ARGOMENTO.

FRasia Tarlati Vedova, che vanamente pretende di bella e virtuosa, procura di rilevare Cintia sua figliuola con tutta la libertà maggiore, e questa non prevalendosi punto, nè dell' esempio della Madre, nè della di lei mala educazione, finalmente si fa Monaca. Per lo contrario Isabella, figliuola d' Anselmo Taccagni, da esso con somma gelosia custodita, non ostante, s' innamora di Lelio, e per l' astuzie e rigiri di Scappino, ed assistita ancora dalla Menica sua balia, vecchia accorta, della quale fidavasi Anselmo, vien questi ridotto a consegnar di propria mano la figliuola all' amante, col quale si sposa; come la vec-

chia Frasia pure si rimarita con Ar-silio Avvampati, giovane povero, e che fa il virtuoso. Onde si conclude, che (come queste non vogliano da per loro) L' AVER CURA DI DONNE E' PAZZIA.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Lelio e Scappino.

Scap. PAdrone, che avete voi che state così penſoſo e malinconico?

Lel. Di grazia, o Scappino, non me ne domandare.

Scap. Non occorr' altro, farò quanto comandate; ma avvertite che io ho ſempre ſentito dire, che paleſando il ſuo male, talvolta vi ſi trova ſollievo, ſe non rimedio; che perdete voi a dirmi dove vi duole? non lo ſapete, che di queſte tre M ognuno, o poco, o aſſai ne partecipa; di Medico, di Muſico, e di Matto.

Lel. Ti voglio anche paleſare la cagione del mio affanno, benchè lo preveda incurabile.

Scap. Come gli è male degl' Incurabili, ſi ſà dove voi avete a andare, e quel che v'avete a fare. Legno in quantità, e dieta ſtrettiſſima, e guarirete perfettamente, quando non ſia la prima volta che ne patite.

Lel. Ah che il mio male è d'amore.

Scap. O che male credete voi che ſia quello?

Lel. Ti dirò, io ſono amante.

Scap. O bene, la torna.

Lel. E non ſo quella che amo, ſe nemmeno lo ſappia.

Scap. A queſto modo il male è diverſo, perchè a miei conti, l'amata l'averebbe avuto a ſapere prima di voi. E chi è ella?

Lel. E' Iſabella figliuola d' Anſelmo Taccagni.

Scap. Di quel vecchio, che fu jersera a quella vostra conversazione accademica?

Lel. Di quello, che lo conosci?

Scap. Non l'ho mai veduto a' miei giorni, se non jersera, e anche lo sentii così nominare da voi, quando arrivò. E' ben vero, che di questo casato ho conosciuto in Parigi un tal Pancrazio Taccagni ricchissimo mercante.

Lel. Cotesto appunto è fratello carnale di questo Anselmo, il quale ha questa bellissima figliuola da me adorata, e da esso tenuta con tal gelosia custodita, che non la lascia uscir fuori, se non la mattina di buon'ora, in quei giorni che per obbligo dee al Tempio portarsi: e subito nella vicina casa ritorna, sempre accompagnata dal Padre, e dalla Menica, ch'è una vecchia di lei balia.

Scap. All' accademie che si fanno in casa vostra, ci viene?

Lel. Guarda, che Anselmo ce la lasciasse venire; anzi io a posta jersera, come parente, benchè in grado molto lontano, l' invitai, e da parte di mia Madre, e di mia Sorella, invitai anche la di lui figliuola: ma pensa, non so come venisse egli solo.

Scap. Ma perchè, se siete così amante di questa fanciulla, e se la parentela non l'impedisce, non la chiedete per moglie, e bell'e finita?

Lel. Questa parte, per mezzo di autorevoli persone, più volte da me è stata fatta, con ogni calore, e con tutta l' efficacia, e con tutte le promesse più vantaggiose quanto alla dote (sapendo qual sia l'avarizia del Padre) ma egli mosso da non so quale antipatia, che abbia con me, o con mia Madre, me l'ha sempre, senz'alcuna speranza mai d'ottenerla, assolutamente negata.

Scap. Or voi adesso che pensate di fare?

Lel. Io penso di trovare il modo di far pervenire una lettera ad Isabella, in tempo che suo Padre nol sappia, ed in congiuntura che ella, o la Menica sua balia si affaccino alla finestra, e così palesarle il mio amore, e narrarle quanto aveva operato per ottenerla dal Padre in Consorte.

Scap. Sicchè dovete aspettare il tempo, che il vecchio non sia in casa, ed in quello che Isabella, e la Balia siano alla finestra, e così cen' andremo nell'un vi uno senza concluder nulla, e perdere delle giornate a sproposito: e dandosi tutti questi casi, che son difficili, chi v'assicura, che quella sua Balia, della quale questo vecchio tanto si fida, e che tiene in così stretta custodia di suo ordine la Sig. Isabella, voglia accordarsi con essa?

Lel. Dici bene, ma come faresti?

Scap. Piglierei una strada più sbrigativa, e più corta.

Lel. Puoi credere, che questa piacerebbe anch'a me.

Scap. Questa Signora vi corrisponde veramente, o siete innamorato solo come interviene a dimolti?

Lel. Io ancora non ti posso dire, nè l'uno nè l'altro.

Scap. Stiam freschi: ma da quelle volte che l'avete veduta, che vi par d'averne cavato?

Lel. Quelle poche volte, che nell' occasioni suddette, io l' ho fuggiascamente potuta mirare, mi è paruto in quel breve passeggiero momento d' avere incontrati da' miei, non del tutto indifferenti i suoi sguardi.

Scap. Questo benchè sia poco, pure è qualcosa, ma voi cred'io vorreste saper qualcos'altro di più.

Lel.

Lel. Certo; questo non basta per accertarsi s'ella m'abbia guardato a caso, o quando ciò non sia successo, s'ella m'abbia veramente gradito.

Scap. Questo è vero: dimolti si guardano ancora, perchè sono sì disgraziati, e senz' alcun garbo; che provocano ad esser guardati per forza; ma aspettate un poco; in cambio della lettera, che suol essere il generale refugio degli innamorati, avete voi quel vostro ritratto in rame, che pochi giorni sono vi portò quel Pittore vostro amico, che ve lo fece così bene alla macchia, e ve lo donò?

Lel. Me lo donò, perchè io lui regalassi; e così m'è costato più che a commetterglielo a posta: ora basta, l'ho appresso di me.

Scap. L'avete costì?

Lel. Eccolo in questa scatoletta d'Argento. (*cava fuori il ritratto.*)

Scap. Date quà.

Lel. E che vuoi farne? (*glielo dà.*)

Scap. Voglio presentarlo in propria mano alla figliuola di quel vecchio, e in poche parole domandare, se le piace quella copia, perchè all'originale di quella, piace assaissimo lei; così saprete qualcosa più presto, che coll'intemerata della lettera.

Lel. E come vuoi fare con questa franchezza, a parlar di ciò ad Isabella, a introdurti in quella casa per questo effetto, mentre è guardata più dell'Orto dell'Esperidi da un più vigilante Dragone?

Scap. Eh lasciatela imbrogliare a Scappino, voi non mi conoscete.

Lel. Veramente io non ti conosco, e che sei al mio servizio è ben poco: ed io non ebbi di te altra cognizione, che l'informazione di quel Cavalier forestiero, a cui avevi servito in un suo lungo viaggio;

gio, e dal quale tu con grave suo dispiacere, ti volesti licenziare.

Scap. Io per dirvela, o Signore, non vo' più girare il mondo, l' ho girato tanto che mi serve, ed ho a spese d' altri veduto, ed osservato qualcosa, e col servire diversi padroni; e padrone, mi son trovato a dimolti intrighi curiosi, & cetera: e se tornerò mai a casa mia (or che ci son sì vicino non tornerò in somma così gonzo, e così babbano come partii.

Lel. Ti stimo giudizioso ed accorto, nè men che fedele. Vedi dunque, esibendoti di servirmi in tal affare, che sopra ogn' altro mi preme, di fare in maniera .....

Scap. Sarà mia cura l'introdurmi in quella casa; lasciatela rigirare a me.

Lel. Oh quanto goderei, caro Scappino, che felicemente ti riuscisse l' impresa, non tanto per vedermi consolato colla bramata corrispondenza nell' amor grande, che porto ad Isabella, quanto per far vedere al di lei Padre, che vana si rende ogni cura, che si ha delle Donne, come queste da per se stesse non vogliono aversela.

Scap. Pur troppo è vero, ed io m'impegno, che se la Sig. Isabella vi vuol per marito, di operar sì, che suo Padre medesimo ve la consegni, e vi preghi a levargliela di casa.

Lel. Tu burli, Scappino, questo tuo impegno è ben grande.

Scap. Ma non tale però, che mi spaventi in maniera, che io possa affatto dubitare di non sostenerlo.

Lel. Ma avverti, che non segua perciò .....

Scap. Dovrebbe seguire quel che tanto bramate che segua e non più: e vedrete se io vi servirò bene, e fedelmente.

Lel. Ma che tutto però succeda coll' intero

ita-

tero inviolabil rispetto dovuto alla riputazione di questa civile ed onorata fanciulla, che in altro modo....

Scap. Non vi dubitate, salveremo la capra e i cavoli.

Lel. Questo è quello, che sommamente mi preme. O quanto in questa forma m'obbligherai; accertati, che non sarotti ingrato.

Scap. Eh queste cose le so più per genio, che per interesse. Vado a mettermi all'ordine, e voi lasciatevi servire, e non pensate più là.

SCENA II.

Lelio solo.

SE Scappino trova modo d'insinuarmi non solo nella grazia d'Isabella, ma ch'io la conseguisca in isposa, ad onta del Padre, che a me ingiustamente la nega, oh come sarogli tenuto. In tal brevità di tempo, ch'egli mi serve, già con tal prontezza, e premura mi s'offerisce in urgenza sì grande, e tal'arduo impegno si prende! Chi sa, talvolta Amore quando vuol veramente compartir le sue grazie ad un suo fido seguace, gli apre anche i mezzi meno sperati per facilitargli la strada, a poterle ricevere. E veramente un servo buono, fedele, e sagace, d'abilitade, e di senno, non è se non cosa prodigiosa, ed insolita, e viepiù in questi miseri tempi in cui in questa vil razza di gente venale, per ordinario sol regna la bugia, l'ignoranza, la pigrizia, l'impertinenza, l'ingordigia, e la frode. Or se questo sarà l'eccezion della regola consueta, ben riconoscerollo per una maraviglia d'Amore a' miei desiderj propizio.

SCE-

SCENA III.

CAMERA CON VARJ LIBRI SOPRA UN TAVOLINO.

Frasia e Cintia a sedere, che leggono.

Fras. A Dire, o Cintia, come sì poco ti diletti di questi piacevolissimi Romanzi? Poh, son pur che belle cose! Questo del Calloandro, com' è mai vago per la varietà sempre nuova d'inaspettati accidenti!

Cint. Tant' è, mi piaccion poco, Signora Madre.

Fras. Perchè? Io non so ritrovarvi se non cose molto bizzarre e dilettevoli.

Cint. Ed io vi ritrovo, per quel poco, che a caso l'ho scorso, tutte cose, che non parmi decente, che non solo alcuna Donna, ma molto più una fanciulla ben nata, in modo veruno le sappia.

Fras. E quali sono, di grazia?

Cint. Una continuata serie d' amori, come sono, non tanto in quello, quanto nella Cardenia del Torretti, nella Stratonica di Luca Assarino, negli amori d' Astiage e Mandane, nella Cassandra, nella Prasimene, e in tanti altri insulsi e perniciosi libri di questa sorta, che voi avete voluto ch' io legga.

Fras. O quali sono quelli che ti piacciono?

Cint. Benchè tutti siano favolosi racconti, o se veri, malamente alterati, più mi piace la Rosalinda, ed il Cappuccino Scozzese.

Fras. Io ho inteso, tu ti tiri innanzi per Pinzochera, e per Bizzoca. A dire ti piacion quegli, dove Rosalinda, e Lealdo suo amante la finiscono in farsi ella Monaca, e l' altro

l'altro Frate, e quello Scozzefe, in farfi Cappuccino!

Cit. Mi par la miglior refoluzione, che pofsa farfi da chi ben confidera quefto Mondo.

Fraf. O via via, trappoco ti fentirem far le miffioni. E de' Poeti? Che dici de' bei Sonetti amorofi del Cavalier Marino?

Cint. A me folo dilettano infinitamente quefte Rime del Petrarca, ed in fpecie fra tutte l'altre belle, quefta belliffima canzone dove egli moralizzando, dell'amore di Laura, paffa a quello del Cielo, facendofi fcala dall'amor profano al divino.

Fraf. Udii bene jerfera all'Accademia noftra, quel tuo fonetto morale, che fu pure fuor di ftagione in quella lieta adunanza; ogni cofa ha il fuo tempo.

Cint. Ma le cofe lodevoli, fagge, e di profitto, nonmen per lo ftudio, che per buon coftume, in qualfivoglia congiuntura, hanno fempre proprio il fuo luogo, o almen dovrebbonlo avere.

Fraf. Bene bene, ma a me, o figliuola, quefte cofe patetiche fanno venir l'accidia, e molto refto maravigliata, che tu che fe' giovanetta, e fiami lecito il dire, anche non col vifo volto di dietro (non perchè tu, nè io c'infuperbifchiamo, io per averti fatta fimile a me, e tu per conofcerti tale) abbia poi tali umor malinconici.

Cint. Ed io più mi ftupifco, che voi già d'età sì avanzata, abbiate penfieri sì allegri.

Fraf. Bel bello, tu a quefto modo mi rimproveri, che io fia già vecchia.

Cint. Almeno avrefte a effer più vecchia di me, fe fiete mia Madre.

Fraf. Son tua Madre, ma chi non lo fa, crede che io fia tua forella maggiore.

Cint. Maggiore affai, certo.

Fraf. O via ci correrà un fecolo da me a te;

che-

e ci correrà? sedici o diciotto anni a'
r dimolto.
. Quand' anche fusser costesti, non sono
nche pochi per dirvela.
. Orsù discorriam d'altro. Stasera voglio,
he andiamo a una veglia di ballo, che si
a in casa la Signora Filandra mia sorella.
t. E voi volete ballare?
. Pensavo di nò io. E tu che vorrai sta-
re a sedere?
t. Anzi, vorrei stare in casa.
. E io vo' che tu venga, e che tu bal-
li. Vedrai che bella veglia, vi saranno i
più bei giovanotti della città.
t. Per ubbidirvi verrò a vedere, ma di
ballare non mi sento.
raf. Se tu sarai invitata, bisognerà che tu
balli; alle mie mani non hai a far male-
creanze, m' intendi, ti voglio avvezzar co-
me si dee: tocca a me poi ogni biasimo
di non saperti ben rilevare all'usanza: e
ricordiamoci di dirlo al Sig. Arsilio.
Cint. Che si dee fare d' Arsilio?
Fras. Perchè venga per noi, e ci accompagni
alla veglia, e poi ci riconduca.
Cint. Ma perchè non lo dite a Lelio ch'è vo-
stro Figliuolo, e mio Fratello? Che ci ha
cheffare Arsilio? Un giovanotto sfaccenda-
to, del quale non abbiamo che una sem-
plice conoscenza acquistata, in occasione
di queste vostre accademie?
Fras. Tu fe' pure sciocca: chi vedi tu che
vada alle veglie, alle commedie, a' festini
col Marito, co' Fratelli, e co' i Figliuoli?
Questi son usi rancidi dell' antichità più roz-
za ed incivile; e poi, a dirtela, ci ho gusto
colle persone virtuose. Poh Arsilio jersera
con quella sua lezione m' innamorò.
Cint. Eh; egli è giovane, fa da vago, da
concettoso.

Fras.

Fraſ. E' virtuoſo, biſogna dire.

Cint. E anche quell'altra prerogativa della gioventù, non credo, che vi diſpiaccia.

Fraſ. Sì che non piacerà anch'a te.

Cint. A dir vero, non mi piace, nè lui, nè mi piacque punto la ſua lezione; benchè per altro la ſua propoſizione ſia vera pur troppo, che ſe le donne non voglion da ſe ſteſſe debitamente badarſi, il preſumerſi dagli uomini, di poter di eſſe aver cura, è una mera pazzia.

Fraſ. E lo provò chiaramente cogli eſempj antichi.

Cint. E molto più provar lo potea co' moderni.

Fraſ. Or che vorreſti in un'uomo? Gioventù, bellezza e virtù.

Cint. Fin' a gioventù ve la paſſo, ma a bellezza non vi ſono anche sfoggi, e a virtù, credo che ne ſia provviſto come a roba: è uno ſciolo ſtucchevole, un erudito pedante, un'entrante faſtidioſo, un ganimede ſpelacchiato aſſai bene.

Fraſ. Ch'egli ſia povero, queſto è proprio della fortuna, che non mai, o di rado favoriſce i virtuoſi.

Cint. Per coteſta ragione, egli è virtuoſo dimolto.

Fraſ. Tant'è, a me piace pur tanto.

Cint. Tutt'i guſti non ſon eguali. In concluſione, in propoſito di queſta veglia, a me parrebbe più proprio, e più decoroſo, giacchè vi volet'ire.

Fraſ. Vi voglio andar certo.

Cint. E condur me ancora.

Fraſ. Senza dubbio.

Cint. Che con noi Lelio, e non Arſilio veniſſe.

Fraſ. E io non vo' Lelj. Lelio ha mill'altri rigiri.

Cint. Sì sì, ſento dire, ch'egli ſia fortemen-

mente innamorato d'Isabella figliuola del Sig. Anselmo, ch'è vostro parente e coetaneo.

Fras. Mio parente può essere, e anche da lontano bene, ma non coetaneo; potrebb' esser mio Nonno.

Cint. S'egli asserisce, che voi avete non so un'anno, o due più di lui.

Fras. Quel vecchio è pazzo: e più pazzo fu Lelio a invitarlo jersera alla nostra Accademia. Il cielo sa quelchè avrà detto; la prima cosa non averà inteso nulla, se non se gli fusse fatto una lezione in lode dell'avarizia.

Cint. Eh Lelio avrà invitato Anselmo col secondo fine, che ci conducesse Isabella, com'egli mi disse, d'averlo pregato instantemente da parte nostra.

Fras. O Anselmo sì voleva menar la figliuola all'accademia: se potesse sotterrarla viva, lo farebbe molto ben volentieri, non tanto perchè non fusse veduta, quanto per non aver'a darle il vitto, nè la dote per allogarla.

Cint. Eh si vorrà far Monaca, che sarebbe la migliore elezione.

Fras. Monaca e? Queste solitarie, queste romitine, biasciantingoli, e dormi al fuoco, son quelle appunto, che saltan su col pizzicor del marito.

Cint. Può essere.

Fras. E il mio figliuolo è innamorato di quella Fata, che sta più riposta in casa d'una Testuggine nel guscio, perchè queste almeno cavan fuori il capo; e benchè colla casa addosso, vanno non ostante attorno con essa. Orsù, ch'egli ha trovata la sua moglie, ed io la mia nuora: pure mi ci accomoderei volentieri.

Cint. O sì perchè non vi darebbe punta di soggezione.

Fras. Che vuoi tu dire?

Cint. Perch'ell'è avvezza a ſtare in caſa, e voi a andar fuori: e così ſtareſte daccordo, non vi trovando mai inſieme.

Fras. Così per appunto. Ma Lelio, come può mai averla veduta?

Cint. Quand'eſce talora di caſa.

Fras. Se non eſce mai.

Cint. Almeno dee pur'uſcire i giorni feſtivi per obbligo, che è quanto alle Donne doverebbe baſtare.

Fras. Uſcirà all'alba per quel po' di tempo, che perl'appunto è indiſpenſabilmente neceſſario. Oh che modo d' avvezzar le figliuole!

Cint. Ed Anſelmo dirà lo ſteſſo di voi.

Fras. A me non piacciono i ſuoi modi rigidi ed auſteri.

Cint. Ed a lui i voſtri, così liberi e piacevoli.

Fras. Ora ognun faccia a ſuo modo: andiamo a metterci all'ordine, e laſciamo ſtare di leggere. (*ſi rizzano*)

Cint. Oh quanto è bello fra gli altri del Petrarca, queſto Trionfo della morte.

Fras. Eh leggi quello d'Amore, ſciocchina, avrai tempo a legger quell'altro, non dubitare. Vieni, vieni; tu ſai pure quanto tempo ci vuole ad affettarſi per eſſer'all'ordine per queſta ſera alla veglia.

Cint. Io mi veſto in un momento.

Fras. Lo credo, con poco guſto, con manco garbo, e punta d'attillatura, che ſi fa ridere la gente, che vede.

Cint. Io non mi curo, che neſſuno mi guardi.

Fras. In queſto caſo tu ti puoi far ſeppellire. A me, tant'è, piace la lindura, e la gala, e quell'affettatura di teſta, e quella foggia d'abito, che comanda ſempre l'ultima moda.

Cint.

Cint. Talvolta un ufanza non fta bene a tutte, e fi fa ridere per un altro verfo chi ci ofserva.

Fraf. Io per questo coll'attenzione, e colla diligenza procuro di far, che l'ufanza torni bene al vifo, ed alla vita, perchè appunto chi m'ofserva non rida.

Cint. Voglia il cielo, che vi riefca.

Fraf. Oh mi par mill'anni d'efser mefsa in ballo, e che m'inviti Arfilio, che io vo' pur feco ballar di genio. Mi piacciono i cecisbei, ma ch' abbiano fpirito e grazia, perchè quefti tulipani fvenevoli, che non fanno di nulla non fanno per me. (*via*)

Cint. Povera mia Madre; che quanto più crefce in età, più fcema di fenno!

S C E N A IV.

CAMERA IN CASA D' ANSELMO.

Ifabella, che cuce, e Menica, che fa la cordellina.

Ifab. Sentite, balia, che io debba far fempre quefta vita folitaria non con altra converfazion che la voftra, a dirvela, non ve lo credete. Voi mi fiete cara, perchè da voi riconofco la vita, giacchè m' avete nutrita col voftro latte.

Men. Che era più delicato di quel pecorino, e vedete come fiete venuta fu rigogliofa; ma non ci voleva altri che io, che n'ero piena in modo, che avrei sfamato tutt'i bambini, che vengono a' Nocenti in tre anni.

Ifab. E dopo la morte di mia Madre.

Men. Che morì, fi può dire, dopo d'avervi fatta.

Ifab. Siate ftata in mia compagnia, e m'avete voluto bene;

Men.

Men. E quasi più, che vostra Madre mille volte.

Isab. E mi avete sempre compatito, nel vedermi tenere da mio Padre in una stanza sempre rinchiusa, come una carcerata per qualche delitto.

Men. Questo avviene per grazia dell'asinità del vostro Sig. Padre, che avvezzo all'usanze del tempo antico, quando le fanciulle non vedevan mai cielo aperto, non sa ridursi a quelle del tempo d'adesso; a tutto però più lo porta la spilorceria, per non aver a spendere a cavarvi di casa, che l'obbligo di farven'uscire ben' avvezza: intendete voi?

Isab. Ora io certo non vo' più star così.

Men. Vi compatisco, avete gli anni della discrizione, e cominciate a conoscer il pan da' sassi.

Isab. Si dichiari mio Padre quel che vuol far di me, e la finisca.

Men. Voi dovete dichiararvi, non vostro Padre; a voi tocca a far di voi quel che vi piace; non lo sapete voi, che le fanciulle nello scegliere a qual partito si voglion'appigliare, son esse le padrone, e non il Padre nè la Madre? e se voi vi volete far Monaca ditelo.

Isab. Io non dirò mai tal cosa, se mio Padre non comanda.

Men. O voi volete Marito donche?

Isab. Io non dico questo.

Men. Vo' non lo dite, ma s'intende, e sen' avvedrebbe Cimabue, ch'aveva gli occhi foderati di prosciutto di Casentino: e a proposito, sentit'un poco; quel bel giovane, che quelle po' di volte, che eschiamo a buon'otta quì addirimpetto le feste per andar, e tornare subito in casa, accompagnate sempre da vostro padre, è lì sempre

pre affo fermo, e mi par che vi offervi, e fiffamente vi guardi, non è egli il Sig. Lelio?

Ifab. Ci ho badato ancor'io, quegli è Lelio figliuolo della Sig. Frafia Tarlati.

Men. So, ch'è un po' parente di voftra madre da non fo che banda; anzi udii, che egli jeri invitò voftro padre a una certa accamedia, o arcamedia, ch'ella fi fia: e da parte della madre e della forella invitò con gran premura anche voi; ma voftro padre nemmen ve lo diffe, e gli dette affolutamente la negativa. Andò ben lui, e per quanto ha raccontato ha biafimato ogni cofa.

Ifab. Quefto poco m'importa; vorrei ben fapere a che fine quefto giovane è fempre quand'efchiamo a quell'ora lì pronto ogni volta.

Men. Perchè a' miei conti è innamorato di voi: che crediate che venga lì per devozione particolare? I giovanotti non vanno così per tempo a far del bene per elezione; e non è poco che non indugino allo fgocciolo, quando non v'è più tempo di far nemmen quel che debbon per obbligo.

Ifab. Io non poffo non concorrere nel voftro parere.

Men. E voi concorrete col fuo?

Ifab. A dirvela non mi difpiace.

Men. Eh, e' non è veramente da difpiacere: a me quand' ero della voftra età i bei giovani piacevan dimolto dimolto più de' brutti.

Ifab. Ma io però non poffo accertatamente fapere, fe ftia lì per me.

Men. O fe non vi fon' altre fue pari a quell'ora, per me non credo ch'e' vi ftia.

Ifab. Me ne vorrei però chiarire.

Men. Come volete voi fare? Io me ne fon bell'e chiarita.

Isab. Voi potete pigliar' errore.

Men. A' rimedj, domandargliene.

Isab. Io far tal cosa? Il ciel me ne guardi; vi par decoro d'una donzella il domandare ad un giovane, se sta lì per lei?

Men. Ma a volersi chiarire senza stare in dubbio.

Isab. In somma a me non tocca a far tal domanda.

Men O via, toccherà a lui.

Isab. Così mi parrebbe più proprio.

Men. E se egli vi vuol bene, troverà ben la via: stiamo un po' sulle nostre, e badiamo che vostro padre, ch'è il nostro pedante, non s'avvegga di questa statua, perchè vedete, s'e' sen' accorge, n'abbiam fritto; non s'esce più di casa, nè le feste, nè le vigilie.

Isab. Non vorrei tal cosa; perchè non potrei nemmeno vederlo dalle finestre.

Men. Sicuro, che se vi vedesse pur'una volta, sulle finestre da via, conficcherebbe l' imposte; e fin'ora, se non l' ha fatto, è avvenuto perchè si fida di me.

Isab. Come s'ha a fare? Io vorrei pure uscirne.

Men. O cappita! avete una gran fretta, bisogna prima entrarvi.

S C E N A V.

Scappino vestito da' chincagliere, di dentro, e detto.

Scap. GAlanterie di Venezia, galanterie di Germania, cose belle, cose galanti: occhiali fini, occhiali buoni: spilli di Francia: aghi d'Inghilterra.

Isab. Chi è quello, che grida così?

Men. Non lo sentite, è uno che vende: e dice

dice d'avere, tutto quello che ha da vendere. (*si sente picchiare l'uscio*)

Isab. E' picchiato.

Men. Vado a vedere.

Isab. E, sentite, chiamate colui, perchè avrei caro di comprare un anello da cucire, migliore di questo, che per esser tutto quasi traforato dal continuo uso, colla cruna dell'ago, mi offendo ad ogni poco le dita.

Men. Ora vi servo. (*via*)

Isab. Misera Isabella! condannata dall'avarizia del padre, a viver così carcerata: ma pur confido nella pietà somma de'Numi, che a'suoi devoti non mancan mai, d'assistenza e d'ajuto, che m'abbian a fare ottenere, colla libertà della persona, quella ancor dell'arbitrio, che è il primo, e più stimabil tesoro per viver contenta nel mondo. *Men. torna.*

Men. Signora, colui che picchiava, è appunto quello, che vende quelle tante cose, che va gridando d'averle.

Isab. E che gli avete risposto?

Men. Gli ho aperto addirittura: non volete voi comprare non so che? e perciò mi avete mandato a chiamarlo?

Isab. Fatelo passare: c'è mio padre?

Men. Buono vè, s'e'ci fusse, non sarei nemmeno andata ad aprir la finestra per chiamarlo, non che gli avessi aperto l'uscio per metterlo in casa; son'oca, se voi lo credete. Passate galantuomo.

Scap. Signora, ben trovata: eccomi pronto a servirla di quanto comanda: dica pure, di quello che ha desiderio, che ci ho di tutto. VS. veda, e si soddisfaccia a suo piacimento.

Isab. Siete voi, ch'avete picchiato?

Scap. Sì Signora.

Isab. E chi v'ha detto, che a questa porta battiate?

Scap. Mi era parso dalle finestre di questa casa, d'essere stato chiamato, e poi non vedendo alcuno, ho stimato bene il bussare, per non perder la congiuntura di vender qualcosa, e guadagnar la giornata. Quando VS. non voglia cosa alcuna, o che i' abbia scambiato; mi perdoni l'ardire, che or' ora me ne vado.

Men. (Uh, che uomo rispettoso.)

Isab. No no, tracchè ci siete, avrò gusto di vedere.

Scap. Veda pure, che io non ho altra ambizione, che di servirla: osservi questa scatoletta d'argento.

Isab. Che volete che ne faccia? La suppongo da tabacco, ed io non ne piglio.

Men. E la nostra tasca a far queste compre non ci arriva.

Scap. Può servire ancora per riporvi altre cose, e nel vedere non si spende; eccola aperta: osservi, che bel lavoro è mai questo.

Isab. Che miro! questa è l'effigie di Lelio: che sarà mai!

Scap. Le piace questa miniatura Francese?

Isab. Guardate, Menica, che bella scatola.

Men. Bella sicuro (o canchero; questo è il ritratto di..) ho inteso il gergo.

SCENA VI.

Anselmo, e detti.

Ans. Che fa quì costui?

Isab. (O pover'a me!)

(*posa la scatola sulla tavola di Scappino*)

Men. Eh, questo è lo spillettajo, e io l'ho chiamato, perchè la vostra figliuola vuol comprare un anello da cucire.

(*in questo Scappino parla ad Isabella*)

Ans. Che occorreva metterlo in casa.

Men. Ma che avevo a far venir sull'uscio la Signora Isabella? non mi pareva dovere.
Ans. Potevate andar voi all'uscio, e comprarlo.
Men. Avevo caro, ch'ella si sodisfacesse: e poi son quì io.
Ans. Bene, bene, basta... (*Si volta, e vede Scappino, discorrer con Isabella.*) Oh galantuomo, venite un po' quà da me, di grazia.
Scap. Eh, la Signora andava vedendo.
Ans. Eh, anch'io andava vedendo; e mi pareva, che voi, con essa andaste cicalando.
Scap. Mi domandava del prezzo di molte cose.
Ans. A me vedete, si risponde del prezzo di molte cose, che son quello che le debbo pagare. Orsù, tracchè siete quì, avete occhiali buoni?
Scap. Se ce n'ho: e di quei fini d'Inghilterra. Veda, che chiarezza, che limpidezza di cristallo; eccogliene una dozzina, scelga pure.
Anselmo piglia varj occhiali, e se gli va provando, e in questo dice Scappino a Isabella.
Scap. (Riponga quel ritratto, ch'è suo, com'è suo l'originale.)
Isab. (Sarà mia cura tener conto di questo, come amerò sempre l'altro.)
si mette in tasca il ritratto.)
Ans. E che di tu d'altro?
Isab. Egli dicevo, che non voglio altro.
Ans. Meglio, meglio, queste son trappole da quattrini. E voi Sig. Mercante, di grazia, badate a me.
Menica, che anch' essa si prova un par d' occhiali.
Men. Uh, Padrone, questi fanno bene: compratemene un pajo.
Ans. Ti vo' comprare un corno. O possare! subito l'è venuta la voglia degli occhia-

li: non farà poco se ne comprerò un pajo per me, che son dieci anni, che fo con questi. (*Cava fuora un par d'occhiali, a' quali manca un cristallo.*) Venite quà, facciamo un baratto.

Scap. Ma che vuol, che io faccia di questi; se ci manca un cristallo, e l'altro è fesso pel mezzo?

Ans. Eh voi altri gli raffettate, e gli vendete per nuovi: ora che volete darmi di giunta, e piglierò questi?

Scap. Io, Signore, i suoi non glieli posso valutar cos' alcuna; se non son buoni a nulla.

Ans. Poh! in mano a costoro la roba d'altri diventa fango, e la loro diventa d'oro. O via quanto vagliono questi?

Scap. Mi dia un Luigi; e quel che comanda.

Ans. Vi vo' dare un Francesco, non ch' un Luigi; tenete, tenete. (*posa gli occhiali*)

Scap. Ma, Signore son di quei fini, lavorati in Londra.

Ans. Questi, che son quì, mi facevan cento volte meglio de' vostri, e gli pagai quattro soldi. Un Luigi un par d'occhiali? Oh dove siam noi!

Scap. Orsù, perch'è lei, mi dia una Doppia.

Ans. Eh, una scempia.

Scap. Mi dia due Scudi, perchè vegga, che voglio fare a suo modo.

Ans. Due crazie

Men. (Gli è venuto alle cose del dovere adesso.)

Scap. Gli pigli: ho troppo genio di servirla; costan più a me, da pover'uomo; ma che vuol fare, bisogna dar la roba a scapito, per voler campare; vanno male i negozj.

Ans. E quasi, ma per voi altri, che vedete

dete ogni giorno danari, vanno beniſſimo. Tenete la moneta.

Scap. Bacio le mani. Se fo così, anderò preſto a accattare. E la Signora vuol poi quell'anello da cucire?

Anſ. Non avete ſentito, che v'ha detto, che non vuol altro?

Iſab. (Ho avuto a baſtanza) Non è però, che non ne aveſſi biſogno, e perciò l'aveva fatto chiamare.

Anſ. O che non puoi cucir ſenza, e non buttar via più tanti danari, ſenza neceſſità?

Scap. Eccone uno di Parigi.

Anſ. E quanto vale?

Scap. Queſto non ſi può dare per meno d'un Filippo.

Anſ. E io vi vo' dare un Marcantonio. Un Filippo!

Men. E quant'è un Filippo?

Anſ. Una piaſtra delle noſtre, e pochi ſoldi meno. Un anellaccio di ferraccio fatto da un magnanaccio.

Scap. E' d'acciajo di Breſcia, temperato a diaccio in Germania, e lavorato a bulino in Olanda.

Anſ. Se fuſſe d'oro ſodo, non può valer mai tanto.

Scap. O quanto vuol dare? Offeriſca.

Anſ. Un ſoldo.

Scap. Lo pigli, lo pigli. Tenga, Signora, fo per avviar de'bottegaj, e ſpero che non abbia a eſſer l'ultimo negozio, che fo con lei. (*le dà l'anello.*)

Anſ. Vedete; piacere, e non credenza: orsù a rivederci.

Scap. Mi dia almeno quel ſoldo, che m'ha offerto

Anſ. O che non ve l'ho dato?

Scap. Non mi pare.

Anſ. E a me mi pareva.

Men. Se voi non vi siate messo nè meno le mani in tasca.

Scap. (Le mette ben sulla roba.)

Ans. O via, tenete. Sopra la vostra coscienza: spese gettate.

Men. (Gli escon degli occhi, questi cinque soldi che ha speso.)

Scap. Vi reverisco Signore; e voi Signora se avete mai bisogno....

Ans. Andate andate, la Signora non ha bisogno di nulla. Da mè, vedete, si viene a vendere, e io son quello, che compro quel che bisogna.

Scap. Spilli, aghi, ne vuole?

Ans. Messer nò.

Scap. Merli, merletti fini di Fiandra?

Ans. Non si vuol merli, nè merletti, nè merlotti.

Scap. Nastri, fettucce?

Ans. Nè anche braciuole; ch'occor far questa filastrocca, s'ella v'ha detto, che non vuol'altro?

Isab. Pur troppo ebbi quanto io bramava.

Ans. O tienne conto, e non lo perdere.

Isab. Sarà pensier mio il custodire un tal dono.

Ans. Dono? M'è parso d'aver pagato, se anche non l'ho pagato due volte.

Isab. Dico dono, in quanto a me, che non mi costa cos'alcuna.

Ans. O già, già; per te ogni cosa s'ha a uso, e a me tocca per ogni cosa a metter mano alla scarsella.

Men. (Il vecchio mangia cavolo.)

Ans. Ora, addio maestro.

Scap. Servitor suo. (*va via*)

Ans. Menica andategli un po'dietro, e serratelo fuori.

Men. Dite bene (In tanto saprò qualcosa di più.) (*via*)

SCE-

SCENA VII.

Anselmo, e Isabella.

Anf. E Quant'è, che coftui era quì?
Ifab. Era venuto appunto allora, che v'arrivafte.
Anf. A dir quella fciocca mettere in cafa gente, che non fi fa, chi ella fia!
Ifab. Che non fi vede?
Anf. Può effer' anche un furbo, veftito a quella foggia, per far qualche fatto a fuo modo.
Ifab. Dite il vero, Sig. Padre; ma quefto, mi è parfo pure un uomo di garbo.
Anf. Di garbo e? Hai tu fentito quanto chiedeva della roba? quello è un rubare a man falva.
Ifab. Ma avete voi vifto quanto gli avete dato? Alle voftre mani gli ha potuto rubar molto poco.
Anf. Perchè io fon lefto, ed accorto bene.
Ifab. (Quefta volta, non fiete ftato gran cofa.)
Anf. Ma che credi, che non abbia nondimeno fatto il fatto fuo?
Ifab. (L'ha fatto pur troppo: ed ha fatto anche il mio.)
Anf. L'ha fatto certo; queft'occhiali chi la poteffe faper tutta non gli coftan due foldi.
Ifab. E queft'anello.
Anf. Varrà un quattrino.
Ifab. E' pur di ferro.
Anf. E così, che ve n'è egli?
Ifab. O che vorrefte voi per un foldo, un anello di diamanti?
Anf. Vorrei fpender poco.
Ifab. Dico nulla.
Anf. E anche cotefto s'e' fi poteffe: non lo fai, che quefti vagabondi, che vanno attorno

vendendo certe cose, delle quali da noi non se ne sa la giusta valuta, alzan la mira, e chieggon degli spropositi; per veder se riesce loro il chiappare i minchioni: ma costui stamattina ha scambiato.

Isab. (Non ha mica scambiato; anzi pur troppo ha dato nel segno.)

S C E N A VIII.

Menica, e detti.

Ans. ORa è egli uscito di casa?

Isab. Perchè non ha egli a essere uscito? Certo.

Ans. Ha egli portato via nulla?

Isab. (Anzi, mi ha recato un tesoro.)

Men. Voi credete che tutti sian ladri.

Ans. Senti, a volersi apporre. Ora, che non si chiamin più mercanti, nè si metta gente in casa mai, mai: m' intendete voi, com' io dico bene?

Men. Anderemo all' uscio.

Ans. Peggio.

Isab. Alla finestra.

Ans. Ne anche.

Men. O com' abbiam' a fare a provvederci così di qualche bazzecola, che ci bisogna?

Ans. Ditelo a me.

Isab. Noi stiam bene.

Ans. Che dite voi?

Men. Che noi farem bene.

Ans. Farete bene, benissimo certo. In tanto costui era insaccato; fortuna che io mi son abbattuto. (*via*)

SCENA IX.

Menica, e Isabella.

Men. VI siet' abbattuto, ma non è giovato.
Isab. Ora che v'ha detto Scappino?
Men. Chi è Scappino?
Isab Quel mercante, ch'ora è partito.
Men. O vè com' egli ha nome: e chi ve l'ha detto?
Isab Egli medesimo.
Men. Quando?
Isab. Quando mio padre, e voi, sceglievate gli occhiali.
Men. To!
Isab. E non è altrimenti mercante; quell' è un servitore, che Lèlio ha preso da poco in quà.
Men. Sicch' egli ha detto ogni cosa anch'a voi? Anzi mi ha soggiunto, mentre, che andavo giù a serrarlo fuora, che io vi dica, che Lelio vi adora, e che vorrebbe arrivare a parlarvi.
Isab. Ma questo è impossibile.
Men. Impossibile! Basta volere.
Isab. Gli parlerei volentieri, ma come, per non esser' osservata?
Men. Di notte.
Isab. Di notte?
Men. A voler non esser veduta.
Isab. E di dove?
Men. Dalla finestra.
Isab. E mio padre?
Men. E vostro padre; ch'ha egli a fare?
Isab. Sopraggiugnere, come ha fatt'ora.
Men. E così, ch'ha egli guastato?
Isab. Non è però, che non potesse giugnere in tempo di poter guastare; bisogna

ascriverne il felice successo puramente al favor della sorte. Oltrediché trovandomi alla finestra di notte, molto giustamente di me potrebbe dolersi.

Men. Sì, se vi trovasse: aspetterete quand' egli è ito a letto, e ch' e' dorme; forse non si sente, russa com' un' asino.

Isab. Se è fuori, può in quello tornare; e quando sia a letto, si può pian piano levare.

Men. S'egli è fuori, sen' avvedranno Lelio e il servitore, che staranno ben in quel tempo alle velette; sì, son minchioni; e se è a letto ce n' avvedremo noi: non ha egli a uscir di camera, a voler venir' in sala?

Isab. Certo.

Men. Dunque, egli ha aprir l'uscio di camera, e al bujo, per ordinario non ci si vede; qualcosa abbiamo a sentire: dare una capata nell' uscio, inciampar n'una seggiola, batter'una ventrata n'un tavolino: e poi chi volete voi, che lo metta in questo sospetto? Di già egli si fida di me, e se ne può fidare.

Isab. E come faremo a saper quando Lelio di notte sia per istrada? Ch' ha da picchiare?

Men. Sibbene, picchiare, e dir' eccomi, siete pur buona. Scappino fistierà (così siam di concerto) noi sentiremo; se potremo, anderemo alla finestra, se nò, lo lascerem fistiar quanto vuole.

Isab. Non m' abbandonate, Menica, sapete.

Men. Domin' anche; mi preme più il servir voi, in quest' opera di carità, che vostro padre; vedete, vi vo' troppo bene, piucchè se voi fuste mia figliuola davvero. Basta dire, che io v'ho rilevata, e ho più caro di vostro padre di mettervi all' onore del mondo, che egli non ci pensa nè punto, nè poco.

(*Isab. cava fuori il ritratto, e lo mira*).

Isab.

Isab. Veramente, in questo si mostra un po' trascurato.

Men. E noi ci averem cura da noi, lasciate pur fare, siete sotto la mia custodia, e tanto basti. Voi guardate costì voi: cotesta scatolina vi piace, vo' giocare, più che se fusse piena di pasticche muschiate, o di pallottole da tossa.

Isab. In rimirar quest'effigie, benchè espressa con morti colori, vive fiamme nel cuor mi s'accendono.

Men. Lelio veramente è un bel giovane, e di più, savio e virtuoso.

Isab. Prerogative rare negli altri della sua età, e del suo rango.

Men. E massime ne' giovani de' tempi d'oggi, che la maggior parte sono ignoranti, sboccati, insolenti, e senza creanza; però quando se ne trova uno, ch' abbia garbo e giudizio, come questo, bisogna tenerne conto, e non lasciarselo scappare.

Isab. Benchè il pittore in delinearlo ci abbia usato tutta la finezza dell' arte, per farlo somigliare; l'originale parmi più bello.

Men. Sempre, figliuola mia, nelle cose di rilievo, v'è qualcosa di più, che nelle piane. Il Pittore s'ajuta co' i colori quanto può; ma l'arte finalmente non supera mai la natura.

Isab. E poi quelle doti singolari di che egli è sì adorno, qui non si scorgono.

Men. Come volete voi, che si possan dipigner mai quelle cose, che son dentro di noi, e non si veggono? Non è poco se il Pittore sa dipignere quel ch' e' vede.

Isab. Quella savìezza unita con quel brio, quella gentilezza, quel tratto, quel garbo: qui solo appena accennato lo scorgo.

Men. Oh le gran cose! voler dipigner la saviez-

savviezza, la gentilezza e il garbo; se non se ne trova di questa roba da ricavare dal naturale, come volete voi fare, bisogna giocar di capriccio.

Isab. E pure in Lelio io tutti questi bei pregi a perfezione ravviso.

Men. V' avete meglio vista del pittore.

Isab. Egli certo, com' io lo rimiro, non l' ha saputo dipignere.

Men. Oh io non saprei; veggo benissimo, che l' originale vi piacerebbe più del ritratto; ma per ora bisogna far con quel, ch' un' ha.

SCENA X.

Anselmo di dentro, e dette.

Ans. Menica? *(esce fuori)*

Isab. Oimè! *(si mett in tasca il ritratto, e Anselmo vede)*

Ans. Ch' hai tu riposto in un tratto?

Men. Questa ragazza faceva colazione, e s' è vergognata, che voi la veggiate, e s' è messa in tasca....

Ans. M' è parso, che si sia messa in tasca non so che d' inargentato.

Men. A dirvela, egli è un mostacciuolo di quelli che ci hanno mandato le Monache, che hanno sopra allo zucchero quei rabeschi d' argento.

Ans. O possare! voi gli avete visti, e gli volete rifinire in un giorno.

Isab. Mi piacciono, Signor padre, sapete, e questo particolarmente è pur grato al mio gusto.

Ans. Piacciono anche a me per cotesto.

Men. E a me ancora.

Ans. Non so però, se sian pe' vostri denti.

Men. Per questa ragione, meno dovrebbon esser pe' vostri.

Isab. Saranno dunque pe' miei.

Men. Vo' dite il vero, cotesta è tutta roba per voi.

Ans. Guarda, che non ti faccian male al corpo, son dolci.

Isab. Questo m'è ito al cuore.

Men. E a quel modo non v'è pericolo; un solo po' poi.

Ans. Un solo, perchè io me ne sono ora avvisto per disgrazia; lo sa il cielo quanti ve ne son rimasti. Mi vennero lasciati sul cassettone in quella paniera, come gli portò la fattoressa, che se io gli serravo.

Men. Come vo' fate ogni cosa.

Ans. Lo vedete voi; se non si può lasciar nulla. Ora io vo' fuori, e di nuovo vi raccomando il non chiamar più rivendugliolì, nè simil gente, in modo alcuno: e quando avete bisogno di qualcosa, chiedete pure a me, chiedete, chiedete.

Men. Sino a chiedere, ce ne caveremo la voglia.)

Isab. Io senza chiedere, ebbi per ora tanto che basta.)

Ans. Ora, Menica, avete inteso, mi fido di voi.

Men. Non vi dubitate, non m'avete a conoscer' ora.

Ans. In casa non insacchi nessuno, sia chi vuole, e abbia nome come gli pare, e venga con quanti pretesti mai può.

Men. State pur quieto, che ogni volta, ch' andrete fuora, vi metterò dietro il chiavistello, per non aver nemmeno la tentazione di tirar la corda a nessuno.

Ans. Brava Menica, così mi piace. O che donna! (*via*)

SCE-

SCENA XI.

Menica, e Isabella.

Men. ABbiamo scampata la seconda burrasca.

Isab. Lo vedete, balia, che mio padre è per tutto. Io mi credei, che fuss' ito fuori dianzi.

Men. Lo credei io ancora: basta ell'è passata bene.

Isab. Ma s'ei voleva vedere? Fortuna, ch' ei ci ha creduto.

Men. Ch'avev'egli, a frugarvi le tasche?

Isab. Ora, balia, qui si dicon di gran bugie.

Men. Mi maraviglio di voi, gli s' è detto la pura verità.

Isab. Come? Mio padre mi domanda quel ch'i'ho riposto ....

Men. E io gli ho risposto, che voi facevi colazione; ora, questo non è vero? Non vi sdigiunavi un poco cogli occhi, in rimirar quel ritratto?

Isab. Certo, che la vista in esso pascevasi, con un soave alimento.

Men. Non è vero, che riponeste tutto, perchè vi vergognavi d'esser veduta?

Isab. Vero; ma egli volle saper che cos' era?

Men. E io soggiunsi, ch'era un mostacciuolo: non è un bel mostacciuolo, o mostaccino, quello, che v'è dipinto?

Isab. Non può esser di più, e però dissi, che mi piaceva.

Men. E io dissi il medesimo, chè crediate che i mostaccini belli non piaccino anche a me: e vedere che io parlai col dovuto riservo, dicendo, che quello non era pe' miei denti, ma pe' vostri. Però animo, Isabella.

Isab.

Isab. Coraggio pure, Menica.
Men. Amor ci vuol' ajutare.
Isab. Fusse pur vero.
Men. Io non ne dubito; come voi siete accorta.
Isab. Da voi dependo.
Men. Ed io non vi mancherò d' assistenza.
Isab. Io riconoscerò da voi doppiamente la vita. Ricordatevi, che voi mi deste il latte.
Men. E vi darò anche marito, che sarà più dolce del mostacciuolo: e quanto più sarà dolce, più sarà a proposito.
Isab. Io non intendo.
Men. O i mariti, quanto più son dolci, son meglio.
Isab. Pur che sia Lelio.

S C E N A XII.

CAMERA IN CASA DI FRASIA.

Frasia alla Toilette, e Cintia che le assetta la testa.

Fra. Ibò, cibò, che non ti vedi? E' vero che si fa sera, ma...
Cin. Ma che avete, Signora madre?
Fra. Non vedi come mi appunti torto quel nastro? Lo specchio non m'inganna.
Cin. Veramente, tragl' innumerabili nostri vani attrezzi femminili, non c' è altro che la spera, che non dovrebbe ingannarci: e pur non si crede talora a quanto sì chiaramente ci mostra.
Fra. Delle volte il cristallo è appannato.
Cin. Eh, Signora madre, sono i nostri occhi appannati; e però non gli credono.
Fra. Eh io gli credo davanzo, perchè ho la vista ben chiara.

Cint. E pure, le brutte, e le vecchie non gli credono, perchè non vi s'affaccerebbero, nè vi ſtarebbero tanto, come vi ſtanno.

Fraſ. Io, lodato il cielo, non ſon di coteſte; ma quando pure una volta, dato, e non conceſſo, poteſſe mai venir il caſo, che io diventaſſi: allora sì che mi v' affaccerei piucchè mai, per rimediare in ogni miglior modo ad ogni ſconcerto dell' etade, e del volto.

Cint. Eh Signora madre mia, alla vecchiaja, e alla deformità del ſembiante, poco ſi può riparar collo ſpecchio.

Fraſ. Orsù, bada quì, che ſi fa ſempre più ſera, e finiſchiamo d'aſſettar ben queſta teſta; coſtì nel mezzo veramente, ci vorrebbe qualcoſa.

Cint. (Un po' di cervello.)

Fraſ. Un cappio più bello? Sì, dici il vero, mettici quel ponzò ricamato d'oro.

Cint. Sarà troppo.

Fraſ. Il bello, e il buono non è mai troppo; ed è appunto queſto il più proprio, per far comparſa migliore in una veglia di ballo, dove ſi richiedono, oltre la quantità delle gioje, veſti e naſtri adattati a conciliar maggiormente l' allegrezza ed il brio.

Cint. Ma io ſarei di parere, che ci voleſſero anche viſi, che muoveſſero ad eſſer'invitate a ballare, più per genio, che per convenienza; che ſe nò ſi balla poco, benchè ſe n' abbia gran voglia: così ſento dire.

Fraſ. A me non pare in ciò d'aver' a eſser di quelle, che ſtanno ſolamente a vedere, ed ho pel ballo diſinvoltura di vita, ed il piede ben libero e ſciolto,

Cint. L'avere ſciolto piucchè nel piede, è nel capo.

Fra. Che dì tu di capo? Non mi girano la testa, purtroppo mi regge; e sian le giravolte delle danze quanto si voglian veloci, non ho le gambe così intrigate come te, che solamente nell'andare, sembri un pulcin nella stoppa.

Cint. Non tutti hanno genio alle medesime cose.

Fras. Ma, a che hanno ad aver genio le giovani, e le fanciulle? alle mode, alle gale, a' balli, agli scherzi, alle conversazioni, agli amori.

Cint. Queste son cose in oggi, per le maritate, per quanto sento dire, non per voi, nè per me: per voi, perchè siete vedova: per me, che son fanciulla, e che di più le abborrisco.

Fras. Son per tutte quelle, ch'hanno spirito e giudizio.

Cint. Ma molte cose, che fanno queste donne di spirito e di giudizio; odo poi criticarle dagli uomini, che sian da pazze, e da poco onorate.

Fras. E che uomini son questi, a' quali l' hai sentito dire, dì su; quattro stitichi, quattro vecchi falotichi, che pretendon di riformare il mondo, venendo sempre in ballo coll'usanze del tempo antico; allora si faceva, allora si diceva; si faceva, e si diceva, nè più nè meno di quello si faccia, e si dica adesso; anzi ora con questo bell'uso comune di operare, e conversar così libero, familiare e domestico, s'è rimediato a tutte le gelosie, e a tutti gli scandoli; perchè tu sappia: che ti diede lezione Anselmo jersera all'accademia?

SCE-

S C E N A XIII.

Arsilio di dentro, e dette.

Arf. Signore, guasto? Si può passare? c'è impedimento?

Cint. (Ecco per giunta questo scimonito d'Arsilio.)

Fras. I virtuosi, rassettano per tutto dove vanno; passate, passate, Signor Arsilio gentilissimo. (*Arsilio fuori*)

Arf. Le reverisco umilmente.

Fras. Buondì a VS. bellissima; Lisetta? Elà, da sedere, dov'è costei? Dagliene tu Cintia, via servilo.

Arf. Mi maraviglio, stia ferma.

Cint. Anzi ora mi vo' muovere.

Arf. Piglierò da me da sedere.

(*corre, e piglia una sedia*)

Cint. Signora madre, anderò a chiamar Lisetta. (vorrei pur levarmi di quì.)

Arf. Non parta, Sig. Cintia, ne son forse io la cagione?

Cint. (Perlappunto.)

Fras. Eh lasciatel' andare: vai, vai, (giusto ella m'era un pruno su gli occhi.)

S C E N A XIV.

Frasia e Arsilio.

Fras. Voi, che avete buon gusto, non che nelle lettere, in tutte le cose; questo neo, che da questa parte mi son posta sul naso, come vi pare, che torni bene?

Arf. Secondo le buone regole dell'Architettura, per quanto ne dica Agatarco Ateniese, il quale comunemente dicesi, che n'ab-

n' abbia fcritto il primo (benchè molti vogliano, che quefti n'abbia tratta da altri più antica l'origine) feguitato poi da Democrito, da Anaffagora, da Archimede, da Vitruvio, dal Palladio, dal Vignola, dal Serlio, e finalmente dopo molti Oltramontani, dal noftro celebre Michelagnolo,

Fraf. Uh che memoria! che erudizione!

Arf. Io farei di parere, che ficcome fulla piazza fpaziofa del voftro bel volto, il nafo fa la nobil figura di ben collocata piramide, ed effendo quefto, tutto di vivo alabaftro candido e ben profilato, noi non vi metteffimo alcun neo, che piuttofto lo macchiaffe, che l'abbelliffe, come farebbe fopra d'un foglio bianco uno fcorbio: e non pareffe piuttofto un piaftrello o un cerottino, pofto per fanare qualche principio d'incurabil malore, che un fregio bizzarro di artificiofo abbellimento.

Fraf. Voi dite il vero, ci mancherebbe quefta, che fuffe creduto, che i'aveffi il nafo magagnato, quando l'ho faniffimo e intero: e fapete non mancano le male lingue invidiofe. Per tanto per non errare, dove lo porrefte?

Arf. Bifogna farci feria rifleffione, perchè fappia VS. che Meleagro medico d'Atene, nominato da Omero nel decimo quinto libro dell'Odiffea: e tra gli Arabi, ancora Abenragel, ambedue fopra i nei e qualità loro fcrivendo, infegnarono, che cofa fignificaffero in qualfivoglia parte del corpo, ove appariffero: e benchè così dalla natura pajano a cafo feminati, dimoftra l'efperienza effervi tra effi una conneffione certa e una certa dependenza con quei, che nella faccia fi fcorgono, e fon gero-

glifichi

glifichi e cifre de' pianeti e segni celesti.

Fras. (Che profondità di sapere ha questo ragazzone!)

Ars. Ed il Finella Partenopeo, e l'Insubro Settala, i quali exprofesso fanno un trattato de' nei, che naturalmente si veggion nati su' volti, fragli altri dicono esser di pessimo augurio e prognostico, quelli che veggionsi in qualunque parte del naso, e frall'altre, giusto in quella, dove l'aveva posto VS.

Fras. E che denotava in tal luogo?

Ars. Che quel tale troverassi in istato di mille avversità, che morrà infelicemente, e forse sarà uccisо.

Fras. O capperi! che si levi per sempre da questa parte ogni neo anche finto; giacchè per mia buona fortuna, non v'è il vero: e a porlo dalla parte contraria?

Ars. Nemmeno.

Fras. Perchè?

Ars. Perchè è la sinistra.

Fras. E così che ci sarebbe di male?

Ars. In codesta parte denota il neo, esser soggetto a patire insanabili malattie.

Fras. O lasciamo stare anche da questa: e insegnatemi un luogo d'augurio migliore.

Ars. Se lo ponga dalla destra, ma piucchè sia possibile, vicino alle labbra.

Fras. E che significa in questo posto?

Ars. Significa l'aver molto prospera la fortuna, e di fare un buon parentado, e avere un bel marito.

Fras. Una buona fortuna, e un bel marito, ed un buon parentado! O questo mi piace: ce ne vo' metter due dunque, per raddoppiare il buon'augurio.

Ars. Che avete pensiero di rimaritarvi?

Fras.

Fras. Vo' burlate; ſicuro.

Arſ. Ma io credeva, che voleſte penſare al maritaggio della Sig. Cintia voſtra figliuola.

Fraſ. Eh Cintia penſi a ſè, e io penſerò a me. E voi a che penſate? Mettetevi anche voi un neo nel medeſimo luogo per aver buona fortuna con una ricca moglie, e anche bella, e non penſate tanto a ſtudiare.

Arſ. Veramente fin'ora m' ha lo ſtudio fruttato ben poco.

Fraſ. Penſate dunque ad accaſarvi.

Arſ. Queſto appunto penſo, che meno mi frutterebbe.

Fraſ. Come? vi frutterebbe davanzo, accaſandovi con una donna che porti una buona dote; e chi ha cervel come voi, dee cercar poco più di queſto, che di tante bellezze, e di tanta gioventù.

Arſ. E chi volete, Sig. Fraſia, che mi voglia? Una ricca dote non daſſi a chi ha povero ſtato.

Fraſ. Avete la vera ricchezza, che è la virtù.

Arſ. Queſta in oggi è un certo capitale, che viepiù chi lo poſſiede, più rende fallito: e più ſi fa ſtima d'un'aſino ricco, che d'un virtuoſo miſerabile.

Fraſ. Io non ſon di queſta fatta.

Arſ. Perchè ſiete una donna ſaggia tralle innumerabili, che non hanno cervello, e valutate la virtù quel prezzo, che ſe le dovrebbe.

Fraſ. Io non ſon quale voi dite; ma almeno i virtuoſi mi piacciono.

Arſ. E io non ſon virtuoſo, ſe non tanto quanto al voſtro refleſſo talora appariſco; ſicchè per tale mantenermi, biſognerebbe, che da voi non fuſſi diſgiunto giammai.

Fraſ.

Fraſ. Ed anche a me converrebbe con più ragione dire lo ſteſſo; ma ci ſarà tempo a diſcorrere. La ſera ſi avanza, e ſi debbe ire alla veglia dalla Signora Filandra. Di grazia venite con noi.

Arſ. Sarò a ſervirla con tutta l'attenzione maggiore.

Fraſ. Dov'è Cintia?

Arſ. La vuole Voſignoria?

Fraſ. Sì, ditele, che s'è finita d'affettare, venga quà.

Arſ. Signora Cintia?

SCENA XV.

Cintia di dentro e detti.

Cint. CHi chiama?

Arſ. La Signora madre?

Cint. Che vuole?

Fraſ. Vien quà, e lo vedrai.

(*Cintia vien fuori*)

Cint. Eccomi.

Fraſ. O non ſe' veſtita altrimenti?

Cint. Che mi manca.

Fraſ. Così vuoi venire alla veglia?

Cint. Anzi io non vi voleva venire.

Fraſ. E io vo' che tu venga.

Arſ. Eh la Sig. Cintia non ha biſogno d'adornamenti maggiori.

Cint. (E però non ne cerco: ne averebbe ben egli biſogno.)

Fraſ. Tieni, mettiti in tanto un neo dalla parte marritta, quanto puoi più vicino alle labbra, ſe vuoi avere una buona fortuna, e un bel marito.

Cint Vi ringrazio.

Fraſ. Laſcia ſtare.

Cint. E donde ciò ricavate?

Fraſ. Dalla dottrina del Sig. Arſilio.

Cint. Il Sig. Arfilio dice dimolte belle cose.

Fraf. Le cava da tanti autori, che ftudia.

Cint. Non fon claffici certo, per atteftar per la verità, fe nè meno ei che lo dice, lo crede.

Arf. Perchè Signora?

Cint. Perchè di fimil forta di nei ne avereste bifogno d'ufare per voi per trovar buona fortuna, e bella moglie.

Fraf. Tu non fai, fe fenz'altri nei già poff' averla trovata.

Cint. Ora bafta, io non ho bifogno di mendicare da così vani prefagj, quelle felicità fognate, e però non vere, e le quali io non apprezzo, e non bramo.

Arf. Che non apprezzerefte, o Signora, e non bramerefte un bello fpofo?

Cint. Io non ho per ora tal vocazione.

Fraf. O via, farrapa, ci farà chi l'avrà per tè.

Cint. Si ferva pure.

Arf. La Signora madre avrà ella quefto penfiero per voi.

Cint. Se lo' rifparmi pure, e faccia a voi quefto fervizio di trovarvi una ricca e bella fpofa, fenza che abbiate al neo, che vel'indovini.

Fraf. Bifognerà ch'io glielo faccia, perchè il Sig. Arfilio penfa a ftudiar folamente.

Arf. Quefto per ora è l'unico mio penfiero.

Cint Sarà meglio, diventerete virtuofo.

Fraf. A queft'ora egli è tale.

Cint. (Almeno, fe lo dà ad intendere.)'

Fraf. Ora non vo' che tu venga veftita così, m'intendi? mettiti prefto prefto quell'altro mantò.

Cint. Ma così che non fto bene?

Fraf. Madonna nò, ti dico, farei tacciata io di poco cervello.

Cint. (Vi vuol riuscir non ostante.)

Arſ. Dice bene la vostra Signora madre, si lasci persuadere: alle feste bisogna comparire come si dee.

Fraſ. Lo senti tu?

Arſ. Direbbero le genti, che cotesto, benchè civile, non è però abito del tutto conveniente, per far degna comparsa da una par vostra, in una pubblica veglia.

Fraſ. O manco male, che il Sig. Arsilio, che intende, ti dà la sentenza contro.

Cint. Ogni giudice è il caso a dare una sentenza contro, in contumacia della parte, che per reverenza non replica.

Fraſ. Ora non tante reverenze, nè contumacie, andiamo di là in camera tua a rivestirti. Sig. Arsilio, ci ajuterete anche voi.

Cint. Il Sig. Arsilio m'ha ajutar a vestire e? Ecco l'altra!

Fraſ. O via, quanti miracoli!

Cint. Io non permetterò mai tal cosa.

Fraſ. Scusatela, Sig. Arsilio, ella non sa le creanze, però parla così.

Arſ. Io sarò a servir sempre l'una e l'altra, come si degneranno comandarmi.

Cint. Io non comanderovvi mai nulla.

Fraſ. Va'la, va'la, e non replicare.

Cint. (Il cielo mi dia pazienza, perch'io n'esca a bene.) (*via*)

Fraſ. Sì, bolli, bolli. Questa ragazza, quanto più uso ogni artifizio per ben'educarla, perchè riesca manierosa, cortese, amabile e gentile, tanto più mi riesce rozza, incivile e salvatica.

Arſ. Queste son le disgrazie, che da' genitori nell'educazione de' figliuoli, molte volte s'incontrano.

Fraſ. Venite, Arsilio, ed eschiamone, perchè costei non concluderà nulla, e io po' poi so conto, che ella venga vestita come

ella

ella ſta, e chi non la vuol veder laſci ſtare. Io ho fatto l'obbligo mio, perchè qui non c'è più tempo da perdere, e già s'è fatto ſera, e la notte s'avanza. Elà, chi c'è? accendete un po' il lume. Liſetta? Scappino? Dove ſiete? Andiamo. (*via*)

A. f. Son pronto a' ſuoi cenni. Quanto è prudente la figliuola, altrettanto è pazza la madre. Voglia il cielo però, che la vana preſunzione di queſta donna, ſia rimedio efficace del mio biſogno: convien luſingarla, acciò di me invaghita, s'induca a pigliarmi in conſorte. A che mi ſervirebbe lo ſtudiare, ſe io non imparaſſi a far cangiare aſpetto a quella fortuna, che moſtrommelo ſempre ſdegnato. E giacchè il far ciò colla virtù propria è impoſſibile, veggiam ſe mi rieſce coll' altrui pazzia, che appunto è la favorita della fortuna. Facciamola da accorto marinaro, che per andare innanzi ſi ſerve nella burraſca anche del vento contrario, quando il propizio non ſpira.

S C E N A XVI.

C I V I L E. Notte.

Lelio, e Scappino rinferrajolati. Scappino con lanterna.

Scap. Eccoci al poſto. Ora ſo il fiſtio concertato.
(*ferra la lanterna.*)

Lel. Voglia Cupido, che non ſia in caſa Anſelmo.
(*Scappino fiſtia.*)

Lel. Non vien'alcuno.

Scap. Aspettate, che non son lì sotto l'impannate; oltrediche, se v'è il vecchio, possiam fischiare a distesa quanto ci pare.

SCENA XVII.

Menica alla finestra, e detti.

Lel. S'Affaccia gente.
Scap. O vedete voi. Me....
Men. Scap....
Scap. Nica?
Men. Pino?
Scap. Siete pur voi?
Men. Son' io certo.
Scap. V'è la Signora Isabella?
Men. E il Sig. Lelio?
Lel. Ci sono.
Men. Ora dò luogo. (*via*)
Scap. Ed io pure, cedo locum majori, e faccio la ronda. Sotto, padrone, che la caccia è corta. (*si ritira*)

SCENA XVIII.

Isabella alla finestra, e detti.

Isab. SIgnor Lelio.
Lel. Mia Signora reveritissima, non posso mai dirvi qual sia il contento, che io provo in questo punto, nel potervi parlare, ed attestarvi quanto sia, che vi dedicai la mia servitù.
Isab. Nè voi potete credere, dopo che me ne fui accorta, quanto mai l'ho gradita; ma la continua vigilanza di mio padre, mi ha sempre impedito il potervene fare ogni, benchè minima, dimostrazione.
Lel. Come vi riuscì totalmente spiacevole e ingrata quell effigie, che dal mio servo, vi fu consegnata?

Isab. Mi riuscì quanto più inaspettata, tanto più cara: e siccome all'originale, già tutti avea indirizzati gli affetti, non manco alla copia di avergli la venerazione dovuta, e di tenerla appresso di me con maggior cura, che se fusse qualsivoglia gemma più preziosa, e più inestimabile: e del tutto ne ho l'obbligo alla sagacità di Scappino, che arrivò (benchè con qualche mio grave timore) in presenza di mio padre, a consegnarmela, ch'ei non se ne accorgesse. (*torna Scappino*)

Lel. Così mi diss'egli, tutto ordinatamente, narrandomi il modo, con cui in casa vostra s'introdusse: e molto ha nell'idea d'operare, perchè sortiscan felice fine i nostri leciti onestissimi amori.

Isab. Voglia il cielo, che tutto con fortunato evento riesca, e che io...

Scap. Di grazia, Signori, perdonatemi, se così ardito turbo i vostri amorosi discorsi; perchè così per buon servizio d'ambedue si richiede. Può tornare il padre della Sig. Isabella, e noi dover partire, senz'aver saputo nulla di quanto importa per mia istruzione, e per vostro giovamento, e per comune sodisfazione.

Lel. Oh come giugni importuno, o Scappino.

Scap. O buono o buono; com'avrò saputo quanto m'occorre, se ci resterà tempo, seguiterete le dolci note. Ditemi, Signora, com'è solito vostro padre di carteggiare col Signor Pancrazio di lui fratello, mercante da me conosciuto in Parigi?

Isab. Quasi ogni ordinario riceve lettere.

Scap. Potreste voi averne una?

Isab. Potrei, se fusse aperto un certo suo scrittojo.

Scap. Di grazia, vedetelo prestamente: e se vi dà fra mano, pigliatela, e gettatemela, che sarà mia cura il riportarvela subito.

Isab. Farò il possibile, colla prestezza maggiore. (*parte*)

Lel. Ma a qual fine?

Scap. Voglio scrivere una lettera a Anselmo a nome di Pancrazio, e per imitarne la firma, è necessario vederla.

Lel. E il contenuto della lettera?

Scap. Sarà di mia mano.

Lel. Pancrazio, che tiene il segretario in Parigi?

Scap. I mercanti perlopiù dettano, o fanno scrivere a' giovani di banco tutte le lettere che occorrono: ed essi di propria mano solamente le sottoscrivono.

Lel. Ma col fratello non userà questo rito mercantile.

Scap. Però bisogna vedere una sua lettera.

Lel. E quando sia scritta d' altra mano, come tu dici, la firma dee pur' esser di propria mano di Pancrazio.

Scap. E io farò, ch' ella paja di Pancrazio, e per questo voglio una sua lettera.

Lel. Ma Anselmo riconoscerà il carattere.

Scap. Sarà pensier mio d' imitarlo in modo, che non l'abbia a conoscere: abbiate flemma, e lasciate operare a me, che non opero a caso; se avete caro che Isabella sia vostra, e che suo padre medesimo ve la consegni.

Lel. Altro più non desidero; e s'ella non trova alcuna di queste lettere?

Scap. Non ci perderem però d'animo, e piglieremo altre strade, che forse più lunghe, ma ci condurranno al medesimo fine.

Lel. Voglia il cielo, che questi tuoi rigiri felicemente vi ci portino.

Scap. Sentite per la prima, quà non si può ire.

ire. Ma ecco uno, che viene a questa volta.

Lel. Che faremo?

Scap. Ritirarsi, e osservare.

SCENA XIX.

Anselmo, e detti.

Ans. CHe gli venga la rabbia, son pur balordo; esco di casa, e non piglio la lanterna: s' è fatto bujo in un tratto: ero lontano, e ora mi conviene andar tentoni per trovar l' uscio della mia casa. Quanto c'è di buono, so ch' io ci son vicino.

Scap. (Padrone allegramente.)

Lel. (Che c'è?)

Scap.) Quest'è giusto il padre d' Isabella, che torna a casa.)

Lel. (Oimè!)

Scap. (Zitto, badate a voi. Se vien' Isabella, e vi getta quella lettera, pigliatela, e subito andatevene, che sarà pensier mio di trattener questo vecchio.

Ans. O sia lodato il cielo, ecco un lume, vedrò il mio uscio.

Scap. (Peggio.)

Lel. (Siamo scoperti.)

Scap. (Ritiriamoci di nuovo tanto che passi.)

Lel. (E se Isabella in questo tira la lettera, o pure vien per dirci che non la trova?)

Scap. (Qualcosa sarà: qualcosa s' ha, a sentire, se non vedere.)

SCENA XX.

Frasia, Cintia. Arsilio con lume, e i suddetti.

Fras. DOmin se la veglia sarà cominciata?

Ars. Non crederei.

Ans. (O che tu possa scoppiare, Frasia col cicisbeo affamato, che va a veglia.)

Scap. (Questa a buon conto è vostra madre.)

Fras. Che ora sarà? Avete l'orivolo?

Ars. Nò Signora.

Ans. (Oh egli ha l'orivolo covato, se l'avesse mai avuto l'averebbe impegnato, o venduto trenta volte a quest'ora.)

Fras. Cintia dove se'?

Cint. Son quì pure.

Ans. (E mena seco la figliuola: oh vecchia pazza!)

Scap. (quell'altra è vostra sorella.)

Lel. (Vanno a veglia dalla Signora Filandra.)

Fras. Senti, se se' invitata, che tu non facessi delle tue di non voler ballare, hai tu inteso?

Ans. (Sentite avvertimento vituperoso!)

Fras. E a' giovanotti più disinvolti e garbati, e particolarmente a' più ricchi, fa loro più cortesie, e mostrati affezionata.

Ans. (O vecchia maladetta!

Fras. Perchè non si può mai sapere, che buona fortuna in un punto ti possan recare.

Ans. (Che cattiva disgrazia bisogna dire. Oh che lezion d'una madre ad una sua figliuola fanciulla!)

SCENA XXI.

Isabella alla finestra e detti.

Isab. (PAssan genti.)
Fra. Tu non rispondi? al bujo, che non vedi nè men le parole?
Cint. Io non vorrei ballare, ma per ubbidirvi, se non potrò far di meno.
Ans. (Povera ragazza, vadia per la mia, che non vede mai cielo scoperto.)
Ans. Eh la Sig. Cintia non men gentile, che ubbidiente si mostra.
Ans. (Oh il savio della Grecia ha data la sua sentenza.) (*passano*) In tanto ho visto l'uscio.
Isab. (Vien'uno in quà, questi sicuro è Lelio, o Scappino; nondimeno per maggior cautela voglio aspettare, che alcun di loro favelli.)
Lel. (Anselmo s'accosta alla porta.)
Scap. E Voi accostatevi prima di lui, che se fusse tornata la Signora Isabella, possiate sentir quanto dice, che io ora lo so stare indietro.
Ans. E pur questo bujo m' ha fatto scordar di nuovo, dov'è la porta di casa mia.
(*Scap. contraffà la favella*)
Scap. Intrete.
Ans. E?
Scap. Furt.
Ans. (O pover' a me, un lanzo incognito.)
Scap. Intrete, dich'io.
Ans. Io vo' ben'entrare in casa mia.
Scap. Non atesse è tempe.
Ans. Perchè?
Scap. Perchè spettate un poche, che i facce un mie faccende.

Anf. Ch'ho io aspettare? (Quest'è cotto, oh io ci ho dato dentro! E pur bisognerà, ch'i'aspetti a mio marcio dispetto per non romper il collo.)

Lel. (Signora, zi, zi.)

Isab. (Siete voi, Sig. Lelio?)

Lel. (Sono, non dubitate.)

Isab. (Tenete, ho trovata una di quelle lettere, ma non so se sia di...)

(*getta la lettera*)

Lel. (Sia qual'esser si vuole.)

(*la raccoglie*)

Isab. (Che fretta avete?)

Lel. Non sentite con chi discorre Scappino, alterando la voce?

Isab. (Ho udito, ma non ho inteso con chi.

Lel. (Con vostro padre.)

Isab. (Con mio padre!) (*serra la finestra con fretta, e parte: e Lelio sotto voce dice a Scappino*)

Lel. Ho avuto il tutto. (*via*)

S C E N A XXII.

Anselmo e Scappino.

Anf. Sento non so che bisbiglio da casa mia: ora tant'è mi vo' far d'animo. Signor soldato, quand'io non abbia più da aspettare, s'ella si compiacesse ...

Scap. Che cose solete fare voi ore ..

Anf. Entrare in casa mia, se fusse con sua buona grazia.

Scap. Folentieri, folentieri, spettate ie far lume. (*apre la lanterna*)

Anf. O questa è troppa cortesia. (*apre l'uscio*) Orsù buona notte quel signor garbato.

Scap. Je non foler restate a le buje.

Anf. Eh via non occorre....

Scap. No, no, fenir dentre, e ascender lume a fotre Sineurie. *Anf.*

Anſ. La ringrazio, la ringrazio, non occorre altro, adeſſo vien più la ſerva col lume. (O queſta ci mancherebbe ora, che coſtui m' inſaccaſſe in caſa. Menica?

Scap. E' belle queſte Meniche fotre fraule? laſciate fetere un poche.

Anſ. E' una vecchia, ch' è ſtata mia balia.

Scap. Sarà un befane, un baliorſole: non foler più fetere, no, no: pone notte, gutte naben.

Anſ. Buona notte, e buon anno. (mai più che tu ne vadia.)

Scap. Pone notte, e pone die, alle fopre ſincularie; (*Scappino balla, e piglia per la mano Anſelmo, e lo fa ballare*) pone notte, e pone die: anim' e curregge, luſtich, luſtich, a fotre ſincularie; cantate, cantate.

Anſ. Cantiamo, tracchè io ballo.

Scap. *Anſ.* a 2 Pone notte, pone die a le fotre ſincularie.

Scap. Daccapo.

Anſ. Daccapo pure, andianne.

Scap. *Anſ.* a 2 Pone notte, pone die a le fotre ſincularie.

Scap. E vive, e vive. (*va via ſaltando*)

Anſ. E viva i pazzi, e viva i pazzi, e viva.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMERA. Giorno.

Isabella e Menica.

Men. Questa mattina a buon' otta ho sentito fistiare, e non essendo ancora nessuno per casa, son' ita alla finestra di terreno a veder quel ch'e' voleva, e m'ha data questa lettera aperta, perchè io ve la consegni, tenete.

Isab. E' quella, che a sua persuasione jersera dalla finestra gettai a Lelio, rimetterolla al suo luogo: e che pretende d'aver fatto con essa?

Men. Chi lo sa se non lui: e di più m'ha data quest' altra lettera sigillata con dirmi, ch' io la dia a vostro padre subito, che mi vien fatto: e dica essere stata quì recata da un lacchè d' un Gentiluomo forestiero, che frappoco verrà in persona per la risposta. Qualche imbroglio c'è sotto.

Isab. Lasciam correre il tutto a disposizion della sorte; recapitate dunque questa lettera, com'egli v' ha detto.

Men. Egli è trincato quello Scappino. Ma ecco vostro Padre in campagna. Ora gliel' appiccico.

SCENA II.

Anselmo e dette.

Ans. Menica, Isabella, vo' fuori: l'uscio da via, non s'apra mai a nes-

nessuno, e sia chi si pare, e abbia nome come vuole; e se vien chi mi voglia, rispondete dalle finestre, e di lì pigliate l' imbasciate.

Men. Così ho fatto dianzi quando dormivi.

Ans. E chi c'è stato?

Men. Un lacchè d'un gentiluomo forestiero.

Ans. Un lacchè d'un gentiluomo forestiere? Ell'è bella s'egli è quel Tedesco d'jersera, che mi fece cantare e ballare; poh quando me ne ricordo! E che voleva questo lacchè?

Men. Ha domandato di voi: ho risposto, che non eri svegliato: e egli ha detto, che non importava, ma che voleva lasciar' una lettera, che quel Signore suo padrone sarebbe venuto frappoco in persona per la risposta.

Ans. E voi?

Men. E io son'ita giù per essa.

Ans. All'uscio?

Men. Guarda! alla finestra inginocchiata di terreno, di lì ho presa la lettera, ed egli sen'è andato.

Ans. E dov'è questa lettera?

Men. Eccola.

Ans. Non ha detto chi sia?

Men. Non ha dett'altro.

Ans. Voi gliene potevi domandare.

Men. Io non ho voluto allungare in chiacchiere con chi non conosco.

Ans. Brava Menica, così va fatto.

Men. E poi chi sia, lo vedrete dalla lettera.

An. Gli è vero, avete ragione. (*l'apre*) O questa è di mio fratello.

Isab. Del mio zio?

Ans. Del tuo zio; questa è la sua firma, la conosco troppo bene.

(*la va leggendo da se*).

Men.

Men. (Io ho che tu la conosca male, questo è qualche ribobolo di Scappino.)

Ans. *Il latore della presente è Monsù Gian delle Tantesciose, Cavalier Parigino, che per un suo grave affare si porta costì: non vuole stare sulla locanda, ed io gli ho offerto la nostra casa*: No la nostra casa, in nostra casa non ce lo voglio certo.

Men. (Che ci ha a venire un Perugino in casa?)

Isab. (State cheta.)

Ans. *Questi è solo*: S' e' fusse anche mezzo non ce lo voglio) *e pagherà anticipatamente ogni mese trenta Luigi d'Oro pel vitto, e quartiere.* Canchero! questo non sarebbe se non buon negozio; quasi cento Scudi il mese, e anticipati.

Men. (Chi domin'è questo Luigi Teodoro? Io non ho inteso bene.)

Isab. (Nè anch'io.)

Ans. *E questo lo fa, perchè vuole un quartiere totalmente libero, e che in modo alcuno non sia soggetto, che vi possano entrar donne, mai di sorta alcuna; giacchè egli ha tale antipatia con esse, che in sentirle nominare solamente, non che in vederle, subito patisce d' accidenti mortali, e si sviene.* O di questi suggetti ce ne sono anche quà, che in vedere una donna subito fanno da svenuti, e basiscono. Basta, con questo difetto, che mi tornerebbe bene per un verso, e con quei trenta Luigi il mese anticipati, che mi tornerebbe meglio per l' altro, lo potrei mettere in casa; appunto ho due camere terrene, una delle quali ha un usciolino segreto, che risponde in un chiassuolo, di dove, circa al vitto lo potrei far servire dal pasticciere, e di dove, egli senza soggezione alcuna potrebb' entrare e uscire senz' avere oc-

casio-

casione di sentire, nè veder donne, almeno le mie; se poi ne sente, e ne vede fuora, e si sviene, sette suo, vadia a chius' occhi, e si turi gli orecchi. *Pertanto non mancate di servirlo, che oltre al puntual pagamento accennato, vi farà un regalo da par suo, essendo generosissimo*; questa è una bella cosa: *e parla Italiano in maniera che si fa ben' intendere*; anche questo l' ho caro, perchè quì davvero sarei imbrogliato a intenderlo, massime in una lingua, che si scrive in un modo, e si parla in un' altro: *e senza più resto ec.* Tant' è: non vo' lasciar questa buona detta. E Menica, quel lacchè, ch' ha portato questa lettera, ha detto, che il suo padrone sarebbe tornato per la risposta fra poco, e?

Men. Signor sì.

Ans. Non ha detto tra quanto sarà questo poco?

Men. Signor nò.

Ans. (Quì bisogna, ch' io l' aspetti, e stia sull' uscio a veder quando viene, perchè s' e' picchia, e gli risponde la Menica, non potendo vedere nè sentir donne, casca sulla soglia della porta, può batter' una tempia e morire, e io non aver tempo di risquoter nemmeno i primi trenta luigi del mese anticipato.) Ora Menica, Isabella, se mai siete state in casa ritirate, ora è necessario di starci davvero più riposte, che mai, e di non porre mai il piede fuori di queste stanze, nè affacciarsi mai alle finestre: e se fusse picchiato e ch' io non sentissi, venite pian piano in peduli, e in punta di piedi, e avvisatemi: e se io non ci sono, lasciate picchiare.

Men. Ma perchè?

Ans. Perchè sì.

Isab-

Isab. Ma Signor padre....

Anf. Signora madre; e anche quando pur bisognasse chiamarmi, chiamatemi sotto voce, e in modo, che mai non si distingua, se la voce è di donna.

Men. Ma quando siamo fra noi?

Anf. O buono, fate conto, ch'io sia lì che dorma; parlatevi negli orecchi.

Isab. E quando voi non ci siate?

Anf. Ci sarò, e vi dirò quando potrete parlar liberamente.

Men. Così faremo.

Isab. Se potremo.

Anf. Bisognerà potere.

Men. E quant'abbiam'a durare?

Isab. A me vuol venir'a noja.

Anf. O possare! voi non avete cominciato, e già vi vien'a noja. Fat' un po' quanto vi dico, e non pensate più là. (*via.*)

Men. Che rigiro è questo?

Isab. Staremo a vedere.

Men. Potrem veder poco, se non abbiam' a uscir di quassù.

Isab. A quanto ho potuto intendere, il mio zio invia un forestiero in casa nostra.

Men. E vostro padre, però ci vuole ammazzare.

Isab. Come ammazzare?

Men. O se ci vuol torre il moto, e la parola; levate a una donna il girare e il cicalare, l'è bell'e morta.

SCENA III.

C I V I L E, Con casa d' Anselmo.

Anselmo solo sull' uscio.

SE questo forestiero ha veramente detto di ritornare frappoco, questo frappoco do-

doverebb'essere ogni volta; tantopiù, che la serva ha avuta la letteta a buon'otta, innanzi, che io fussi svegliato. Sta, ecco quà uno, che ha aria d'Oltramontano; sicuro è questo Franzese.

SCENA IV.

Scappino in abito n bile, e detto.

Scap. IL vecchio è sull'uscio, cominciamo la scena. Monsù si vu plè, fet mue la grase dem'ansegner, dov' et il logi d' un certe Sgiantilome, che s'appelle Ansilme Traccagnin.

Ans. Anselmo Taccagni vuol dire.

Scap. Uhi, uhi, uhi: vus ete quelle putetre? Vus et assureman.

Ans. Chi ve l'ha detto?

Scap. Vus' et fomigliant trop bien a un tel ricche marscian de Parì, appellè Monsù Panducrazie.

Ans. (Sì dico Pan d'otto.) Dice il vero VS. Illustrissima, perchè io lo somiglio dimolto; orsù gli è lui senz'altro. Sì Signore, io son'Anselmo Taccagni, fratello di Pancrazio Taccagni.

Scap Marscian de Parì.

Ans. No mercajo, mercante.

Scap. Sgie di le meme mercanto, uhì mercanto Parisin.

Ans. Mercante di Parigi, sì Signore.

Scap. Oh bien truvè, Don Monsù Anselme, tresumble servitor, tres obeissant, tres affectionè. (*fa molte reverenze*)

Ans. Anzi ella è mio padrone principalissimo; (*anch'egli fa reverenza*) oh pover'a me quante reverenze!

Scap. Je son Monsù Gian delle tante sciose co-

coman v' averè antandù par le lettre de votre frere, che gie v'ha portate se' mattein de' bon'or mon lacchajo.

Anf. Così è, ho ricevuto la lettera di mio fratello, che mi ha portata questa mattina a buon'ora il suo lacchajo,) parla molto male Italiano, ma pure l'intendo.)

Scap. E bien, vu'me donerè da loggier dan votre Meson.

Anf. Dove v' ho io a donar da alloggiare, perch'io intenda bene?

Scap. Dan le vostre cabaret.

Anf. Nella mia cameretta?

Scap. Nella votre case de la ville sge dì.

Anf. Come nella mia casa di villa? Che non vuole stare in Firenze?

Scap. Uhì, an Florenze assumeran.

Anf. O perchè dice in villa?

Scap. La ville, sge vu dir la villa de Florance.

Anf. O la mi scusi, perchè Firenze, po'poi non è una villa, nè un borgo, ell'è una Città, che può star molto bene frall'altre più belle d'Italia, e fuor d'Italia ancora.

Scap. Uhì, città trebelle, sgne dì le contrarie non pà, ma an Fransè città e villa, è la cose medesime.

Anf. O come nel vostro linguaggio, le città son ville, resto capace. Io la riceverò qui dunque in casa mia volentierissimo, non tanto perchè mell' impone mio fratello, quanto pel genio che ho di servire VS. Illustrissima.

Scap O mon Metre, tropp'obbligè.

(*fa nuove profondissime reverenze, e Anselmo corrisponde.*)

Anf. Eh via non più ceremonie, di grazia (queste riverenze mi fanno girare il capo.)

Scap.

Scap. E averè antandù, che je ve donerè trente lui le mes pur mangè, buer, e cufcè.

Anf. (Bifogna che fia razza di bracco, vuol cucciare) quefto cufcè non l' intendo; Signore, in grazia, che vuol'ella fare, dopo mangiar, e bere?

Scap. Cufcè, cufcè, dormir.

Anf. Ah, ah; o s'intende; avrà due buone camere ben mobilate, e un buon letto.

Scap. Ma dan votre Mefon dan la votre cafe, vu n' avè puoin de famme, ni è vrè?

Anf. Io non ho punta di fame adeffo, nò Signore.

Scap. Je voglie dir, che voi non avete in cafe votre. (*fiuta la porta d' Anfelmo*)

Anf. Che fiut' ella?

Scap. Se je fentive le mal odor.

Anf. Come mal'odore? puzzo?

Scap. Uhì.

Anf. Di che?

Scap. *Cava una ghianda di balfamo.* De famme, de donne, *e fe la pone al nafo.*

Anf. Ah le donne, VS. Illuftriffima le chiama fame, e dov' elle fono le fente col nafo? O ch' i' arrabbi fe quì voi non avete ragione, perchè pur troppo per le cafe, le metton la fame, la pefte e la guerra; ma in cafa mia, non occor fiutare, perchè non ce ne fono (bifogna ch' io dica così; perchè fen' andrebbe certo.)

Scap. O je me regiuì, me rallegrè bocù. Pur felà ie non demorè, dans un cabaret, dans un oftellerie, purchè fe ie vede, o fent'une di quelle (*fiuta il balfamo*) fubit me vien le dolor coliche, les accidant de la mort.

Anf. Così mi fcrive mio fratello; o ftia pur ficuro, che in cafa mia non ne vedrà, e non ne fentirà; ma come fa ella fe ne rifcontra per le vie?

Scap-

Scap. Subitaman anferme les jù, e les oreglie.

Anf. Che fa ella?

Scap. Serre queste, e queste; coman vus appellè?

Anf. Che pel'io? io non pelo nulla.

Scap. Coman vu le ciamate queste, e queste?

(*gli caccia le dita negli occhi, e negli orecchi.*)

Anf. Colle buone; gli occhi, e gli orecchi.

Scap. Uhì uhì, les iù, e les oreglie.

Anf. Ora intendo, per non veder, nè sentire, Signor sì, serrate gli occhi e gli orecchi.

Scap. Uhì, uhì.

Anf. Se tutti gli uomini facessero così, seguirebbero manco sconcerti pel mondo, che la maggior parte dall' udirle, e più dal vederle dependono; e il nominarle solamente le fa male e?

Scap. Me se suleman una petit languidesse de stomache, e una certe volontè de de...

Anf. Di che? come dire?

Scap. De, de, de.

Anf. Di recere.

Scap. Uhì, uhì, uhì, e astor, astor.

Anf. Come astore?

Scap. Adess' adesse.

Anf. Adesso le vien questa voglia?

Scap. Non pa, non pa.

Anf. Manco male.

Scap. Ma non parlon più de queste sciose cattife per mue.

Anf. Talvolta son cattive per dimolti, in modo che sono la loro ultima rovina: e se VS. Illustriss. ha questa naturale avversione alle & cetera, ha auto una grazia singolare dal cielo, che io non ho sentito che sia stata concessa a nessun' altro nel mondo, o a

pochi,

pochi, ma pochi bene, e da contargli col naso. Ora senza più complimenti, passi in casa, che le assegnerò un quartiere a terreno, per minor sua soggezione, che ha insin la sua porta libera per altra strada, di dove la farò servire dal pasticciere, che è giusto un Franzese mio amico, Monsù Pacchiarotto, un' uomo di garbo, al quale ella comanderà, e ordinerà quanto più le piace, ed è di suo gusto e soddisfazione.

Scap. Eh, un poche de bon pottage.

Ans. Come? che cosa è ella cotesta?

Scap. Menestre, menestre, suppe.

Ans. Ah, ah, minestra, e zuppa.

Scap. Un poche de viande, de fracassè.

Ans. Ma come, le vivande son fracassate, se ne cava poco costrutto.

Scap. Un poche de rotì.

Ans. Che vuol'ella far dell'arrotino?

Scap. De' rotì, dell' arroste de pigion.

Ans. Eh l'arrosto quà non si piglia a pigione, piuttosto si potrebbe pigliare a calo; basta ella lo dirà al pasticciere, che appunto è del suo paese, e si soddisfaccia pure: ed io a lui pagherò il conto puntualmente ogni settimana.

Scap. Ie mange pochissime.

Ans. (Quest' è quel ch' i' ho caro.) Starà più sana VS. Illustrissima; questi papponi scoppian presto a quest' aria sottile!

Scap. E beve manche.

Ans. Meglio per me.

Scap. Ie beve bocù d' ò.

Ans. Come Buco tò?

Scap. Bocù d' o, molt' acque, molt' acque ie beve.

Ans. Ah beve molt' acqua: o camperà un pezzo; il vino abbrevia la vita a dimolti, si diventa para-

paralitichi, cafca la gocciola, e fi muor' a un tratto, cotti briachi; feguiti pure a ber'acqua, che buon pro le faccia (oh che cuccagna i' ho trovata) eh appunto, Signor Monsù, i' ho un' acqua leggieriffima, limpidiffima, frefchiffima.

Scap. Ho molte care, è fontene, o puzze?

Anf. Le dico ch' è ottima, e non puzza; o queft' è buona!

Scap. E non pa, non pa, ie diche s'è di fontane, o de puiz.

Anf. Ah VS. Illuftriffima domanda s' ell' è di fontana, o di pozzo?

Scap. Uhì, uhì.

Anf. Oh di pozzo, di pozzo, e un pozzo preziofo; la fa vergogna all'acqua di Pifa, e anche a quella di Nocera, e del Tettuccio. O via paffi, e ne pigli il poffeffo, e della cafa, e di quanto c'è, come mio padrone afsoluto.

Scap. Troppe gentilezze, troppe curtifie.

Anf. Eh la mia non è gentilezza, nè cortefia, è debito, s'ella paga trenta luigi anticipati il mefe, e mi vuol regalare anche, com'ella s'è obbligata, buono vè; paffi, paffi.

Scapino fa riverenza.

Anfelmo anch' egli (uh! paffi, paffi.)

Scap. Avec voftre permiffion donch.

(*fa riverenza e paffa*)

Anf. Eh paffi in malora; m'ha ammazzato colle reverenze, s' egli è così prodigo a pagare, i' ho trovato la mia cuccagna. Tener' uno a dozzina, che paghi più di cento fcudi il mefe, e mangi poco, beva meno, e anche beva acqua, e dal quale fian ficure le donne in una foggia sì

nuo-

nuova e stravagante, che s'ha egli a volere? O ci stess'egli un secolo.

SCENA V.

Lelio solo.

IO non capisco ancora ciocchè voglia fare Scappino; si è messo indosso un abito nobile, che si è fatto prestare da un Ebreo, e con una lettera che ha scritta a nome del fratello d'Anselmo, ha preteso d'introdursi in sua casa: io non so se questo gli sia sortito, e quand'anche gli sia sortito, qual'effetto abbia a partorire per mio vantaggio. Passo di quà, per vedere se a caso Isabella, o la Menica, s'affacciasse alla finestra, e quand'Anselmo sia fuori intender da una di esse, quello sia seguito. Ma s'apre la porta; mi ritiro, ed osservo.

SCENA VI.

Anselmo, e detto in disparte.

Ans. QUanto più ci considero, questo Monsù Gian è stato fatto a posta per istare in casa mia, per recarmi un grand'utile, senza sospetto di cos'alcuna. Adesso è entrato nel quartiere assegnatogli, e l'ho voluto lasciare in sua libertà: gli ho domandato dov' ha il suo bagaglio, m' ha risposto, che aspetta il suo lacchè, che venga con esso; io quì dubitavo che in casa mia avesse a insaccare anche questo lacchè; ma la fortuna, che adesso mi vuol bene davvero, gli ha fatto dire, che non ce lo vuole, e che vuol tenerlo fuori, e ch' io non ci pensi.

pensi. Io gli ho replicato, che fa molto bene, e che in casa lo servirò io puntualmente meglio del lacchè. E' vero, che avrò un po' di soggezione, ma e' non si può aver'il mel senza le pecchie. Aspettiamo un po' questo lacchè se venisse, che io pigli in consegna le robe del forestiero, e l'avvii subito, senza ch' egli abbia altro incomodo, che di posarle in terreno.

Lel. (Questo forestiero è Scappino al certo, ch' è entrato già in casa.)

Ans. Che odio grande mai che porta alle donne! gli dà infin fastidio quel ritratto della mia nonna, che è appunto nella camera dov' e' dorme; fo conto di levarlo, perchè non abbia questo disturbo a ogni poco. Eh Pancrazio mio fratello, se non fusse stato un suggetto da potere stare in casa nostra, sapendo, ch' io ho una figliuola fanciulla, non mel' avrebbe avviato.

Lel. (E' Scappino certo, voglio saperne qualcosa da lui; se mi riesce) La reverisco, Signor Anselmo.

Ans. Servitor vostro; che c' è stasera qualche accademia di nuovo?

Lel. Non c'è accademia alcuna; che, s'ha a far' ogni giorno?

Ans. Eh jersera la Signora Frasia non la fece.

Lel. Non la fece, sì Signore.

Ans. Sicuro, era occupata in altro divertimento; andò a ballare.

Lel. Chi v' ha dato così fresche notizie?

Ans. Non me l' ha date Pasquino, nè Marforio, i miei occhi e i miei orecchi: la veddi passar di quì jersera col virtuoso, che faceva da strozziere, ma teneva in pugno non il falco, la civetta; ma pur pure questa passiamla, perchè la civetta oramai è di quelle ch' hann' avuto il ripo-

riposo, e si può dir civetta giubbilata; v' era la vostra sorella, ch'è una vergogna.

Lel. Perchè? andavan' alla veglia della Sig. Filandra nostra zia.

Ans. Ch'è pazza quanto vostra madre, e voi più di lei, che non eri nemmeno con esse.

Lel. Che ci avev' io che fare?

Ans. Oh niente, perchè Arsilio ci aveva che far lui, e faceva ogni cosa, quando appunto non ci aveva che far nulla, ed era il menatore alla veglia di tutt' a due; il che almeno toccava a voi, per salvar qualche poco il decoro, se ora è più in uso, o se cen'è rimaso punto.

Lel. Ognuno vede i bruscoli degli altri, e non le sue travi: voi che fate così rigidamente il censore dell' altrui azioni, e che avete in casa una figliuola nubile, non con altra guida, che d' una serva, vi ci avete intanto cacciato un forestiero a farle conversazione, perchè non s' abbia a incomodare a parlargli di notte dalla finestra.

Ans. O vè come le nuove si sono sparse subito! o queste son di zecca davvero; siete ragguagliato puntualmente. Ora perchè voi sappiate ogni cosa, il Gentiluomo, che ho in casa è di tal qualità e condizione, e di un tal naturale, che ci può star benissimo: è di Parigi, me l'ha inviato il mio fratello, perchè sapeva sicuramente di potermelo inviare: e mi recherà un notabilissimo vantaggio.

Lel. Ch' è quel che importa più d'ogni cosa.

Ans. E sta in un quartiere remoto da se solo, e così lontano da quel d'Isabella, quant' è la cantina dal terrazzo: e non saprà nemmeno s' io m' abbia questa figliuola, non che abbia mai a vederla.

Lel. Basta, ch' egli è in casa vostra con essa.

Ans. Ma non farà l'accademia con essa, nè la menerà al ballo da cecisbeo.

Lel. Non si può sapere da ultimo.

Ans. E di voi già si sa da principio.

Lel. L' interesso, in somma fa far di gran cose.

Ans. E il poco giudizio, ne fa far delle maggiori.

Lel. Questo Cavalier Parigino, perchè sarà ricco ...

Ans. Quell' Arsilio, ch' è uno spiantato ....

Lel. Non avete guardato a ficcarvelo in casa.

Ans. Non sapete levarvelo d'intorno.

Lel. V'avrà promesso dimolto ....

Ans. Non v'è da cavarne nulla....

Lel. E l'avidità del guadagno, vi farà danno al buon nome.

Ans. E per pura scioccheria vi farete scorgere a uso.

Lel. Voi ch' eravate un' Argo in badare alla casa....

Ans. Voi che siete sempre stato una Talpa in non ci badare....

Lel. Ota siete acciecato.

Ans. Vi siete tal mantenuto.

Lel. Io ci ho sempre veduto, e ci veggio ancora.

Ans. Ma non quanto bisogna. Io tengo ben gli occhi aperti.

Lel. Ma ora gli avete un po' chiusi.

Ans. E voi mai non gli apriste.

Lel. Può esser ch' adesso i' gli aprà più di voi.

Ans. Quando i buoi sono scappati, serrerete giusto la stalla.

Lel. E i vostri forse scapperanno, perchè voi lor l'aprirete.

Ans.

Anf. Orsù, ognun penfi a' fuoi; i miei per ora vi fono.

Lel. E i miei ancora.

Anf. Però efcon talora; ma Arfilio attento bifolco, bada loro, e gli guida.

Lel. E de' voftri, n' ha cura adeffo un bifolco affai nobile, un Cavalier Parigino.

Anf. Sentite, a guardiano fto meglio di voi certo; perchè il mio almeno ha da trovargli da pafcere, e il voftro non ne trova per fe.

Lel. Bafta, vedremo l' efito.

Anf. E io per ora bado all'introito.

Lel. Servitor voftro (n' ho ricavato tanto che bafta.) (*via*)

Anf. A buon viaggio. Coftui non è informato de' trenta luigi il mefe, nè del regalo ch' i' avrò, nè delle qualità del perfonaggio, lo compatifco. Egli era venuto per cavarmi i calcetti, ma meco egli è come leccar porfido; i fatti miei gli fo, non gli dico, e gli fo bene. O buono! non fo s'io m' abbia ferrato l'ufcio di fopra, perchè Monsù delle tante Sciofe non fenta cicalar' Ifabella, e la Menica in modo alcuno. Le cautele non fon mai troppe, mi fon impegnato feco a dir, che in cafa mia non ci fon donne, non mancherebb' altro s' ei fen' avvedeffe e cafcaffe morto, o qualcofa. Io veramente le ho avvertite, come fi debbon contenere da qui innanzi, finch' e' ci fta; ma penfate, tener donne ferme e chete, egli è più facile tener fermo un barbero alle moffe, e far' offervar' il filenzio a una cicala il mefe di Luglio: non è poco s'io fon' arrivato a farle ftare in cafa; ma che poi le non fi muovino, e non chiacchierino, uh! penfate voi. Se il lacchè verrà

colle robe, picchierà se vorrà entrare, e Monsù gli può risponder da se, perchè io ora vo'ire un po'su per chiarirmi, se quell'uscio di su sia serrato, e avvertir di nuovo quelle donne, e subito tornar fuori per discorrerla col pasticciere, per farlo servire, acciò non s'abbia a dolere; paga trenta luigi il mese, ch'è una fronda di porro e!

S C E N A VII.

CAMERA D'ISABELLA.

Isabella e Menica,

Isab. CHi domin'è questo forestiero, che mio padre ha messo giù nell' appartamento terreno?

Men. Io dubito, che non sia qualcheduno messoci da Scappino, perchè appunto costui è venuto poch'ore dopo quella lettera, ch'e' mi dette; ma per non esserne certa non mi son'arrischiata a chiamare, benchè io abbia sentito dimenar le secchie poco fa: il che forse era un cenno, perchè io m' affacciassi alla finestra del pozzo di cucina, la gola del quale risponde coll' altra finestra, che vien giusto dirimpetto alla porta della camera dov' e'si trova.

Isab. Ma perchè, mio padre farci tanti avvertimenti, che non solo mai non siamo ardite di scendere abbasso, ma nemmen di parlar forte, nè di muoverci liberamente, ma sempre con gran circospezione e riguardo, come se ci fusse un che dormisse quì allato? Se costui è un mandato di Scappino, per giovare a Lelio ed a me, che potrà operare, se con voi,

voi, o con me non confabula?

Men. Aspettat' un poco, caviamone cappa o mantello: andiamo in cucina, e dimeniamo un po' le fecchie anche noi, a quel dimenìo, colui s'averebbe a muovere, per veder che cos'ell'è, non ch' altro s' egli è in casa per amor nostro, e sa meglio di noi se il vecchio è fuori, egli averebbe a cercar di sapere, e intendere che noi ci siamo, per informarci di quanto bisogna, e forse l'averà fatto dianzi, com' i' v' ho detto, che sentii.

Isab. Dite bene, andiamo.

SCENA VIII.

Anselmo solo.

Dove son queste donne? S' io lo dico le girano: chi potesse vedere le son nel pollajo a discorrer colle galline, o sul terrazzo a annaffiar il dittamo e i mugherini. Purchè non si lavori sempre, com' io vorrei; ma via, via mi posso in questo contentare, le lavoran davanzo. (*vede il guancialin da cucire, e una paniera con panni bianchi.*) Ecco quà Isabella che cuce; poh che bel cucito è questo! *alza il panno avviato a cucire, e casca in terra il ritratto di Lelio.* (O ch' è egli cascato in terra? Tò una scatoletta d'argento! di dov' è ella uscita? Da quando in quà la mia figliuola vuol' anch' ella il polviglio? (*l' apre*) Oh, che cos' è questa! Affè di domenendua, e non burlo, mica, questo è il ritratto di Lelio. Egli è lui più che non son' io. O questo è il polviglio, che mi dà nel naso davvero! ora l' intendo, questo è il mostacciuolo di dianzi. Veddi ben trapelare un non so

che d'inargentato in mano a Isabella, e al mio arrivo porselo in tasca subitamente, e m'infinocchiarono tutt'a due daccordo a farmelo credere il mostacciuolo dolce che le piaceva. Io fui dolce più del mostacciuolo, e la Menica resse il lazzo. Ora intendo, perchè Lelio gira da casa mia, e m'invita all'accademia, e invita Isabella. Bene, bene, bene. O povero Anselmo, a che ti giova il badare, e l'aprir tanti d'occhi?

S C E N A IX.

Isabella, Menica, e detto.

Isab. Abbiam saputo ogni cosa.
Men. L'è riuscita bene.
Ans. Oh la non è riuscita bene, bene per dirvela, le mie buone donne, se io non me ne fussi avvisto, la riusciva bene; ma io me ne son'avvisto, questa è la rabbia.
Isab. N'eram'ite.
Ans. E io son venuto.
Men. Volevam'attignere....
Ans. E i' ho attinto, e ho ripescato nella vostra paniera, questo negozietto, ch'era affogato in quel panno.
Isab. (O misera !)
Men. Ah! cotesta scatola?
Ans. Sibbene questa scatola.
Men. O come non c'è altro male, padrone, la colpa è tutta mia.
Ans. E lo credo.
Men. La trovai dianzi a piè dell'uscio da via, che io er'ita in terreno per la granata, che v'avevo lasciata jermattina quando spazzai.
Ans. Ma non v'ho io detto, che giù vo' non.

non vi venghiate mai mai per cos' alcuna, e sia qualsivoglia gran cosa?

Men. Son ita pianino pianino, in peduli che nessun m' ha potuto sentire; n' avevo troppo bisogno.

Ans. E avete subito trovata questa scatola?

Men. Ho visto luccicare n' un tratto, mi son chinata, e l' ho raccolta, e tornata in su, l' ho mostrata alla Signora Isabella.

Isab. E io così com'ella me l' ha data, la tirai in quella paniera, nemmeno l' ho aperta.

Men. Nè io anche, per me vi può esser dell'oro; anzi che appunto le dicevo; come arriva vostro padre, dategliela, ch' ella non sia di qualcuno, che sia venuto giù da lui, e gli sia cascata.

Ans. To, to, sicchè i' ho a credere che voi l' abbiate trovata dianzi in terreno, che non l'abbiate aperta, che me la volevi dare per renderla a di chi la potess' essere, e tutte queste belle cose?

Men. S' ell'è così.

Isab. La Menica non ci aggiugne, nè leva un'ette.

Ans. Ette, conne, e ronne: dianzi questa scatola medesima me la siccaste per un mostacciuolo, e io la 'nsaccai: ora che questo ripiego non serve, vo' non sapete quel che vi sia dentro.

Men. S' ella non s' è aperta.

Ans. E l' avete trovata giù per disgrazia?

Isab. Comprata noi non l'abbiamo.

Men. Se non ce n'è uno: e donata la non c'è stata.

Ans. Ora anch'io l' ho trovata per disgrazia nell' alzar per curiosità quel panno,

ch' è in quella paniera; ma più curiofo di voi, che vuol dir dimolto, l'ho aperta, e l'apro di bel nuovo, e guardate la bella cofa mai che c' è dentro. La vedete voi?

Ifab. Lo veggio.

Anf. Quel Signorino lo vede VS.?

Ifab. Lo fcorgo beniffimo.

Anf. Quefto è il ritratto di Lelio.

Men. O Lelio è perfona da avervelo tirato per la fineftra terrena, per fua cortefia per metter qualche fcandolo.

Ifab. Vedete, Signor Padre, quefta non è fe non fua faccenda. Ogni fefta, che la mattina efco di cafa a buon'ora con voi, e colla Menica, per mera neceffità, lo veggio a far la parata. Io non fon per quefti verfi, ditegli un po'qualcofa.

Anf. Se gli vo' dir qualcofa? gli vo' dir qualcofa a modo, come adeffo dico a te, che fe per difgrazia, tu aveffi feco qualche corrifpondenza, che tu l' abbandoni, e non ci penfi mai più vè: e fe quefta volta io me la paffo in parole, queft' altra, fignorina mia garbata, le faranno mazzate.

Ifab. Io corrifpondenza? io e? uh anche quefta!

Anf. Non alzar la voce, che tu mi fia rubata: e voi madonna Domenica, alla quale ho avuta tutta la fede, e ripofta in voi tutta la buona guida, e cuftodia della mia figliuola, perchè l' avete rilevata, ora reggerle la mula, e far la mezzana...

Men. Che regger la mula, che mezzana?

Anf. Zitta, zitta, in malora.

Men. Che zitta? O vè per mancia delle mie fatiche, e dell' aver confumato in cafa

casa vostra la gioventù, e la vita, quel ch' io n'ho cavato da ultimo, perder la riputazione. Mi maraviglio di voi, l'ho rilevata, e rilevata come si deve.

Ans. Si sì chetatevi, dico, che vi venga la rabbia.

Men. Chetatevi? Chetatevi voi.

Ans. O gridate piano almanco. (Ah che quel Monsù vuol sentir' ogni cosa.)

Men. Che gridate piano; vo' parlare, e vo' gridar forte; m' avete troppo tocca sul vivo: chetatevi voi, e andate a farvi servire... uh l'ho avuto a dire da chi. Tant' è, mi vo' levar di quì, perchè...

Ans. Mai più che tu scoppi, e ti cheti per sempre.

Men. (Ora vo' al pozzo a dir' ogni cosa a Scappino.) (*via*)

Ans. (Ah che quel Cavaliere a quest' ora vuol pur troppo avere ascoltato, che ci son donne; così non ci fussin' elleno.)

Isab. Ma Signor padre, quella povera donna ed io, siamo innocenti.

Ans. Crediamvelo a mio dispetto.

Isab. Non si può tener' uno, che non commetta un attentato; voglio bene, che Lelio non abbia avuta tale intenzione, perchè se è innamorato, ha creduto di far una bella cosa per farsi amare.

Ans. O esso ha creduto malissimo: e io penserò benissimo a trovarlo, e parlarli fuor de' denti, e battergli anche questo ritratto nella bocca se bisognerà; tu non mi conosci e?

Isab. Non vi consiglierei a questo.

Ans. Perchè? dunque tu se' daccordo.

Isab. Come daccordo?

Ans. O se tu non vuoi, ch' io mi risenta seco?

Isab. Risentitevi, è ben giusto; ma con

 ogni

ogni civiltà, perchè altrimenti venendo a rissa, si pubblica la cosa.

Ans. E così? si pubblichi, i' ho ben caro che la si sappia.

Isab. Bene; chi la crede in un modo, e chi in un' altro: e forse non sarebbe di reputazion vostra, nè mia.

Ans. In che maniera?

Isab. Si saprebbe che avete avuto chedirecon Lelio a conto d'un suo ritratto mandato alla vostra figliuola, che l'avete trovato in casa; andate a far credere alla gente, che sempre credeil male ed il peggio, che voi prima non ne fuste secodaccordo, permettendo questi amori per maritarmi senza dote.

Ans. Anche questa?

Isab. E che poi avendo sentito nel venire alle strette, che egli la pretende, voi, come che vi credono un uomo tenace, vi siete adirato, e sotto il pretesto di zelante, e d'uomo d'onore, avete trovata l'invenzione di questo ritratto per levarvelo d'intorno.

Ans. E chi dirà queste furfanterie?

Isab. Le male lingue, che son più delle buone: e così voi, ed io ne toccheremo per tutt'i versi: voi sarete tacciato d'avaro e di spilorcio: ed io di civetta e di fraica, senza proposito.

Ans. [Questa mia figliuola non dice male lei; s'io fo scalpore con costui, s'i' appicco una lite, s'io gli batto le mani sul mostaccio, col risico che e' le batta lui prima a me, ci ha entrar l'aggiustamento, s'ha esaminare il perchè: gli scimoniti e i maledici son cinque festi più degli uomini di garbo; andate poi a dare ad intendere, ch' e' sia vero, che questo ritratto sia stato tirato in casa dalla

dalla finestra, senza precedente saputa di nessuno.]

Isab. Di più, cotesto ritratto, Lelio non potrebbe dire, che l' ha dato a voi, perchè voi me lo portiate?

Ans. Dico di sì io, la sarebbe più bella, questa appunto colmerebbe lo stajo: e come lo potrebb' egli mai dire?

Isab. Come voi lo potreste negare; tanto valerebbe il suo sì, che il vostro no; come lo vorreste provare in contrario?

Ans. Come lo vorrebbe provar' egli?

Isab. In somma ciò sarebbe rimesso nell' arbitrio di chi ascolta: e andate dopo a farvi far giustizia dall' opinion varia del volgo. Il ritratto, in somma, l' avete voi.

Ans. Sicchè qui ci sarebbe da diventare, come si suol dire, la bestia, e il bastonato: senti però ve a quattr' occhi gli vo' dire il fatto mio in tutt' i modi: gli vo' render la sua scatola, e poi se non intenderà, c' è modo di farlo intendere con tutta quiete; lasciala strigar' a me, vo' tarpar l'ali a questo cupido, senza ch'egli abbia più ardire di svolazzare per questi paesi. Basta che tu non gli dia retta.

Isab. Io retta! io far' all' amore! che non esco mai di casa se non per obbligo, come voi sapete, sempre attenta al lavoro, e poi....

Ans. O via sta cheta, rimedierò a ogni cosa.

Isab. Cotesto ritratto levatemelo di qui, e rendetegliene pure o fateglielo riportare per la Menica, se non volete seco abboccarvi, come giudicherei, che più tornasse ben fatto.

Ans. Non dubitare, gliene vo' render sicuro, e glielo vo' render da me; che fargliello riportar per la Menica? non ho paura di bell' imbusti, e se non lo rivorrà colle buo-

ne, glielo vo' tirar nelle rene con una ſaſſata per converſazione.

SCENA X.

Scappino di dentro, e detti.

Scap. MOnsù Anſelme, Monsù Anſelme?

Anſ. O quel Cavaliere mi chiama. Luſtriſſimo? Eccomi. Ora laſcia fare a me.

Scap. Monsù Anſelme, Monsù Anſelme uv' ete vu?

Anſ. Eccomi; o che diavol ha egli? Sicuro ha ſentito il ſito della Menica, quando l' è ita giù, e ora che la gridava com' una pazza: l' ho io detto' Corro giù da lui, Iſabella non dubitare.

Iſab. Vogliano i Numi, che ſi poſſa rimediare a queſto ſconcerto.

Anſ. Non vorrei, ch' a coſtui gli fuſſe venuto l' accidente: e tutto queſto ſcombujamento l' ha meſſo in caſa il ritratto di queſto fantoccio: le ſon di quelle coſe....

Scap. Monsù Anſelme?

Anſ. Monsù corno, ora. Al vedere l' accidente non gli è venuto. (*corre via*)

Iſab. Inconſiderata Iſabella, laſciar così in abbandono, ed eſpoſto ad eſſer ritrovato quel ritratto, com' appunto è ſeguito, ch' era l' unico ſollievo dell' amor mio, e poi trovato da mio padre..

SCENA XI.

Menica e detta.

Men. STate cheta, che Scappino dice che non è nulla, e che or' ora rimedierà a ogni coſa; anzi che queſto accidente giuſto.

giusto gli ha posto la palla in mano, per far meglio i fatti vostri di quel che andava stillando.

Isab. E che ne sa Scapino di questo seguito?

Men. Quand' i' son ita via dianzi, dove son'io andata?

Isab. Che volete ch'io sappia; nemmen'osservai quando partiste.

Men. Andai alla finestra del pozzo, ed informai Scappino d'ogni cosa.

Isab. Fuste accorta.

Men. Sentite, in questo mondo i balordi ci fanno una brutta figura, e in particolare le donne, ch'hann'a aver marito; com' elle non lo sanno menar ben pel naso a che son'ellen buone?

Isab. Attendiamone dunque l'esito.

Men. Andiamo a veder se possiam sentire come Scappino l'imbroglia.

Isab. Proviamo.

SCENA XII.

CAMERA TERRENA.

Scappino solo.

HO inteso dalla Menica il ritrovamento del ritratto del padrone appresso alla Signora Isabella, questo sconcerto vuol'esser l'anima del negozio; in somma egli è vero, da un disordine talora se ne cava un buon ordine. Ora ci rimedio. Ecco il vecchio, che io per levarlo loro dintorno, ho con fretta replicatamente chiamato. Monsù Anselme, Monsù Anselme?

SCE-

S C E N A XIII.

Anselmo, e detto.

Ans. ECcomi, eccomi Signor Monsù, ero sù alto, e subito, che ho sentito, son corso; ma di ruzzolar le scale non me la sentivo.

Scap. Ah Monsù Anselme, Monsù Anselme, un gran malor, un gran malor.

Ans. Avete un gran malore? Che c'è egli? (Eh egli ha sentito quelle donne, e scornacchiar quella vecchia maladetta.) Ma che vi sentite voi?

Scap. I' he perdù un portret.

Ans. Avete perduto un prosciutto?

Scap. No, un portret, un image.

Ans. Come? un magio?

Scap. Un petit visage, dans une boete d'argian.

Ans. Lustrissimo Signor Monsù, io non intendo nulla; vo' parlavi meglio quando v' arrivasti.

Scap. Oh Mondiù!

Ans. Mondiù quanto vo' volete.

Scap. Giè perdù un ritrattein dans une scatolètte d'argian.

Ans. Avete perso un ritrattino n' una scatoletta di che?

Scap D'argian.

Ans. Che cosa è questo argiano?

Scap. Argian, argente, argente.

Ans. Argento?

Scap. Uhì, uhì, uhì.

Ans. O in tanta buon' ora, avete vo' altri guai?

Scap. Nonì, nonì, nonì.

Ans. (Manco male: non ha sentite quelle donne) Ora il nonì è, che un ritrattino n' una

una scatoletta d'argento s' è trovata qui in terreno, ma a darvela, questo ritratto non è d'un Franzese.

Scap. Assureman, s'il è d'un Italian.

Ans. Egli è d'un'Italiano davvero, egli è d'uno che io lo conosco da poi ch' e' nacque: e non so in che maniera abbia a esser vostro.

Scap. Ma il Signor Panduncrazie non ha escritto a vu, l'affere, che me portè quì.

Ans. Pancrazio non mi scrive altro, se non che V. S. Illustrissima vien quà per un suo grave affare.

Scap. Non l'a dett' pur' un mariage avec voè un certe Monsù Leli, Lelò, Lelù.

Ans. La la, la lera. Lelio volete dire?

Scap. Coteste, coteste, che m'ha dette Monsù votre frittell, ch' et un poche votre parent.

Ans. E' vero, è un po' parente, ma tanto poco, che io gli potrei dare la mia figliuola per moglie, senza bisogno d'alcuna dispensa.

Scap. Che? Voi avete une figlie?

Ans. Signor sì.

Scap. Femmine?

Ans. Sì Signore, quà le figliuole son tutte femmine.

Scap. In case vostre? ohimè, ohimè.
(*piglia l'odore*)

Ans. (Oh ch'ho io detto!) Nò Signore, è da una sua zia trenta miglia lontano (oh non men'ero avvisto!)

Scap. Ah, ah, manche male, trente miglie lontane?

Ans. Basta? perchè io là manderò più là, se questa lontananza fusse poca.

Scap. Baste, baste: è suffisant, è suffisant.

Ans. Si sente altro?

Scap. Passate, passate per ora l'occidente.

Ans.

Anf. Manco male; ma veda vuol'effer difficile, che tal volta non mi venga nominata una don....

Scap. Tacete, tacete filenz.

Anf. Zitto, buci, gnau (O questo è l'intrigo.)

Scap. E queste Leli, che perfonage et il? è fcevalier, giantilome?

Anf. Eh, lui dice d'effere, e noi veramente fiamo, ma non ci fiam mai fatti riconofcere, e abbiamo i nostri quarti belli e buoni interi, e faldi da moftrare a tutti; ma per dirla a lei, ci è piaciuto più l'arrofto, che il fumo.

Scap. E' rifce?

Anf. Non è riccio, piuttofto era di capello flofcio; ma adeffo portando egli la parrucca, non fi può riconofcere.

Scap. No, no, fgie di s'il è rifce, s'i l'ha de rifceffe, ricchezz.

Anf. Ah s'egli è ricco? i' avevo intefo s'egli era riccio, ricciuto; o egli è ricco certo, ha buono ftato.

Scap. Che gente ha in fa mefon?

Anf. Dove?

Scap. In fue cafe, che gent i' l'ha?

Anf. Gli ha in cafa due di quelle cofe, che io non vi poffo nominare.

Scap Nominate in genere mafculine.

Anf. Egli ha il madro, e un forello.

Scap. Sgie ha'ntendù, fgie ha intendù: donè mua donc le mie ritrattine.

Anf. Ch'io ve lo doni? S'egli è voftro, quest'è buona; ecco, che io ve lo reftituifco (e in tanto fon chiarito dell'innocenza della figliuola, e della fedeltà della Menica, ch'è quel che m'importava.)

Scap. Queste Lilie, fgie vedrè volontier fe fomiglie queste icsì.

Anf. O lo fomiglia beniffimo: e ch'è venuta

ta VS. da Parigi, a posta per far questo riscontro

Scap. Dirò; queste ritratt'è venù a Parì, per vedere a cose d'un mariage da fer con Lilie, e con une....

Ans. Intendo, intendo, non nominì con chi per non s'alterare, già si suppone per ordinario a chi s'accoppiano gli uomini.

Scap. Potrebbe ie veramente nominare une suà, (*piglia l'odore*) con une mie, con une mie....

Ans. Non s'affatichi, perchè non m'importa nulla saperlo.

Scap. Ore ie vorrebbe veder queste Monsù Lilie.

Ans. Glielo posso mandar'a dire, ch'ell'avrebbe questo desiderio.

Scap. Me fasce queste favor.

Ans. Vuol ch'egli venga quà?

Scap. No, no, s'e' viendra bien, si nò, nus iron ansamble pur lo truver.

Ans. Come la comanda (ch'i' arrabbi s'i'ho inteso nulla.)

Scap. Oh Monsù Anselme, quel ritratte dell'otre sciambre.

Ans. Ah ho inteso, quel ritratto dell'altra camera, dov'è dipinta la mia nonna.

Scap. Coman, com...

Ans. Il mio nonno (che gli venga la rabbia, lo leverò subito, ch'ella sarà ita fuori.

Scap. Trebbien.

Ans. (Dico verdea, non che trebbiano.)

Scap. Bisognerà per atesse per non veder queste pitture, serrar les iù.

Ans. (Serrà quel che tu vuoi.)

Scap. (Ora avviso di tutto le donne.)

SCENA XIV.

Anselmo solo.

UH che miseria a discorrer con costui, sempre senza nominar donne! o questo l'ha a noja davvero! Bisogna in tutti i modi, che io mi ricordi di staccar quel quadro della mia nonna, perchè vedete voi, egli è ito di là a occhi chiusi. O io posso dormir col capo fra due guanciali a tenerlo in casa, perchè le mie donne non v' è pericol, ch' ell' escan delle loro stanze; ma quando pure venisse lor questa voglia, c'è costui che le manderebbe via a tanta furia: e pure i' avevo sentito dire, che piuttosto le donne piacessero a' Franzesi; ma ogni regola ha la sua eccezione. Fortuna che non ha sentito la Menica quand' è venuta giù, dianzi per la granata, che l'aveva lasciata in terreno. Guardate a che rischio, colei ha messo se e me in un tratto: e le ne avevo pestato nel capo, che mai mai niuna di loro avesse ardire, senza mio ordine, di scender le scale; basta l'è ita bene per disgrazia. Cerchiamo di Lelio dunque, giacchè lo vuol vedere a conto d'uno sposalizio d' una sua sorella, parente, che ne so io, se non lo può dire. Questo è qualche impiccio del mio fratello, che ha fatto questo parentado, colà cheto cheto, e non men' ha scritto mai cos' alcuna: e Lelio non solo non men'ha detto parola, ma mi fece chiedere Isabella per moglie, ed io ebbi un sacco di giudizio a non gliene voler dare: e fai se per imbuonirmi invitava me, e la mia figliuola all'accademie, e a'tratteni-

tenimenti virtuosi: sgraziato, cercava, secondo me, di tenere il piede in due staffe, ma di questa lo può cavare a sua posta, tengalo forte in quella del Monsù, che io ho stoppato lui, e il suo parentado. Veramente bel figurino da mandar' per modello a Parigi, il bel muso del 'quale ha causato uno scandolo da qualcosa. Io mi son' alterato a sproposito: quella povera ragazza s' è travagliata, e la Menica ha dato nelle furie, ed avevan ragione: e io che credevo d'averne più di loro, ho il torto marcio. Ah bisogna nelle cose mai non correre a furia, e io in particolare, che so per esperienza, che donne i' ho in casa. In somma questo sgraziato di Lelio mi vuol dar che fare vivo, e dipinto; val' e che m' entra in tasca anche morto.

SCENA XV.

CIVILE. Con casa d'Anselmo.

Arsilio solo.

Lelio mi ha confidato, che io veda in tutte le maniere di parlare a Scappino, che travestito ritrovasi in casa d' Anselmo, acciò io, a titolo di visitarlo, veggia d' indagare da esso, che cosa vada macchinando in tal guisa per far sortir felice evento a' suoi amori, con Isabella. Egli per varj reflessi non vuol far ciò da se medesimo, non tanto per non impegnarsi con Anselmo, quanto per non recargli qualche sospetto, e porlo in qualche diffidenza, che lo facesse dubitare d' inganno. Io non vo' mancar di servirlo con tutta la necessaria attenzione per

tener

tenermelo sempre più obbligato ed amico; acciocchè all'avviso, che Frasia sua madre, di questo mio grato aspetto invaghita, risolva di meco accasarsi, non abbia a diventar mio nemico, in vece che io suo patrigno divenga. Il mio bisogno presente fammi così adoperare; *necessitas non habet legem*; e se Frasia si vuol rimaritare, il figliuolo non può in modo alcuno impedirla; sicchè se è prudente, di lei, non di me dee dolersi, mentre volendo ella passare alle seconde nozze, uno debb'essere il suo marito; or tant'è a Lelio che questi sia io, che un altro; oltredichè io non ci uso artificio, nè verun strattagemma, nè inganno, per sedur questa donna, è ella che innamorata mi vuole: e chi non sa che *consentienti non fit injuria*? Ed io bisognoso la piglio, per aggiustare i fatti miei. So che ci saranno degli scrupolosi critici, che diranno che questo è pigliar moglie per negozio, non con quell' ottimo fine di uguaglianza d'età, di natali, e di genio, che rende veramente lieto, e plausibile lo stato conjugale, oltre il primario fine del tutto disperato in costei, della propagazione della Sobole, al cui solo oggetto fu stabilito dal cielo, non e mica a quello mai di pensar di pagare i debiti colla dote della consorte. Ma dal generale sconcerto, che in qualsivoglia stato di cose presentemente io rimiro, nel quale ognun cerca di far quel che meglio torna, non quel che realmente conviene, mi fa seguir la corrente. Di più io m'accoppio ad una donna, ch'è d'un'età da farsi venire a noja prima dell'altre, sicchè quì c'entra il problema, se più sia l'utile che possa recarmi la sua dote, o il tedio della sua per-

persona; ma chi non vede, che finirà prima quello, che questo? Dunque io non solo non reco a Lelio alcun danno, ma lo faccio a me stesso: anzi a lui porto onore, non che possa avere di che vergognarsi di me: e se non ho le ricchezze, ho la virtù, che a quelle prevalere dovrebbe; ma s'avvera sempre viepiù quanto il Ferrarese Omero già scrisse:
,, *Sempre ricchezze riverire ho visto,*
,, *Piucchè virtute.*

SCENA XVI.

Anselmo che esce di casa, e detto.

Ans. UNa nuova, ecco il virtuoso, il famoso cecisbeo di Frasia, di Cintia, che ne so io.

Ars. Ecco appunto Anselmo, ora m'affaccio: umilmente la reverisco.

Ans. Buondì a VS., Signor Arsilio galante.

Ars. La fama, Signor Anselmo, che non manca per ogni dove, di pubblicare colle sue trombe d'oro ogni successo, non guari femmi pervenire all'orecchie.

Ans. Che cosa, non guari, colle corna d'oro vi fece la fama pervenire all'orecchie?

Ars. Che nella vostra magione un Cavalier Gallo, abbia ricetto ed ospizio.

Ans. Io non ho nella mia magione galli, nè galline, se non quelle del pollajo.

Ars. Un Gentiluomo della Senna è pure in casa vostra alloggiato?

Ans. Come della Senna? Che diavol dite voi?

Ars. La Senna è uno de' quattro principali fiumi della Francia, in Latino detto Sequa-

na

na, il quale nascendo nella Ducea di Borgogna, divide dagli Svizzeri i Franchi, e vicino a Roano Metropoli della Normandia, bagna Parigi.
Ans. Bene, e così?
Ars. E questo Cavalier Parigino è in casa vostra.
Ans. O che vo' possiate scoppiare, vo' potevi dirmi in un tratto, che vo' volevi questo Cavalier Parigino, e finirla; siete stucchevole anche nel parlare. Ora che lo conoscete?
Ars. Non lo conosco.
Ans. E nondimeno vi volete ficcare al solito, come fate per tutto, dove non siete chiamato, e dove anche sapete, che non vi vogliono; vi siete cacciato nella zucca di esser letterato, e non siete: vi fate scorgere, e non ven' avvedete, e chi vi cerca, vi cerca solo der divertirsi.
Ars. Vi compatisco, Signor Anselmo, perchè voi dedito all'avarizia, non capite qual sia la consolazione dell'attendere ex professo alle lettere, perchè l'alta cognizione di queste [toltene quelle di cambio] è più lontana dalla vostra bassa mente, che non è la terra dal cielo. Nè v'importi se io sono in qualche angustia, perchè questa appunto prova, che io son distinto dalla vil turba degl' ignoranti, de' quali la fortuna, che al parer de' filosofi è cieca, stolta e brutale, ha particolar protezione; quindi n'addiviene, che s'avvera quanto disse il nostro famosissimo Berni:
„ *Sempre la sorte ajuta qualche pazzo.*
Ans. E pur voi, ella non ajuta punto.
Ars. Giusto per la ragione ch'io dissi, perchè appunto, *quem nimium fovet stultum facit*, come in voi si può chiaro conoscere.
Ans.

Anf. V' avete ragione, che io non bado mai a quel che vo' dite, però non replico di vantaggio. Ora che vorreste voi da questo forestiero?

Arf. Reverirlo, e dedicarli la' mia servitù.

Anf. E sapete e' ne vuol fare un gran capitale; ma lo intenderete voi?

Arf. Che non parla punto Italiano?

Anf. Parla poco, e male.

Arf. Quand' anche parli puramente Francese, io saprò bene intenderlo, perchè tanto o quanto mi diletto di parlar quella lingua.

Anf. Alla cera i' ho che vo' la parliate bene. Orsù per uscirne, ora gli fo l'imbasciata: gli è quì in queste camere terrene. Monsù Gian?

(*entra nell' uscio*)

SCENA XVII.

Scappino di dentro, e detti.

Scap. CHe vulet astore?

Anf. Non ci sono astori, nè falchi: e' è il Sig. Arsilio Avvampati da Brucianese che la vuol reverire.

Scap. Chi et elle? pur que sge conosche di molti di questi personasge.

Anf. O questo è de' primi della pezza.

Scap. Fetel' antrer donc.

Anf. Dice che v' entriate.

(*esce fuori per dargli luogo*)

Arf. Eccomi a ricevere le sue grazie.

(*entra, e resta sulla porta*)

Anf. E, voi che siete informato, Lelio è in casa?

Arf. Esco di lì adesso da quelle Signore.

Anf. Pure?

Arf. E non ve l'ho visto.

Anf.

Anf. O essendovi sempre voi, egli secondo la creanza, non si arrischierà a venirvi lui (guarda se costui v'era per tempo:) sicchè vo' non lo potete sapere?

Arf. Che lo volevare?

Anf. Eh io non lo volevavo, perchè non saprei che me ne fare; questo Signore lo voleva.

Arf. Glielo dirò come torno in là.

Anf. Ah voi v'avete anche a ritornare? A questo modo, voi non uscirete mai di quella casa; gli è meglio, che vo' vi torniate a stare per pigionale, e la finischiate; giusto vo' non averete a spender gran cosa nella sgomberatura.

Arf. Perchè?

Anf. Perchè come vo' v'avete portato voi medesimo, non credo, che v'abbiate da portarvi altro.

Arf. E' vero, posso dir'ancor'io come quel filosofo Biante: *omnia bona mea mecum porto.*

Anf. Vo' farete da quanto le chiocciole, che tutto quel, ch'ell'hanno lo portan addosso, e in capo.

Scap. Ov'et queste Monsù Arsella?

Anf. No, Monsù poveraccia piuttosto, che arsella o tellina: eccolo, eccolo: andate pure. (*Arsilio entra*)

Scap. Eh Monsù Ansalame.

Anf. (Dico prosciutto) Che vuol'ella?

Scap. Ve recorde quel Monsù Lilie.

Anf. Vo appunto a cercarne: e quando non lo trovi io, cotesto Signore appunto che sa dov'egli è, ve lo manderà subito (*serra l'uscio*) Andiam'a cercar di questo Lelio: oh quell'Arsilio, adesso chi potesse ascoltare dee pur fare i be' discorsi eruditi, e veramente sa qualcosa; ma questo è suo peggio, crede di sapere ogni cosa, leva le parole di bocca agli altri, risponde a quel

a quel ch'ancor non s'è detto, presumendo d' averlo inteso innanzi, che si dica; quando non l'intende nè anche dopo: uh a'miei occhi egli è pure sguajato!

SCENA XVIII.

CAMERA DI FRASIA.

Frasia, e Cintia.

Fras. ANcora non la posso ingozzare; anzi sempre più mi par grande la mala creanza che tu facesti jersera alla veglia: a dire, quando il Signór Florindo, con tanto garbo t'invitò, non voler ballare? Che quel povero giovane rimase morto per quell'affronto inaspettato.

Cint. Ma se io vi dissi, che non mi sentiva di venire, potevate lasciarmi in casa.

Fras. Uh tisicume rifritto, ti vuoi rilevar peggio della figliuola di quel somaro d' Anselmo, che la tien sotterrata viva in casa, come un assassino, che stia in segrete: e tu che per tua fortuna hai una madre discreta e amorevole, che ti procura con tutta libertà ogni passatempo, le ne fai questo grado, e le fai questo bell' onore.

Cint. Scusatemi, Signora madre, se io non m' approfitto del troppo comodo, e del continuo esempio, che voi mi date di vivere, come voi la chiamate libero, e senza soggezione, con darsi piacere e bel tempo, perchè a me appunto piace più d' ogn' altra cosa il vivere ritirata e solinga.

Fras. La vita ritirata lasciala fare a'falliti.

Guarda me, che converso, vado, sto, degno tutti: e jersera vedesti quanto ballai?

Cint. (Tanto si fece burlare.)

Fras. Ognun diceva: guardate quella bella vedovona, non pare una ragazza di quindici anni?

Cint. (Ella non udiva che dicevano: guardate quella vecchia pazza, come salta mai bene, pare una testuggine in trampoli.)

Fras. E poi voltandosi a te ridendo, seguitavano: e pur quella chetona, che sta là in quel canto insensata, com' una statua, è figliuola di quella giovane sì spiritosa, disinvolta e bizzarra!

Cint. Ed io sentii dire: che disgrazia di quella fanciulla, che ha quella madre spensierata e senza giudizio.

Fras. Cotesti son fantocci e sguajati, de' quali ce n'è un numero infinito.

Cint. Pensate, che cotesti erano la maggior parte, giacchè quelli che si ritrovano in simili adunanze, son giovanacci oziosi, che non hanno cervello; ma quei più attempati, che n'avevan' un poco, dicevan come io vi rappresento.

Fras. O vè come per l'appunto gli sentisti tu; bisogna che lo dicessero a te in confidenza.

Cint. A me nessuno averebb' avuto ardir di parlare, cred'io senza, che io lor n'avessi dato motivo.

Fras. O capperi! a parlarti dunque ci va la licenza?

Cint. Certo.

Fras. In scritto?

Cint. Perchè, chi è quel giovane, o chi si sia sì malcreato e temerario, che prima non conoscendola, vada addirittura a parlare familiarmente ad una fanciulla?

Fras. L'interrogare è senno, ed il rispondere è cortesia. *Cint.*

Cint. E quelli, che io vidi non mi parea, che di questo senno n'avessero punto; però non potevano interrogare. Basta, potevan' anche farlo, non si posson tenere gli audaci; sarebbe stato, però in tal caso, mio pensiero il rispondere.

Fras. O che averesti fatto? Delle tue al solito; dì il vero, se qualche giovane si fusse accostato gentilmente e con grazia a parlarti, non gli averesti, come si doveva con altrettanto garbo, risposto?

Cint. Eh gli avrei forse risposto colle mani.

Fras. Uh guardate bravure! Marfisa e Bradamante, Erminia e Clorinda non ci saranno per nulla: è un peccato, che tu non fussi nata al tempo dell'Ariosto e del Tasso, che ti avrebbero posta tra quelle donne guerriere.

Cint. Non mi curo d'esser posta in dozzina con donne, inventate dalla poetica fantasia, delle quali è favolosa ogni opera eroica, che si racconta; ma di esser tra quelle poche, di cui la pura verità decanta l'azioni virtuose ed onorate.

Fras. Eh via pazzerella non dire questi spropositi: io pagherei una libbra del mio sangue ad esser nominata ne' poemi di que' due grand' uomini.

Cint. Eh vi potreste aver luogo: vi son l'Armide, l'Alcine, le Morgane, le Gabrine.

Fras. Fra coteste vi sarai tu, che se' Fata vera legittima e naturale; io nò, vè. O sarei pur volut' essere Angelica per aver quell' anello, che rendeva invisibile, e andarmene quà, e là senz' esser veduta.

Cint. Eh questo non v'importa gran cosa, perchè andate in quà, e in là davanzo,

 che

che ognun vi vede e conosce .

Fras. Perchè io vo'in luoghi dove posso farmi vedere.

Cint. E siete scorta bene.

Fras. Che vuoi tu dire?

Cint. Che siete conosciuta per chi siete.

Fras. E me ne pregio: e con quell' anello in bocca, con che gusto ancor' io simile a quella bellissima Regina, ora con apparire, e sparire, avrei voluto dileggiar or questo, or quello a mio genio.

Cint. Ma poi ritrovando qualche Medoro....

Fras. Fa conto ch' i' l'abbia trovato, e così? Trovaten'uno anche tu, e chetati.

Cint. Io non ne cerco.

Fras. Ti fai onor del sol di Luglio. I giovani non guardan certe figure rozze e sgarbate, che non guardan, nè parlano. E' picchiato: nessun risponde: dov' è Scappino?

Cint. E'un gran tempo, ch' è fuori.

Fras. Questo servitore, sicuro è venuto a star quì per padrone.

Cint. E'in servizio di Lelio.

Fras. E i' ho bisogno che sia in servizio mio: se io vo' mandar' un imbasciata a qualche persona non c'è mai.

Cint. (E' vengon quà a pigliarle da loro.) (*è ripicchiato*)

Fras. O và a veder tu dunque, se nè anche le donne non sentono.

Cint. Io alla finestra?

Fras. Va all'uscio, o affacciati al tetto: in conclusione và a veder chi è, o chiama chi vadia: e se fusse Arsilio.

Cint. Obbedisco (una nuova, Arsilio non c'è mai.) (*via*)

Fras. O questa è la segrenna muffata davvero! Poh! quell' Arsilio è pure studioso; gli vo'

vo' pur bene a questi spiriti elevati: e in somma ogni simile appetisce al suo simile; quest' è regola trita. (*Cintia torna*) E' quel giovane?

SCENA XIX.

Cintia, e detta.

Cint. Signora nò, è quel vecchio.
Fras. Che vecchio?
Cint. Il Signor Anselmo.
Fras. Che vuol di quà questo barbogio?
Cint. (E ha manc'anni di lei.)
Fras. Passi, è padrone il Signor Anselmo.
Cint. Venga (quì la curiosità mi tenta a star' ascoltare.)

SCENA XX.

Anselmo, e Frasia. Cintia in disparte.

Ans. Reverisco la Signora Frasia.
Fras. Che buon vento v' ha portato in queste parti? Da sedere.
(*una cameriera porti da sedere*)
Ans. Per dirvela, cerco di Lelio vostro figliuolo per mare e per terra.
Fras. E che negozio avete seco?
Ans. E io non ho negozio alcuno, e non è dovere, che quando egli n'abbia, gli abbia a conferir meco.
Fras. Perchè? nella risoluzione degli affari, ed in specie quando siano importanti, si va sempre per consiglio da' vecchi.
Ans. Per questa ragione gli potreste dir qualcosa ancor voi, che siete vecchia, e di più siete sua madre.
Fras. Lo sapete pure meglio di me; le madri per lo più son l'ultime a sapere gli andamenti de' figliuoli.

Anf. Sì quelle, che non voglion effer le prime, e non preme loro il fapergli. Ora bafta, io cerco di Lelio perchè... to ve lo vo' anche dire, perchè l'avete pure a fapere, e non vo' che voi fiate l' ultima quefta volta: non vo' tener gatta in facco: e vo' farvi maggiormente vedere per la voftra trafcuraggine in quanto dovete, il poco conto, nel quale vi fate aver da' figliuoli; a me quefto non feguirebbe, ve lo dich' io. Lelio voftro figliuolo, fe vo' non lo fapete, è fpofo.

Fraf. Spofo?

Anf. Signora sì, fpofo.

Fraf. Dite il vero, vo' gli date la voftra figliuola?

Anf. Eh io non ho quefto merito di metter la mia figliuola in quefta cafa.

Fraf. Ci potrebbe venire, perchè la noftra parentela non l'impedifce.

Anf. Quefto è vero, ma l'impedifco io che non gliene vo' dare.

Fraf. O perchè? che forfe il mio figliuolo non farebbe fuo pari?

Anf. E io non entro nè in pari, nè in caffo; io dico che la mia figliuola non vuol marito, fta ritirata, lavora, non ftudia, non fa accademie, non è poeteffa, non balla, non è buona a nulla in fomma.

Fraf. Ringrazj voi, che l' avete avvezzata sì male.

Anf. Ah quefto è avvenuto dalla mia ignoranza di non averla faputa avvezzar bene, come la voftra.

Fraf. Sentite, da me non è venuto, ch' io non l' abbia tirata fu come fi dee a tutt' ufanza, per farfi onore.

Anf. Eh certo vo' avete fatto tutto il poffibile.

Fraf.

Fraſ. Ma ſe ella non vuole, e non ha voluto applicare, tal ſia di lei.

Anſ. Ha fatto molto bene.

Fraſ. Ora di chi è ſpoſo queſto mio figliuolo, che io non ne ſo cos' alcuna?

Anſ. Veramente queſta è marchiana, avere un figliuolo, che piglia moglie, e non lo ſapere; ma queſte ſon coſe, ch' hanno a ſeguire a voi. Ora egli è ſpoſo d'una Signora Franzeſe.

Fraſ. D'una Franzeſe?

Anſ. D' una Franzeſe sì bene, ed è giunto quà in caſa mia un Signor Parigino, che è fratello cugino, o quel ch' e' ſia di queſta Signora, il quale m' è ſtato raccomandato da Pancrazio mio fratello, e che credo poſs' aver fatto queſto parentado: e queſto Signore vuol veder Lelio.

Fraſ. Vo' mi fate ſtupire: queſta mi pare una gran mala creanza di Lelio, ed un gran poco riſpetto alla madre, di ſtabilire il ſuo parentado ſenza parteciparmelo, e ſenza reflетter prima a levarſi la ſorella di caſa, metterci donne, e donne ſtraniere: Io l'ho per impazzato.

Anſ. Sentite a'tempi d'oggi, chi piglia moglie non è troppo ſavio.

Fraſ. Eh queſti ſono ſpropoſiti; il pigliar moglie è bell'è buono; biſogna badare a chi ſi piglia.

Anſ. Ah le ſon donne finalmente quelle, che s'anno a pigliare.

Fraſ. E chi è queſta Signora? Chi è queſto Franzeſe?

Anſ. Il Franzeſe è in caſa mia, è un uomo ricco al maggior ſegno, mi dà cento ſcudi il meſe pel vitto.

Fraſ Ora intendo, perch' egli è in caſa voſtra.

Anſ. E anticipati; baſta ancora non gli hò avuti.
Fraſ. E come ſi chiama?
Anſ. Monsù Gian delle Tante Scioſe Cavalier Parigino.
Fraſ. Ma queſto parentado s'ha a fare, o s'ha a diſcorrer di fare?
Anſ. E' fatto, e ſtabilito, ed è ito il ritratto.
Fraſ. Di chi?
Anſ. Di Lelio a Parigi, e l' ha appreſſo di ſe Monsù Gian.
Fraſ. E della ſpoſa c'è?
Anſ. Se non l' ha Lelio, queſto non l' ho viſto.
Fraſ. E quel di Lelio l' avete veduto veramente?
Anſ. Se io l'ho veduto? l'ho veduto davvero, s'i' l'ho avuto in mano, l' ho veduto per bene pur troppo.
Fraſ. Ma ſe queſto Franceſe vuol veder' il mio figliuolo, perchè non vien quà egli perchè lo vegga, e gli parli ancor'io?
Anſ. Buono; perlappunto non ci verrà mai per non veder voi, nè la voſtra figliuola.
Fraſ. Perchè?
Anſ. Eh vo'non ſapere ogni coſa voi; non può vedere, nè ſentir donne in modo alcuno.
Fraſ. E in caſa ven'avete due.
Anſ. Non ſa che le vi ſiano; anzi le ho avvertite finchè ci ſta a non muoverſi, nè a parlare, non che a non uſcir di camera.
Fraſ. Che beſtia è queſta?
Anſ. O voi, o lui.
Fraſ. Orsù ſe egli non può veder donne, poſſo ben io veder gli uomini. Verrò a caſa voſtra adeſſo.

Anf. Vo' non verrete punto, nè poco: ci mancherebbe questa!

Fraf. Si tratta di far'il parentado d'un mio figliuolo, ed io che son la madre non ho a sapere, nè vedere con chi? Elà? da vestire.

Anf. Vestitevi quanto vo' volete, ma io vi dico, che in casa mia adesso, che c'è costui, vo' non ci porrete piede sicuro: o voi sareste la mia rovina, farmelo cascar morto, innanzi che almanco i' habbia riscosso la prima mesata.

Fraf. No, no, io a queste pazzie non dò retta: adesſ'adesso. Lisetta?

Anf. Adesſ'adesso, in casa mia non ci si viene.

Fraf. Vedrò chi mi terrà.

Anf. Io vi terrò, e lontana bene.

SCENA XXI.

Lelio, e detti.

Lel. CHe alterazioni son queste?

Anf. Oh il cielo vi ci ha mandato.

Fraf. Se' venuto a tempo.

Anf. Questa vostra madre, che non è capace di nulla.

Fraf. Questo vecchio, ch'è impazzato affatto.

Anf. Vuol venir per forza a casa mia.

Fraf. Voglio andarvi certo se dovessi andarvi a pezzi.

Lel. Ma perchè volete andar' a casa del Signor Anselmo?

Fraf. Per intendere e ritrovare il bandolo d' una certa matassa, che vi si dipana.

Anf. E costei la vorrebbe arruffare.

Lel. Ma che c'è? si può sapere?

Anſ. Ve lo dirò io or'ora.

Fraſ. Queſt' uomo ha in caſa un foreſtiero.

Anſ. O ſe la ve lo vuol dir ella, non occor' altro

Lel. State cheta, Signora madre.

Anſ. Pancrazio mio fratello di Parigi, mi ha inviato un certo Cavalier Parigino.

Fraſ. Che ha il tuo ritratto.

Lel. Come il mio ritratto? (il mio ritratto è pure in man d'Iſabella.)

Anſ. Eh ſtate cheta, voi la volete ſaper meglio di me, e non ſapete nulla.

Fraſ Non ſo nulla? ſo troppo, e ho inteſo a baſtanza.

Anſ. O ſe v'avete inteſo, laſciate intendere gli altri, che devon intenderla più di voi.

Lel. Eh chetatevi, ſe è poſſibile.

Anſ. Ora dite bene: e queſto Cavalier Parigino, che ſi chiama Monsù Gian delle Tante Scioſe....

Fraſ. Ti vuol vedere per fermare il parentado, che con poco garbo, e men riſpetto verſo tua madre, hai ſtabilito con una Franzeſe, che non ſi ſa chi ella ſi ſia.

Lel. Io ſtabilito parentadi con Franzeſe! Come ſta queſta coſa, Sig. Anſelmo?

Anſ. Eh i' non dico più altro, ſe la la vuol dir lei per rabbia.

Fraſ. Baſta, ci ho da eſſer'anch'io, e ho a vedere in viſo la nuora.

Lel. Ma, Signora madre, vi potete chetare, tanto che io ſenta tutto per ordine dal Signor Anſelmo; e poi replicate.

Fraſ Ch'occor che tu ſenta, ſe tu la ſai meglio di lui; io ſola non avevo a ſaper nulla.

Lel. Signor Anſelmo abbiate pazienza, e proſeguite il racconto.

Anſ.

Anſ. Ora, queſto Cavalier Parigino, giunto ſtamattina in caſa mia, mi ha paleſato l'affare, pel quale è venuto, ed è veramente per terminare....

Fraſ. Bel bello a terminare.

Anſ. O certo, come vo' durate, non che terminare, non ſi potrà cominciare.

Lel. Ed è poſſibile che non vogliate laſciarlo dire?

Fraſ. Dica, dica.

Anſ. E l'affare è del voſtro accaſamento con una ſua, o ſorella, o parente, come queſto ſapete meglio di me.

Fraſ. E meglio di me ancora, che non m'è ſtato detto nulla. Che figliuoli! baſta, ſtiam cheti.

Anſ. O via fate che ſia vero una volta per ſempre. Ha appreſſo di ſe il voſtro ritratto.

Lel. (Queſto è quel ch'io non capiſco.) Il mio ritratto e?

Fraſ. Sì, fai l'Indiano; il tuo ritratto mandato a Parigi, a fare sbalordir quelle dame. E tu hai il ritratto della ſignora ſpoſa? l'averai certo: ſi può vedere, com'è mai bello il muſo di queſta pettegola?

Lel. (Io non ſo come debba riſpondere, non ho veduto Scappino nè Arſilio:) l'avete veduto queſto mio ritratto?

Anſ. E quaſi ch'io l'ho veduto, e c'è ſtato a queſto conto uno ſcandolo di qualcoſa.

Lel. Come dire?

Anſ. Non altro; queſto reſtò negozio aggiuſtato: ora queſto Signore vuol vedervi in tutti i modi.

Fraſ. E io vo' veder lui in tutti i modi.

Anſ. Ch' i' arrabbi ſe in caſa mia nè fuori, voi lo volete veder mai, perch'egli non

vuol veder voi in tutti i modi.

Fraſ. Sarà qualche barone che non è degno.

Lel. Verrò adeſſo da lui.

Anſ. Ora l'intendete.

Fraſ. E io vo' venir teco.

Anſ. E io non vi voglio.

Lel. Verrete poi.

Fraſ. Vo' venir'ora.

Anſ. O canchero! voi non verrete nè ora, nè mai. Queſto Signor non vuol veder donne, nè voi nè altre; ve l' ho pur detto. O queſt'è capona!

Lel. (Sia ringraziato la ſorte:) ecco Arſilio.

S C E N A XXII.

Arſilio. e detti.

Arſ. Signora Fraſia, ſervo ſuo umiliſſimo.

Fraſ. Oh Arſilio cariſſimo.

Anſ. (Oh ecco il reſto del carlino; ora la partita è aggiuſtata.)

Arſ. Signor Lelio, ſervitor ſuo.

Lel. Servitor voſtro obbligato.

Anſ. (Obbligato, ah egli è vero, gli fa il ſervizio d'eſſer il cecisbeo di caſa a uſo.)

Fraſ. Non potevate venire in miglior congiuntura, Arſilio mio, appunto voglio, che m'accompagniate fin quì a caſa del Signor Anſelmo a far'una viſita a un Cavalier Parigino.

Anſ. Accompagnatela, menatela, e rimenatela a quante caſe vo' volete fuor ch'alla mia, perchè io non ce la voglio, ora appunto che c'è queſto Cavalier Parigino; non ſo, ſe io mi laſci intendere.

Arſ. Dice bene il Signor Anſelmo; Signora noi

noi non farem cosa alcuna; appunto vengo da visitar questo Cavaliere, come che ebbi notizia particolare di esso.

Ans. (Non sa chi si sia.)

Arf. E non volli mancar al mio debito di reverirlo.

Ans. (S' è ficcato al suo solito.)

Arf. E m' ha confidato ....

Ans. O egli è diventato suo fratello carnale.)

Arf. Il motivo ben grande, che ha di non poter vedere, nè parlare con donne.

Fras. A dire! è compatibile davvero, se ha questa gran disgrazia d'esser privo della necessaria amabil conversazione di noi altre.

Ans. E io l' ho per la maggior fortuna, ch' egli possa avere

Fras. E che male gli facciam noi, quando ci vede?

Arf. Patisce subito di vertigini e d'accidenti mortali.

Fras. Povero sfortunato!

Ans. (Se io le ne dicevo, e lei forbice)

(*Arsilio parla a* Lelio)

Arf. (Ho bisogno di parlarvi da solo a solo prontamente, prima ch' *Anselmo* torni a casa.)

Fras. Che pissi pissi son cotesti con Lelio? Anche voi avete forse mano nel parentado?

Arf. Sì Signora, quel Cavaliere vuol che io.... (*va all' orecchio di Frasia*)

Ans. (Anche costui ci ha voluto mettere il becco.)

Arf. (Da questo forestiero non occorre andarvi, questi è Scappino colà travestito.)

Fras. (Come? Scappino travestito?)

Ans. (Ecco il segreto in pubblico.)

Arf.

Arſ. Dirovvi il reſtante com' Anſelmo è ito via.

Fraſ. (Ora mi quieto.) Sicchè per non gli recar queſto danno, biſognerà ch'io m'aſtenga da queſta viſita.

Anſ. O ſe vi ſi dice.

Fraſ. Il Signor Arſilio m' ha reſa capace.

Anſ. Eh il Sig. Arſilio avrà meglio maniera di capacitare, è di ſpirito elevato; io che ſono di corto intelletto, ve l'ho potuta peſtar nel capo quant' ho potuto, non l'avete voluta intendere nè punto, nè poco. Ora, Signor Lelio, venite voi da Monsù?

Lel. Verrò certo, troppo mi preme; ma adeſſo adeſſo veramente.

Anſ. Eh queſto non importa; baſta che io gli poſſa riſpondere che verrete.

Lel. Verrò fra poco, mi ſon ricordato d' un negozio.

Anſ. Venite quando volete, anch' io n' ho un altro, il quale sbrigato, ſarò a caſa; e quando non vi ſia, picchiate, che Monsù Gian è lì nelle camere terrene che ſon ſulla ſtrada, e riſponderà ſubito; perchè per le mie donne potreſte picchiare, e ſprofondar l'uſcio; guarda elle non ſi muovon, nè parlano; ſon ſerrate ſu nella ſoffitta.

Lel. Ah! fate bene, ſe quel poveretto patiſce di male sì ſtravagante.

Anſ. Ora ci ſiamo inteſi, vi reveriſco.

Fraſ. Serva, Signor Anſelmo.

Anſ. Addio, addio bellezze tarlate. (*via*)

Fraſ. Ora che rigiri ci ſono di Scappino in maſchera da Cavalier Parigino in caſa d' Anſelmo?

Lel. Sì, di grazia intendeſte da lui a che s'è impegnato in tal forma?

Arſ. Non è tempo adeſſo, Signori, di diſcorrere,

rere, ma di operare; quanto si concerta è lecito ed onorato, e se riesce sarà di comune sodisfazione.

Fraſ. Sulla vostra parola vedete, Arsilio.

Lel. Amico in voi m'affido.

Arſ. Quando sarete informati, non solo riderete del seguito; ma ammirerete l'accortezza e la sagacità di Scappino. In tanto, Signora, concedetemi il Signor Lelio, perchè è necessario, che ora meco ne venga.

Fraſ. Servitevi pure.

Lel. Andiamo (*via*)

Fraſ. Eh, Signor Arsilio, quando ritornerete?

Arſ. Tornerò in breve da voi, e tutta conterovvi la storia non miserabile, bensì piacevolissima, ma vera.

Fraſ. Siete pur grazioso.

Arſ. Quando son appresso di voi partecipo di quella grazia grande, che in voi sovrabbonda così largamente.

Fraſ. Eh se si ragiona di sposalizio del mio figliuolo, ricordiamoci di non fare i fatti d'altri primo de' nostri.

Arſ. Un sol vostro cenno, questi totalmente conclude, e questo solo io aspetto.

Fraſ. O che contento, Arsilio.

Arſ. O che diletto!

Fraſ. Se a' miei cenni ubbidite.

Arſ. Così giuro e prometto.

Fraſ. Io sarò lieta appieno.

Arſ. Ed io felice.

Fraſ. O che contento Arsilio!

Arſ. O che diletto!

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Lelio e Arsilio.

Lel. SE l'inganno riesce, si può a Scappino veramente inalzare una statua.

Arf. E incidere nel piedistallo a lettere cubitali : *Scappino magno omnium calidissimo.*

Lel Il tutto, che mi fe provvedere andò in tempo?

Arf. A tempissimo, tutto ben rinvolto in un nappo da un mio mandato per la porta segreta gli fu consegnato, che veruno osservollo. Che dice poi vostra madre

Lel. Mia madre, informata di tutto, altrettanto applaude a questa mia resoluzione, quanto si mostrava malcontenta di quell' altra, da essa creduta, coll'inventata dama Franzese.

Arf. Le dispiace però solamente, per quanto mi ha confidato, che risolviate questo accasamento prima di non aver cavata di casa Cintia vostra sorella.

Lel. La mia sorella, tutto che avvezza con quella libertà praticata da mia madre, è riuscita d'un certo genio così ritirato e solitario, che ancora non ha risoluto l'elezion del suo stato, alla quale coll'accasarmi, io non so di pregiudicare in conto alcuno; già ci è la sua dote o in un modo, o nell'altro, che ella alfin si dichiari.

Arf.

Arf. Io dubito, che a voftra madre non torni bene, che Cintia non fia ufcita di cafa prima che ci conduchiate la fpofa, perchè abbia voglia ella d'ufcirne; e teme che la convenienza di feguitare ad affiftere alla figliuola non fia una più lunga proroga all'adempimento di quefto fuo defiderio.

Lel. V'intendo: mia madre fi vuol rimaritare: e veramente volendo far ciò, ha gran ragione di non indugiare, perchè per lei ogni momento è preziofo; ma fi ferva pure, che io non la poffo tenere: e voi parlatemi chiaro, o Arfilio, fe vi dà l'animo di accoppiarvi feco, come mi fon'accorto, ch'ella fofpira; non mi fate perciò torto neffuno, perchè dato, ch'ella voglia paffare alle feconde nozze, le quali io non le poffo impedire, da ultimo ho più caro, che vi paffi con voi, che conofco, che con altro, ch'io non fappia chi fia; poichè fe è ricco, dee ben' effer più avaro, che innamorato, e che voglia vedere fe rifica di prefto maggiormente accumulare il peculio coll'acquifto della fua dote, facendo i conti più fulla fua morte, che fulla fua vita; fe è povero, forfe averà a cuor ch'ella viva per meglio vivere anch'egli, giacchè al di lei morire, efsendo folo ufufruttuaria d'una buona pofseffione, il tutto a me liberamente ritorna; e la di lei dote che io perdo, non è poi in fomma tale, che renda fenfibilmente meno opulento il mio ftato, e vaglia a migliorar quello del futuro marito.

Arf. Io, o Lelio, fon appunto di queft'ultimo rango, che fempre dalla forte nemica giurata della virtù, fui tenuto in anguftie, efsendo pur troppo vero che,

ubi

ubi plurimus intellectus, ibi minima fortuna; pertanto mi conviene più a Cerere e a Bacco, che a Venere e ad Amore sacrificare me stesso: è ben vero che io vi prometto non pel solo interesse, di tener conto della Signora Frasia, che anche l' amore non v' abbia luogo, e se non potrà esser quello che accende i cuori degli amanti, sarà quello, che suole imprimervi la gratitudine de' beneficati.

Lel. Per lo più questa, in molti diventa l' istessa materia dell' oblivione.

Arf. Sì in chi, come me, non averalla davanti agli occhi ogni giorno; mentre converrammi reflettere, che se io proverò il mio viver più lieto, e tranquillo, Frasia daragli alimento se non col suo essere, almeno col suo avere.

Lel. Se quanto ottimamente dite, altrettanto opererete, v' ammirerò maggiormente per quel virtuoso, che vi ho sempre stimato; mentre facendo della necessità virtù, riducete il pigliar moglie, che per questo verso mi parrebbe doppiamente d' aggravio, a sodisfazione, e a sollievo.

Arf. Il virtuoso fa farsi scala alla felicità colle disgrazie medesime.

Lel. Averò dunque caro d' avervi in luogo di padre, perchè io possa imparare simili atti eroici, resi praticabili a pochi.

Arf. Non pretendo di darvi lezione.

Lel. Io ben da voi pretendo in simil guisa di averla. Ma secondo il concertato di Scappino, dobbiamo esser da casa d' Anselmo.

Arf. E' vero, andiamo.

Lel. E se Anselmo vi vede meco?

Arf. Torna bene non ostante, mentre egli medesimo m' introdusse a reverirlo come io

io gliene feci istanza. (*Arsilio vuol dar la mano a Lelio.*)

Lel. Andiamo dunque, nò tocca a voi, che comincio a reverire non più col titol d' amico, ma di mio superiore.

Arf. Quand'arrivi a goder questo titolo, non sarò mai se non pompa, che di quello di vostro servo obbligato.

S C E N A II.

S A L A.

Scappino.

LE cose sono accomodate in modo, che manca questa sola che vada bene a dare il tratto alla bilancia. Isabella e la Menica cogli abiti mandati da Lelio nascosamente, son giù nel mio quartiere all'ordine per andarsene. Aspetto con desiderio Anselmo, perchè mi dia, non volendo, l'ultima mano per condur l'opera a perfezione, col mandarle egli stesso fuor di casa: e tutto questo tempo, che egli indugia mi fa sudar le tempie. In somma l'aspettare, e non venire l' ho per la peggio dell'altre due, per far morir'un di passione: ed in specie quando quel che s'aspetta, pregiudica grandemente coll' indugiare. Ma sta, sento aprir l' uscio, quest'è Anselmo: ora seguito l' intrigo; o se frattanti Dei, che si fingono, c' è il Dio de'bindoli, ora in questo ultimo a lui con tutto il cuore mi raccomando.

(*si pone a sedere come svenuto.*)

SCE-

SCENA III.

Anselmo, e detto.

Anf. O Che fa quì in sala il forestiero, che non è nel suo quartiere a ter. reno? To! e' comincia a salire lui, cerca di conversazione al vedere. Ma come s' è quì addormentato? Monsù Gian? o Monsù Gian delle Tante sciose? Affè costui è svenuto, sicuro ha sentito chiacchierar la Menica con Isabella: poh che le non possan star chete! ma quest' uscio che va su è pur serrato, e di su anche quando fusse aperto non si avrebbe a sentire, s' elle non gridassero come i pazzi. Basta questo salir di sopra di questo Signor Monsù quando non ci sono, non mi dà punto nell' umore.

Scap. Ah.

Anf. Sta, e' respira.

Scap. Gran tradimant.

Anf. Come tradimento? ch' avete voi Monsù Gian?

Scap. Sge sui mort.

Anf. Come siete morto? Non sarete poi morto affatto, se vo' parlate, guardate bene.

Scap. Son arrivè dan mie sciambre.

Anf. Chi è venuto in camera vostra?

Scap. Du, du, du di chelle che sge ne vudrè nominar.

Anf. Due donne?

Scap. Uhì, uhì, ahi lass, sge mur.

(*fa vista di svenire*)

Anf. O pover' a me, s' è risvenuto.
Monsù Gian? Domin che le sian le mie.
E chi sono?

Scap. Ah.

Anf.

Anf. Chi sono, dico quelle due .....

Scap. Sge ne se pà, han le manteglie, l'andriane, e un gran scuffie, che lur cuvre la faice, e appene l'ho viste, che sge son fuggite quasù vuland com'un uscelline.

Anf. Hanno le mantiglie, l'andrienne, e le cuffie grandi? Queste non son le mie; perchè mia figliuola, nè la Menica non hanno, nè portan queste cose: e poi ch' avevan a far con esse, volendo andar giù; queste son donne venute di fuori.

Scap. Monsù Arselle l'ha condutte, e l' ha chittè lì per me visitar.

Anf. O che gli venga la rabbia! Arsilio (non occorr'altro) ha condotto Frasia colla figliuola; ah quella vecchia nefanda c' è ella voluta inaccare a mio marcio dispetto, quando si resta ch'ella non ci capiti. E ora giù vi sono?

Scap. Assureman, m' attandon, e me volon parler in tut le maniere.

Anf. V'aspettano, e vi voglion parlare in tutte le maniere?

Scap. Uhì, per ma fuè, ie non so come fer.

Anf. O lo so io. Ora vo giù, e le caccio fuor di casa col bastone, quando le parole non servano. Che impertinenza è questa! Monsù state quì, e non dubitate, che ora le metto quattro dita fuor dell' uscio.

Scap. Potrebbe je andar sopre in tante, pur me promener?

Anf. Buon davvero. Nò Signore, questa porta è serrata, e ora non so dove m' abbia la chiave, promenatevi quì per ora.

Scap. Diceve sge suleman per non ecuter le grider quand' vu' le metterè fuor de votre meson.

Anf. E le avvio n'un momento; che grida

ci

ci ha egli a essere? E poi per quel poco, dato caso, turatevi gli orecchi: or'ora le sbrigo. Carogne!

SCENA IV.

Scappino.

ORa vado alla finestra, per accennar Lelio ed Arsilio, che secondo l' intesa data loro, doverebbero esser per la via, in caso opportuno, attendendo il mio cenno.

SCENA V.

CAMERA D' ANSELMO.

Isabella e Menica, con andrienni mantiglie e cuffie di Frasia, e di Cintia.

Isab. E Che farem quì adesso?
Men. Aspettiamo, sento che il vecchio vien giù.
Isab. Che non si scopra ogni cosa.
Men. Lo vedremo. Basta, che non scopra noi: eccolo.

SCENA VI.

Anselmo e dette.

Ans. BEn trovate quelle Signore garbate: in barba mia ci siate volute insaccare; ma uscitene, e uscitene presto, ora in questo punto, e non parlate, e non alzate la voce, perchè vi do sulla testa. A Lelio avevo detto che venisse quà, e non a voi, e così si restò: e voi, capo-

caponaccia, avete voluto venire per forza, e condurre di più la figliuola a mostra; che gliela vorreste appiccicare? Non gli mostro la mia, ch'ha più garbo della vostra. (*è picchiato*) Chi è domine?

Isab O fusse pur Lelio.

Men. O chi ha a essere.

(*và a vedere dentro, e dice*)

Ans. O a proposito; adesso Signori. (*torna fuori*) E' Lelio col cecisbeo: o venite figurine, ci sono appunto l' accompagnature. (*le avvia innanzi ed egli dietro*) Innanzi, innanzi, là, là, in tanta malora, là.

S C E N A VII.

CIVILE IN CASA D' ANSELMO

Lelio e Arsilio.

Lel. ANselmo ci ha risposto, e subito è torno dentro.

Ars. Verrà ad aprirci.

Lel. O se ci consegna ....

Ars. V'intendo.

S C E N A VIII.

Anselmo apre l'uscio, e mette fuori Isabella e la Menica, e detti.

Ans. SIgnor Lelio, vi consegno queste Signore incognite; ma l'andrienne, e la mantiglia pur troppo dicon chi elle sono, ed io ben quest' abiti riconosco: e voi, Signor Arsilio, mettetevi in posto, eccovi la vostra.

(*gli consegna la Menica*)

Ars.

Anf. Venite pure, o Signora Frasia, che io vi fervo. (*le dà di braccio, e discorrono insieme*)

Lel. E io servirò quest' altra, giacchè il Signor Anselmo me la consegna di sua propria mano.

Anf. Certo ve la dò di propria mano, e ad altri che a voi non la darei, e tenetene più conto, che non fa sua madre.
(*gli consegna Isabella*)

Lel. Eh ora sua madre non è in grado di poterne aver cura.

Anf. Questo è vero, ell'ha troppo che fare col suo ganimede; però badateci voi, nè và del vostro decoro, ve lo dico.

Lel. Ci averò tutta l'attenzione maggiore, come potete credere, mentre di vostro compiacimento ricevendola, le sono in tal modo congiunto.

Anf. Di mio compiacimento certo, che so chi voi siete, e chi è quella che io vi consegno.

Lel. Ringraziate, o mia cara....

Anf. Zitto per amor del cielo: sapete pure il male di questo forestiero.
(*Isabella fa un inchino a Anselmo*)

Lel. E' vero, non men'era ricordato.

Anf. Ora a buon viaggio.

Lel. Vi ringrazierò dunque io del favor grande, che mi fate.

Anf. Eh io v' avverto per bene, e come averei caro che fusse fatto a me, se non avess' anch' io la debita custodia di mia figliuola.

Arf. Eh il Signor Anselmo non ha bisogno di ciò, n' è un custode troppo vigilante.

Anf. Fo l'obbligo mio, signor dottore, vedete: e voi Signor Lelio, come averete rimesse in casa queste donne, tornate in quà, che

che questo Forestiero vi vuole per quel negozio.

Lel. Sarò a ricevere i vostri, ed i suoi comandi.

SCENA IX.

Anselmo.

O Vè che i' l' ho un po' avviate con pace e quiete; e quel ch'io ho ammirato quella Frasia, arcifanfana delle cornacchie, che starebb' a tu per tu col demonio non ha alitato; i' ho che la rabbia se la roda: ella m' ha voluto scaponire, ma la gli è scottata: o le dia, volerla far vedere a me? o l'ha preso a roder'un osso duro. Val' è ch' ella si dà a credere, ch' io non l' abbia riconosciuta; e però è stata chiotta; ma l' è pazza da legare, quelle mantiglie, e que' piviali a lei, e alla sua figliuola gli ho visti mille volte; che credon ch' i'sia da Gello, e ch'i' non ci avessi a badare? e i mucini a quest'ora hanno aperto gli occhi.

SCENA X.

SALA.

Scappino.

L'Imbroglio per quanto ho veduto dalla finestra è riuscito bene a capello. Ora vadia com'ella vuole, io son' un grand' uomo, ed ho mantenuto l' impegno; ma torna in su il vecchio; è necessario baloccarlo per dar tempo a quelle donne che arrivino a casa di Frasia; che il vecchio accorgendosi, che non son quì, non corresse

lor dietro, e faceſſe qualche ſpropoſito eccolo; torno a far lo ſvenuto. (*ſi pone a ſedere ſopr' una ſeggiola*)

S C E N A XI.

Anſelmo, e detto.

Anſ. MOnsù Gian allegramente; o Monsù Gian?

Scap. Ah! Che ſciofe!

Anſ. Rinvenitevi pure per bene, perchè quegli amici hanno preſo il pendlo.

Scap. Sì? Voi avete liberate mon cartier dal contage peggior di chelle de Marſeglie.

Anſ. Potete ritornarvi liberamente.

Scap. Me ve ſera remaſt l'odor?

Anſ. Vi farò abbruciar della carta, e delle coccole di ginepro.

Scap. Fudrà remettoner la ſtanze, e ſcalciner la muraglie.

Anſ. Dico di sì io, rammattonar la ſtanza, e ſcalcinar la muraglia per mezz'ora, che vi ſon ſtate due donne.

Scap. Ohimè, ohimè, c'have vu dit.

Anſ. O che ſia maladetto... il diavolo via; non ſi può ſtar sì attenti, che talvolta non ſcappin di bocca que'nomi.

Scap. Ah nomaſce, nomaſce.

Anſ. Nomacci certo(e io n' ho due in caſa.)

Scap. Ore ſge vudrè veder votre meſon tut. te de ſopre ancor, crede che ſia une trebbone meſon.

Anſ. (O queſta ci manca ora) eh ſopra non v'è altro, che una cucina grande; del reſto vi ſono dimolte ſtanze, che ſon tante ſtamberghe.

Scap. V'è ſopra il Conte Staremberghe?

Anſ. Eh ve l'ho avuto a dire, vi ſono ſtamberghe,

berghe, cioè ſtanzacce da ſervitù, non v' è nulla di buono.

Scap. Quelle cucine don ſge vedrè volentier.

Anſ. O quella cucina è comoda veramente.

Scap. Sge vu'antrer an cucine votre.

Anſ. (Ora e' mi vuol'entrar in cucina davvero) io vi dico che preſentemente non vi ſi può ſalire, che quì è ſerrato, cercherò della chiave.

Scap. Bien bien' antand' vus' ave perdu la cle.

Anſ. La chiave dico, non la cle.

Scap. Tornerè giù donc.

Anſ. Beniſſimo.

Scap. Ma perfume, ancianſe.

Anſ. Farò fumo, incenſo quanto vo' volete.

Scap. Remattonè, ſcalcinè.

Anſ. No remattonè, nè ſcalcinè, non vo'la caſa rovinè.

Scap. Monsù Lilio non l'ho vedut' ancor.

Anſ. Verrà adeſſo, andate giù che vi trovi.

Scap. Serà bien.

Anſ. (Mai più.)

Scap. Venè avec mue.

Anſ. Ch' ho io a fare?

Scap. Venir con me, perchè ho paure de'ne retruver chelle....

Anſ. S'elle ſon fuori, e a queſt' otta ſono in caſa ....

Scap. Son' in caſe? oimè, oimè, ſuccurs ....

Anſ. In caſa loro, non quì.

Scap. Ah bien bien.

Anſ. (O che poſſa ſcoppiare: ah quei cento ſcudi il meſe anticipati m' hanno fatto romper' il collo, ma però ancora non vengono.)

Scap. Che ? che vu dit ? ſge n' antand rien.

Anſ. Male come non intende la coſa de'cento ſcudi.

Scap. Ureman che dit vu?

Anſ. (O ſe lo vuol ſapere po'poi dichiamgliene, la non torna ſe non bene il rinfreſcargli la memoria) eh dicevo di que' trenta Luigi il meſe promeſſi da VS. Illuſtriſſima nella lettera di Pancrazio, anticipati....

Scap. Sge n'antand la langhe Italiane.

Anſ. Ora VS. Illuſtriſſima non intende più la lingua Italiana?

Scap. Poche, poche, ſgene parle purchè ſgen' antand.

Anſ. Biſognerà mandar per l' interpetre, come vo'non intendete: ma vo' m'avete inteſo fin'ora?

Scap. Sge antand, e non antand.

Anſ. Ah, vo' intendete quando vo' volete.

Scap. Vu parlè viteman.

Anſ. Parlo Alemano ? Parlo Italiano, Toſcano, Fiorentino del meglio che ci ſia.

Scap. E, no Aleman, vu parlè con troppe preſteſſe.

Anſ. Ah io parlo preſto, e vo' intendete pagar' adagio ; parlerò bel bello dunque.

Scap. Huì pluefaman, pluefaman.

Anſ. (*parla adagio*) Nella lettera di Pancrazio mio fratello: intende lei adeſſo.

Scap. Uhì, uhì, e depuì.

Anſ Oh depuì vi è ſcritto ....

Scap. Bien, che ſcioſe?

Anſ Che VS. Illuſtriſſima mi pagherà trenta Luigi il meſe anticipati.

Scap. Ch'es che vu dit'ore?

Anſ. (O quì è il duro per lui della lingua Italia-

Italiana. Guarda s'egli è ben l'esserci entrato:) che mi pagherà trenta Luigi.

Scap. E bien trent luì.

Ans. Dico trenta sericcioli, non che trenta luì: trenta Luigi.

Scap. Antand.

Ans. O manco male: VS. pagare a me trenta Luigi anticipati il mese.

Scap. Coman?

Ans. Pagare.

Scap. Pagare?

Ans. Sì Signore pagare trenta Luigi il mese anticipati.

Scap. Chi deve far queste sciose?

Ans. Vosignoria.

Scap. Ie pagare?

Ans. Vosignoria Illustrissima deve pagare, sì padrone, pagare.

Scap. Che vuol dir queste parole an Italian?

Ans. In Italiano pagare vuol dir pagare, come s'ha egli a dire?

Scap. Ditel'an Franzè.

Ans. Ch' i' lo dica in Franzese?

Scap. Uhì.

Ans. O s'io non so.

Scap. Apprenè don, imparate queste belle langhe.

Ans. Ah i' ho prima a imparare a chiedervi i quattrini in Franzese, e poi esser pagato?

Scap. Se sge n'antand otreman.

Ans. O vi farò intender'io: vale e ch' i' v' avvio fuor dell'uscio come quelle donne.

Scap. Oimè, che dite an malor.

Ans. (Guarda se ora egli ha inteso.)

Scap. Discurron d' otre si vu plè.

Ans. Discorriam d'altro?

Scap. Che nuvelle vus avè.

Ans. Io non ho da dir novelle, nè frot tole:

o questa ci calza, ora vuol sentir le novelle.

Scap. Alon, alon, sgiù nel cartier dove vu me le conterè plu esaman sepandant che sge aspette Monsù Lelius.

Ans. Lelio verrà certo, ha detto di tornare in quà subito.

Scap. Alon don, e vu andate davanti.

Ans. Perchè ho io a andar' innanzi?

Scap. Per m'assurer se le cartier è libere dal pericle.

Ans. S'io vi dico che vo' siate libero da ogni pericolo (i'ho ben paura di non esser' incorso io in quello di non aver'a esser pagato anticipato, nè posticipato.)

Scap. Vade don sulle votre parole. (*via*)

Ans. Andate pure, se l'ho serrate fuora io.

SCENA XII.

Anselmo.

Gli er' egli venuto voglia d' andar su a veder la casa? bene davvero, e trovar la Menica, e Isabella quando l'ho assicurato, che in casa non ci ho donne, e che trovandole nascesse un altro sconcerto peggiore, e che questo gli avesse a servir di pretesto per non pagarmi, e battersela. Ora vo' ben' ir su io a veder quel ch' elle fanno, e di nuovo raccomandarmi ch'elle stian ferme e chete.

SCE-

SCENA XIII.

CAMERA D' ANSELMO.

Scappino.

ANselmo a mie' conti ora và sopra; lo sa il cielo, che cosa sia per dire, e per fare; ma dica, e faccia ciocchè vuole, le cose allora meglio s' aggiustano, quando più sono scompigliate: e basterà a me per mia gloria di aver fatto il mio dovere per ben servir' il padrone, e particolarmente in un'affare sì giusto, e che dall' avarizia di questo vecchio veniva ingiustamente non men che crudelmente impedito.

SCENA XIV.

Anselmo di dentro gridando, e detto.

Ans. O Pover' a me! o rovinato me! tradimenti, assassinamenti!

Scap. Eccolo giù a buon conto, che strepita.

Ans. (*fuori*) O Monsù Gian, sono stato assassinato, tradito, vituperato, mandato in malora!

Scap. Che 'scios'è queste si spoventable?

Ans. Non trovo più le mie donne.

Scap. Le votre... oimè me svien.
(*si pone a sedere*)

Ans. O svenitevi quanto vi pare; bisogna ch' io gridi, interroghi, e ricerchi dov' è la mia figliuola. Quelle ch'eran quaggiù le vedeste bene in viso? o che gli venga la rabbia, s' egli ha a pagare non intende, se m' ha a rispondere, si sviene. Tant' è vo' vedere se e lle fossero in cantina, perchè

su le non vi son certo, ho chiamato, gridato, frugato sotto letti, dietro alle casse, ho guardato fin sul tetto per veder se le si divertivan come le gatte.

S C E N A XV.

Scappino.

ADesso và in cantina a far la ricerca della figliuola, e della serva: ed io che sto più a far sedile di botte. Costui adesso tornerà quì a farmi impazzare cogl' interrogatorj. La meglio ch'io possa fare è che io mi prevalga di questo uscio segreto, e per quel vicolo me la faccia speditamente a casa del padrone; giacchè a quest'ora mi pare che con tutta felicità sia terminata la mia funzione. (*va via per l' uscio segreto.*

S C E N A XVI.

Anselmo solo.

EH pensate, se queste maladette donne vi sono; ho guardato infin pel cocchiume s' ell'eran nascoste in certe botti vote. O Monsù Gian? Dov'è Monsù Gian? Sicuro svenuto s'è in quell'altra camera gettato sul letto. (*entra dentro*) Monsù delle tante Sciose dove siete vo' entrato? O quest'è buona, non è nel letto, nè sotto il letto; oh ribaldaccio, è scappato per l'uscio segreto, e l' ha lasciato aperto, tanto sen' era s' io non men' avvedevo. (*si sente serrare, e esce fuori*) Che rigiro è questo? o quì c'è il pasticcio! O Monsù bindolo? Ch' ho io a far di me? A casa di Lelio potrei saper qualcosa.

Ma

Ma v'è quella fantoccia di Frasia che sentendo questa mia disgrazia, se la riderebbe, e farebbe bocche fino agli orecchi. Non bisogna, ch'io ne parli, ma pigli il mezzo termine d' esser ito là con dire, che il forestiero ha aspettato Lelio fin'ora, e poi è uscito, e dirò il vero, s' e' non c' è più: e se di lì non posso saper nulla, dov'ho io a ire a cercar di queste donne? se almanco le non tornassin mai più la sarebbe finita: e in questo caso io non so se per me sia meglio la perdita, che il ritrovamento.

SCENA XVII.

CAMERA IN CASA DI FRASIA.

Frasia, Isabella, Lelio e Arsilio.

Isab. Quanto mi consola, o Signor Lelio, il diventar vostra sposa, altrettanto amareggia questa mia gioja l'inganno (tal qual'ei sia) praticato col mio Genitore.

Lel. Non vi turbate perciò in tal guisa, o Isabella, perchè vostro padre mi vi ha consegnato di sua propria mano, e di suo pieno consenso.

Isab. Sul credermi vostra sorella.

Fras. Eh via, Signora nuora, non vi pentite della più spiritosa risoluzione, che abbiate mai fatta; io ve ne lodo sommamente, questa è stata bizzarra davvero. La mia figliuola non sarebbe stata dattanta, benchè abbia avuta la mia educazione.

Ars. Dice benissimo la Signora Frasia, bisogna aver dolore delle male azioni, non dell'eroiche.

Isab. Come mai può essere azion' eroica coll' amante uscir di casa una donzella senza saputa del padre? F 5 *Fras.*

Fras. O Signora Isabella, volete redarguire Arsilio, che abbia detto male; che mi burlate e?

Ars. Signora, io dissi azione eroica quella, che avete fatta per quattro forti ragioni inconcusse.

Fras. E dico poco, forse dice per una.

Ars. Prima, perchè questo operato lo richiede la giustizia, lo vuole la discrezione, la vostra età lo desidera, e comandalo Amore.

Fras. O bene.

Ars. Lo richiede la giustizia, perchè è ben giusto, che una ben nata donzella, quando altra vocazione non abbia, sia provvista di sposo; lo vuole la discrezione, perchè è cosa ben indiscreta, se non tiranna, il permetter per avarizia che le figliuole invecchino in casa, senza loro dar luogo che alcuno stato s' eleggano; lo desidera la vostra età, perchè questa appunto in cui siete è in quel bel fiore, che non dee inutilmente languire per colpevole altrui trascuraggine, senza dare alcun frutto; lo comanda in ultimo Amore, all'Impero dicui non che gli uomini son soggetti anche i Numi:

„ *Quid quid Amor jussit, non est contemnere tutum;*

„ *Regnat, & in superos, jus habet ille Deos.*

Fras. A questo non si può replicare: ed io a' comandi d'Amore sarò sempre obbediente.

Lel. Quest' ultima ragione è quadrata pur bene a mia madre.

Ars. Vostro padre, o Signora (permettetemi ch' io lo dica) colla sua tenace avidità, chiamata dal celebre Cigno del Mincio *auri sacra fames*, ingiustamente opponen-

ponendosi a queste solide incontrastabili ragioni, si fa scorgere per affatto irragionevole, che vuol dir non più uomo, ma peggiore de' bruti, senza giustizia, senza discrezion, senz' amore; ora l'averlo saputo ridurre in un punto ad esser per forza ed involontariamente, giusto, discreto, ed amorevole, non è azione eroica?

Fras. Che ne dite Signora nuora di questi argomenti?

Isab. Dice bene il Signor Arsilio, ma non totalmente il suo discorso m'appaga.

Fras. Perchè queste son cose un poco eccedenti la vostra capacità, la quale ancorchè possa esser abilissima per se stessa a capirle, resta ancor'all'oscuro, non per colpa vostra, ma di vostro padre, che sì male v'ha saputa educare.

Lel. Sentite, Signora Isabella, cerziorato finalmente Anselmo della retta intenzione del fatto, non potrà a meno che volentieri approvarlo.

Isab. Per non poter far'altro, lo credo.

Lel. Ed io adesso quì da mia madre lasciandovi, anderò in traccia del medesimo, e quì conducendolo, e pregandolo a compatir questa frode, che poi da ultimo (mi sia permesso il dire) che in suo svantaggio, nè in suo disonore non torna, spero che debba restarne appien persuaso.

Isab. Anzi in suo vantaggio, ed in suo onore pur troppo, ma voglia il cielo, che così segua.

Ars. Se ha benignamente permesso, che segua il più, permetterà anco, che segua il meno che resta.

Fras. Che po' poi null'altro importa, che una tal quale mancanza di riverenza, e rispetto.

Lel. Alla quale con umili parole di sommissione brevemente s'adempie.

F 6 *Ars.*

Arf. Che domine adesso fa Scappino in casa d'Anselmo?

S C E N A XVIII.

Scappino, e detti.

Scap. Scappino reverisce lor Signori, godendo che gli sia riuscito colle sue trappole, e co' suoi rigiri di contribuire alla felicità del padrone.

Lel. Io non posso negare, che questa non sia tutta tua opera.

Isab. Che fa mio padre?

Scap Il suo Signor padre ha cercato di Vossignoria e delle Menica, e adesso credo, che cerchi di me, e non trovando nè loro, nè me in casa sua, è verisimile che per averne qualche notizia, anderà altrove a cercar di tutt'a tre, e a miei conti averebbe a venir quì in primo luogo, giacchè al padrone, e al Signor Arsilio vi consegnò colla Menica, allora tutt' altre da esso credute.

Lel. Voglio dunque prevenirlo, come vuole il dovere, e non aggiugner' al primo, nuovo motivo d'irritamento.

(*và per partire*)

S C E N A XIX.

Menica, e detti.

Men. Signora Isabella?

Isab. Che c'è?

Men. E' quà vostro padre.

Isab. Mio padre!

Fras. O via, che ci ha a mangiare?

Lel. Nondimeno a prima fronte è ben che vi ritiriate, o Signora.

Isab. Approvo il vostro consiglio. (*via*)

Ars. Parmi salubre.

Lel. Vado ad incontrarlo. (*via*)

Men. E io ancora mi vo' ritirare. (*via*)

Scap. E il Cavalier Parigino la segue. (*via*)

Fras. Io so che non mi vo' muovere.

Ars. Ed io....

Fras. State un po' quì da me; che avete che far con Anselmo?

SCENA XX.

Lelio, *Anselmo e detti*.

Lel. VEnga il Signor Anselmo, passi, e mi perdoni se così mi son lasciato prevenire in una parte che era tutta mia di venire a casa sua.

Ans. Almeno voi l'avevi detto di venire per parlare al Cavalier Parigino, che v' ha fin'ora aspettato.

Lel. E ora v'è?

Lel. E'uscito, è uscito (ribaldaccio.)

Fras. Ch'è della vostra figliuola, sarà al solito su alto a lavorare colla sua Menica; ah voi l'avvezzate bene molto meglio assai, che io non fo della mia.

Ans. Così credevo: e almeno non l'ho condotta a mostra a'forestieri.

Fras. Eh sarà ita poi da se a mostra da' paesani.

Ans. (Affè che costei sa la ragia.) Io non posso dir nulla per ora.

Lel. Signor Anselmo, non è dovere ch' ella abbia a star più perplesso in una cosa, che a mio credere può recarle afflizione.

Ans. La me la reca certo.

Lel. Io venni poch' anzi a casa vostra col Signor Arsilio.

Ans. Sì, veniste tutt'a due, ed io vi consegnai

gnai due donne, che agli abiti credei vostra madre, e la vostra sorella.

Fras. Io non vengo come voi supponete, colla mia figliuola a mostra da' Cavalier Parigini.

Ans. O quelle chi erano?

Fras. Dovevate guardarle, voi che siete un uomo sì accorto; a me queste cose non seguono.

Ans. (Ah, tu m' hai un calcio.)

Lel. Ve lo dirò io chi erano.

Ans. Questo è quello che averò caro di sapere.

Lel. E questo giusto è quello, che i' ho caro di dirvi.

Ans. Mai più.

Lel. A me voi consegnaste la Signora Isabella vostra figliuola, la quale ho condotta in mia casa.

Arl. Ed a me consegnaste la Menica, la quale ho avuto l' onor di servire in questo medesimo luogo.

Fras. O questa è più marchiana davvero! Consegnare di propria mano la figliuola all' amante.

Arl. Quest' azione a prima fronte parrebbe che in voi, Sig. Anselmo, avesse un pessimo odore di Lenocinio il più turpe.

Ans. Voi avete odore di sguajato, e l'avrete finchè voi campate.

Arl. Solamente v' assolve da ogni reato, che non eravate conscio del fatto, e non ven' avvedeste.

Fras. A dir non se n' avvedere! Ah la mia trascurataggine, in quanto debbo, non è po' poi stata quanto la vostra: e il poco conto, che ha fatto di voi Isabella fanciulla così ritirata, e modesta, è stato assai meno di quello abbia fatto di me Lelio, giovanotto innamorato, libero, e scapolo.

Ans.

Anf. Bene, bene, bene; non è che io o' Lelio, non m'aspettassi qualche vostro viluppo, dal vedervi ronzare dintorno casa mia; ma questo non me lo farei mai creduto.

Lel. Io a dirvela, nel sentirvi tanto esagerare la gran cura, che avevate della vostra figliuola.

Fras. A confronto della poca, che dicevi, che avev'io della mia.

Anf. E dicevo il vero.

Lel. M'impegnai a dirvi, che il tanto badare alle donne non giova, com'esse hann' umore diverso.

Arf. Come io nella passata lezione concludentemente provai.

Anf. Oh voi avete fatte di belle prove certo, belle vedete!

Arf. Voi foste uno degli ascoltanti, ma poco fu il frutto che ne traeste.

Anf. Non badai certo a quel che voi sfrottolaste punto nè poco.

Fras. S'è visto.

Lel. Che perciò vi sareste ridotto a consegnarmela di vostra propria mano.

Anf. A quel modo io sapev'anch'io; colla bindoleria.

Lel. O Signor Anselmo, che dite voi?

Anf. O come si chiam'ella questa di grazia?

Arf. Sagacità, e accortezza.

Fras. Questo è il nome suo proprio.

Anf. Oh, la sibilla ha sputato. Ora in conclusione, dov'è ella la mia figliuola?

S C E N A XI.

Isabella, e detti.

Isab. ECcola a' vostri piedi. (*s'ingin.*)

Anf. O entrami negli orecchi co' piedi, e cava-

mani. Rizzatevi, rizzatevi di grazia; E che avete preteso di fare con questa scappata, la mia buona fanciulla?

Lel. D'esser mia sposa.

Ans. Ma s'io a tante di lettere vi feci rispondere, quando me la faceste chiedere, che non ve la volevo dare.

Lel. Per questo a volerla è bisognato così adoperarsi, perchè voi me la deste come avete poi fatto.

Ans. Io non v'ho dato nulla, vo've la siate ben presa.

Ars. Non si chiama pigliarsi una cosa che da chi n'è padrone, spontaneamente vien data.

Fras. Così è.

Ans. Così è? ecco data la sentenza coll'asce.

S C E N A XXII.

Menica s'inginocchia, e detti.

Men. Signor padrone...
(*Anselmo si volta*)

Ans. Chi è ora?

Men. La Menica ....

Ans. Le corna, strega vituperosa, anche tu daccordo?

Men. S'è fatt'ogni cosa per bene.
(*la Menica si rizza*)

Ans. Levamiti dinanzi sai: e io me ne fidavo di te vè.

Men. E ve ne potevi fidare; vedete voi, v'ho fatto la figliuola sposa, che per voi la poteva intisichire in casa.

Ans. Per grazia tua non v'è più questo pericolo, l'è uscita a pigliar aria a bastanza.

SCE-

S C E N A XXIII.

Scappino, e detti.

Scap. MOnsù, le Scevalier Parisin ve demand tresumblemant pardon. *(fa molte reverenze)*

Anſ. Signor Cavalier mio Signore, siete un furbo di sette cotte anche voi, se vo' non lo sapeste.

Men. (Il vecchio può fare i lunari.)

Scap. Io son galantuomo.

Anſ. Adagio di grazia; basta, siete galantuomo di quelli che usan' adesso, che metton in mezzo, e truffan questo e quello: e che fate voi qui? E chi siete voi veramente? si può egli sapere?

Scap. Io sono Scappino, servitore nuovo del Signor Lelio, che ambizioso di farmi conoscere.

Anſ. E io v' ho conosciuto subito.

Scap. Per meritar prontamente la grazia del mio padrone coll farlo uscir' a onore, non men de' suoi leciti amori, che del suo difficile impegno, in figure prima di mercante a vendere a voi gli occhiali, e l'anello alla Signora Isabella, le diedi in quel tempo il ritratto del padrone, attestandole il suo affetto, e ottenendone corrispondenza.

Anſ. O galuppo.

Scap. Dipoi, in questa di Gentiluomo Parigino introdottomi in casa vostra.

Anſ. Con quella lettera di mio fratello?

Scap. Quella lettera l'ho scritta io.

Anſ. Ma la firma è pur sua.

Scap. No Signore, è di mia mano anche quella.

Anſ. Oh furfante! e si mandano in galera tanti poveri sgraziati, talor per nonnulla, e que-

e questo che meriterebbe la forca . . . .

Scap. Che vuol fare, il merito non è più riconosciuto.

Ans. Lo veggo; ma com' hai fatto a imitar a quel modo la mano di mio fratello, che io me la sia bevuta per sua?

Scap. Da una lettera vera del medesimo, che io con molto studio imitai.

Ans. E di dove l' hai tu cavata?

Scap. La chiesi alla Signora Isabella.

Isab. E io la diedi al Signor Lelio, trovandola nel vostro scrittojo.

Ans. E perchè gliene desti?

Isab. Perchè me la chiese Scappino.

Ans. E quando?

Isab. Mentre io parlavo a Lelio.

Ans. Di dove?

Isab. Dalla finestra.

Ans. In che tempo?

Lel. Di notte.

Ans. Di notte?

Scap. Che miracoli; vo' v'eri pur' anche voi presente, quando quel Tedesco vi tratteneva dall'accostarvi a casa.

Ans. E chi era quel briaco?

Scap. Che vi fece ballare e cantare?

Ans. Sì bene.

Scap. Ero io, giacchè lo volete sapere.

Ans. Oh briccone in Tedesco, in Franzese, e in Italiano.

Lel. Tacete, Signor Anselmo, la fedeltà di Scappino . . . .

Ans. Il malanno che colga voi, e lui, e quanti vo' siate tra capo, e collo; mettermi tutti in mezzo a questa foggia, entrarmi in casa, fare scritte false, portarmi via la ragazza, far promesse di Luigi anticipati;

Fras. (Questo gli duole più della figliuola.)

Ans.

Anf. (Ah me gli avevo a far dare inanzi, e così non infaccava, e rimediavo a ogni cosa; mi sta il dovere.)

Lel. Ma Signor Anselmo i trenta Luigi vi si promessero, e vi si manterranno.

Anf. E come? Dite via.

Scap. Non vi sono stato in casa vostra che un mezzo giorno: a quella ragione, a tutto rigore, con undici lire vo' siete soprappagato: e poi la roba ch'io vi ho donata?

Anf. Che m' hai tu donato?

Scap. Un Par d'occhiali a voi per due crazie che valevano un Luigi: e un anello alla Signora Isabella per un soldo, che valeva un Filippo a gettarlo via, costan più alla bottega, uh per man sue.

Anf. Oh forca benedetta.

Lel. Orsù non discorriam più di ciò.

Anf. O di che vorreste vo' discorrere?

Lel. Di far la scritta.

Anf. Che scritta? che s'hà egli a fare qualche scritta falsa adesso?

Lel. La scritta del parentado tra la Signora Isabella sua figliuola, e me.

Fras. Anzi bisogna discorrer di farne due.

Lel. Qual'è l'altra?

Fras. La mia con Arsilio.

Anf. (O ancroja ricardata!)

Lel. Servitevi pure.

Arf. Non altro ambisco.

Anf. Questo non Amore, l' ha ferito il fornajo.

Lel. E voi Signor Anselmo, direte la dote in qual somma....

Anf. Come dote? che dote? rubarmi la ragazza, e aver tanta faccia di parlar della dote: che siam n'un bosco e? Dotatela voi, se vo' volete la dote: o questa è bella davvero: anderò agli otto io, appunto vè: io non ho forse l'occasione, e anche majuscola.

Lel.

Lel. Avete ragione, di ciò discorreremo a tempo migliore.

Anf. Discorriam quanto vo' volete.

Men. (Come l' ha passare in discorsi.)

Scap. (Egli è daccordo subito.)

Lel. Intanto darò la mano ad Isabella; che dite o Signora?

Isab. Se il Signor padre me ne darà licenza.

Anf. Ah ora ci va la mia licenza? Se tu te la se' presa, dagli quel che tu vuoi.

Isab. Eccola accompagnata con tutto l' ossequio.

Fras. Ed io a voi, o Arsilio amatissimo, la porgo insieme col cuore.

Scap. (E col fegato.)

Men. Che spose stantie! Mi poss'arrischiare anch'io più di lei.

Ars. Colla debita venerazion la ricevo.

Fras. Siete mio, o Arsilio.

Ars. Son vostro, o bellissima Frasia.

Anf. (questo ha fame davvero, non vede lume.)

Men. Signor padrone, se vo'mi deste licenza anche a me.

Anf. Di che cosa?

Men. Di rimaritarmi ancor'io, giacchè.

Anf. O sì sì, rimaritati pure, se tu ancora trovi qualche virtuoso affamato.

Men. Piglierei Scappino.

Anf. Sarebbe anche una coppia di garbo.

Scap. Il negozio è mezzo fatto per la vostra parte, o Menica; ma io non vi voglio, perchè io sono ignorante.

Anf. Tu se' furbo tu, e di quei soprassini.

Men. Chi non mi vuol non mi merita, sgraziato!

Isab. Ma per colmare ogni mia gioja, dove è la Signora Cintia, la mia cara cognata?

Fras.

Fras. Menica, chiamate Cintia mia figliuola, che io ho avvezzato sì male.

(*la Menica va*)

Ans. (E quasi.)

Fras. E forse è riuscita meglio dell'altre.

Ans. (per disgrazia.)

Fras. Benchè ella non abbia avuto tanto giudizio di trovarsi l'amante, di parlargli di notte, e di andar seco a farsi sua sposa, alla presenza e col consenso dell'accorto suo padre.

Ans. O questa mi sta bene più che il basto all'asino.

Fras. Sentite, Signor Anselmo, se noi non vogliamo per amore, non presumano gli uomini di farci fare a lor modo per forza.

Ans. Eh si vede.

Arf. ,, *Meglio colla man dolce si raffrena,*
,, *Che con forza il cavallo: e meglio i cani*
,, *Le lusinghe fan tuoi, che la catena.*

Fras. Sentite voi?

Ans. Eh sento io, e veggo di belle cose.

Arf. Questo è l'Ariosto.

Ans. O gli è stato un'arrosto di garbo, e gli avete dato una girata anche voi Signor poeta, quand'anche voi veniste a far la visita a questo avviluppatore.

Scip. Tresobligè.

Arf. Il malanno, che ti colga.

Ans. Fu allora, che io concertai di mandargli segretamente per l'uscio di dietro di vostra casa, gli abiti della Signora Frasia, e di Cintia, per rivestir la vostra figliuola, e la Menica.

Ans. E metter me in mezzo, e trappolarmi come v'è riuscito.

Arf. ,, *Se l'impresa riesce, alfin con lode;*

E'

E' l'inganno gentil, bella la fede.
Fras. O bravo!

S C E N A XXIV.

Tutti.

Cint. CHe mi comanda la Signora madre? O come quì la Signora Isabella! questa è ben cosa nuova.
Ans. La m'è parsa anche ame nuova di zecca.
Isab. Questa novità di vedermi in vostra casa, o Signora quanto parvi più stravagante, tanto a me più riesce gradita, mentre in questa averò continua la congiuntura di potervi attualmente servire.
Lel. Questa è mia sposa, o Cintia.
Cint. Godo in estremo di avere una cognata così gentile, a cui dedico tutto il mio ossequio; e che il Signor Anselmo, finalmente si sia compiaciuto di dar a voi ed a me questa fortuna: a voi d'una sposa sì bella, a me d'una padrona sì cara.
Ans. Eh io non mi son compiaciuto di nulla; il vostro fratello e lei si son compiaciuti di trappolarmi.
Cint. Basta io suppongo....
Lel. Vi narrerò poi tutta la gioconda serie d'avvenimento per me così lieto.
Ans. Sentirete una lunga filastrocca di bindolerie senza numero.
Fras. Ed io pure, o figliuola, sono sposa di nuovo.
Ans (Di vecchio, di vecchio.)
Cint. Sommamente me ne rallegro.
Fras. Ed ecco quì il mio sposo, il tuo virtuoso patrigno.
Arf. Un affettuoso servo d'entrambe.
Ans. Ci mancava l'entrambe: uh gli è svenevole.)

Cint.

Cint. Averò il contento di venerare il Signor Arsilio nel luogo del amato mio genitore, per conservar sempre più viva la di lui grata memoria.

Arf. Procurerò a tutta possa, col sostenere più degnamente, che mi venga permesso, le veci del vostro Sig. padre, con farmivi conoscer tale per l'affetto, e per l'assistenza che averò sempre della vostra ragguardevol persona; considerandovi degna figliuola della saggia mia sposa.

Anf. (Pazza quant'un cavallo.)

Fraf. Senti figliuola, con una scorta sì virtuosa, mentre che tu la seguiti, diverrai una gran donna.

Anf. (Sì, sì, non trattiamo, la vuol far la bella riuscita!)

Lel. Non mañca adesso per compir tutto, che voi, o sorella, palesiate liberamente il vostro pensiero, circa alla vostra elezion dello stato, acciò io colla prontezza del sodisfarvi senz'altra replica, possa maggiormente incontrare il vostro genio, e meritar sempre più la vostra gratitudine, il vostro affetto fraterno.

Cint. Giacchè deesi in questo giorno dar luogo alle sodisfazioni comuni, non vo' lasciare di farvi noti i miei desiderj. Io non altro bramo che di ritirarmi perpetuamente in un chiostro.

Men. (O quel ch'ella vuol fare!)

Scap. (Questa da sua madre ha imparato a rovescio.)

Lel. Reflettete bene, o sorella amatissima, alla gran resoluzione, alla quale presumete appigliarvi.

Cint. E' gran tempo che sopra vi ho fatte le più mature considerazioni.

Lel. Per istabilirvi in essa adunque, quando così vi piaccia, io prontamente metterovvi

terovvi in convento dalla nostra zia.

Cint. Già per mezzo di essa, ne ho la debita licenza da' superiori ottenuta, e in questo giorno desidererei prevalermene.

Lel. Prima che il sole del tutto tramonti resterete servita.

Men. (O costei vuole spicciarla.)

Scap. (Questa ha più giudizio di sua madre dimolto.)

Cint. Non so più che volere.

Isab. Elezione sì ottima più porta alla maraviglia, che all'imitazione.

Ans. A questa tela non ha portato al vedere.

Fras. E dall'esito della vostra figliuola così diverso da quello della mia, cavatene il documento. Io con darle una piena libertà, e coll'insegnarle colle parole, e coll'esempio, com'usa viver nel mondo, vuole al mondo morire, e in un monastero rinchiudersi.

Ans. Io che ho tenuta la mia serrata, che l' ho guardata più che non si guardano i morti, s'è fatta viva, s'è da se maritata, ed io medesimo, baccellaccio, l'ho consegnata all'amante.

Men. E ringraziate me, che po' poi ell'è riuscita bene così, perchè io ci ho badato, che vo' la potevi consegnare a qualcun'altro.

Ans. Tu ci hai badato e? Menica, chetati di grazia, chetati.

Scap. Dovrei esser ringraziato anch'io, e di più regalato, che ho con tanta fatica del mio cervello cooperato al buon'esito di questo sposalizio.

Ans. Ah il ringraziamento e il regalo, che tu meriteresti lo so io ! ma.

Scap. So qual è la vostra generosità.

Lel. Taci, Scappino, e ti basti quella del tuo

tuo padrone, che ti si riconosce debitore d'ogni suo bene.

Scap. Io feci l'obbligo mio di servirvi.

Lel. Ed io non mancherò al mio di premiarti.

Fras. Sicchè bisogna concludere, uomini miei garbati, che bisogna lasciarci fare a nostro modo.

Ans. Se nò vo' farete far noi a vostro, come, verbigrazia, sono stato fatto far'io.

Frus. E non pretendere di tanto volere aver gli occhi ad ogni nostra operazione, perchè sarà meglio per voi.

Ans. Per me gli è stato peggio; e a mio dispetto bisogna che io concluda, che L'AVER CURA DI DONNE E' PAZZIA.

I L F I N E.

LE DIFFERENZE
AGGIUSTATE,
OVVERO
IL POTESTA'
SPILORCIO.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO Taccagni, Poteftà.
ARRUFFINO Viluppi, Notajo.
ORAZIO Galanti, Villeggiante.
CIAPO, Contadino d' Orazio.
LENA, figliuola di Ciapo, e moglie di
TONINO, Contadino anch' egli d' Orazio.

La Scena rapprefenta una Potefteria vicino a Firenze.

ARGOMENTO.

I*Nforte differenze tra Ciapo contadino e Tonino suo genero, a cagione di preteso residuo di dote della Lena sua moglie, figliuola di detto Ciapo; Tonino per esser pagato dal suocero, ricorre alla Potesteria, dove a caso trovasi Potestà Anselmo Taccagni, vecchio avaro, il quale avido di esigere gli emolumenti e i diritti del Banco, pone Ciapo in tal disperazione, che lo perquote malamente con pugni. Orazio, padrone di Ciapo, s' intromette, e colla di lui mediazione opera sì, che non solo aggiusta questo affare, come l' altro di Ser Arruffino Notajo della Potesteria, per causa d' alimenti miseramente dal Potestà spilorcio somministratigli, e quello di Tonino col suocero: e in tal forma, rimesso tutto in buon' armonia, restano per ogni parte* LE DIFFERENZE AGGIUSTATE.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

Tonino e Ciapo.

Ton. A Me non mi pare di parlar male.

Ciap. E i' ti dico, che tu non puo' parlar peggio, anche se tu bestemmiassi.

Ton. Ma che si chiama bestemmiare, a detta vostra, chiedere il suo?

Ciap. E si chi chiedesse il suo, transia; tu chiedi il mio, questo è lo'ntroito.

Ton. Io chieggo il vostro, perchè vo' me l'avete a dar per obbligo.

Ciap. Io ho dar' il mio per obbrigo? E tu che leggenda si trov' egghi questo pricetto?

Ton. Quand' uno s' obbriga di dar' il suo, o per forza, o per amore bigna ben dallo vè.

Ciap. Sì quand' un s' obbriga; ma i' non so d'aver teco questo obbrigo punto nè poco: e l'obbrigo, ch'i'avo l'ho adiempiuto.

Ton. Ma non son'io vostro genero?

Ciap. Per mie' disgrazia.

Ton. Non ho io la Lena vostra figghiola per mogghie?

Ciap. Così non te l'avess'io data.

Ton. Quand'i' la presi non avev' ella a darmi la dota?

Ciap.

Ciap. O non l' ha' tu avuta ?
Ton. O quì è il duro; meſſer nò, ch' io non ho avuto il me' pieno.
Ciap. O fattelo dare; a che badi tue?
Ton. A vo' tocca a dammelo: e per queſto ve lo chieggo.
Ciap. Eh tu ti ſconfrondi, figghiol mio, bigna diſcorrer co' ghi uomini di frondamento; perchè vuo' tu che la dota te la forniſca di dar'io? Ch' hai preſo per mogghie mene?
Ton. Meſſer nò, i' ho preſo la voſtra figghiola.
Ciap. E la me' figghiola t' ha dar la dota.
Ton. Noi ſiam daccordo, e per queſto ve la chieggo.
Ciap. A mene?
Ton. A voi.
Ciap. Eh noi non ſiam daccordo ſicuro. Daccapo: quand'un pigghia mogghie, la donna vi porta la dota, e ſi chiama la dota della mogghie, la quale quand' il marito muore, come potreſti aver fatto tu, la l' ha da ricavare tutta quanta la gnen' ha data. Ora la Lena ve l' ha ella porta?
Ton. Meſſer nò, ſe non quattro cenci.
Ciap. O come tu muori, tu non gli averai a rendere ſe non quattro cenci; la ſen' avvedrà liei.
Ton. E i' non vo' far queſti diſcorſi; i' vogghio adeſſo ſaildare i conti, e non vogghio aſpettar più, quand' i' ho aſpettat' un' anno, e di paſſo.
Ciap. T' hai ragione, ſaildiamo.
Ton. O bene, datemela.
Ciap. Che coſa?
Ton. La dota: e ſette.
Ciap. O Domen' Andrea, alle voilte datemi piacenza: tu ſiei pur pighero nello'ntendere.

Ton. Voi fiate ben pighero voi nel pagare a il vedere.

Ciap. Perchè la vuo' tu da me, s'ella te l'ha a dar liei? Dove si trovegghi che ghi uomini dian la dota? Alle donne tocca a dalla.

Ton. Bene, ma che volete, ch'ella mi desse? Le fanciulle da per loro non hanno nulla.

Ciap. O perchè l'hai tu presa donche, se tu sapevi, ch'ella non ava nulla?

Ton. Vi ricordate voi de' patti, ch' i' feci con voi, quando la pigghiai?

Ciap. Eh da un pezzo in quà io non m' arricordo di quil ch' i' manicai jersera: e tu, ti ricordi tu di quil, che t' hai avuto?

Ton. Io non so aiitro, c'è la scritta, che canta.

Ciap. E i' ho la ricevuta, che suona.

Ton. La scritta non si fec'ella in casa del Signor Orazio Galanti nostro padrone?

Ciap. Che vuo' tu ch'i' ci dica? E la ricevuta di quil che t' hai avuto, non si fec' ella appiè dell' avventario delle robbe, ch'i' ti detti in casa il Prete?

Ton. Io non parlo di codesto.

Ciap O nè parl'io.

Ton. Io discorro della scritta: e quanto c'è di buono so, che Martin Beccatelli, e Pierin del Chiocciola funno testimonj.

Ciap. Io ora non ho nil capo questi nomi.

Ton. Ve ghi ho io.

Ciap. T' hai una buona memoria, buon prò ti faccia: e poi che vuo' tu dire?

Ton. Che ghi enno tutt' a do' vivi.

Ciap. O via lasciagli campare fino alla morte.

Ton. E il disteso lo fece in presenza vostra, e mia, e di questi testimonj, il Signor Dot-

Dottor Bartolo Somarini quì vicino, e amico del padrone.

Ciap. Chi lo potea tienere, che non lo facessi?

Ton. Ma voi non sottoscrivesti voi la scritta?

Ciap. Eh tu siei pazzo tu; io non so leggere, e tu vuoi ch'i' abbia scritto.

Ton. Il Signor Orazio, m' arricordo, che scrisse per voi.

Ciap. O guà carità, ch'e' mi fece; e' potea scrivere quil che volea; potea anche, perchè gli scrisse per mene, obbrigarmi a datti cento mila scudi; te ghi avev'io a dare donche?

Ton. Certo, perchè non si mette in dubbio quil ch'è scritto da un galantuomo.

Ciap. Bel bello co' galantuomini, perchè in oggi non metton'in mezzo la gente se non i galantuomini: e poi lo'mbrogghio volev'essere in trovar'il caffiere.

Ton. Eh Ciapo mio, non vi vuol giovare il buttavi al cattivo.

Ciap. Com' al cattivo? S' i' mi volessi buttar' ail cattivo mi butterei addosso a tene.

Ton. Orsù i' l' ho intesa.

Ciap. E ch' a' tu inteso?

Ton. I' anderò dove se ne vende.

Ciap. Bigna, che tu dica dove se ne compera; ma questa voilta tu ghi vuoi' spender male.

Ton. I' so che c'è la giustizia.

Ciap. O il boja la fa a tutti que', che n'anno bisogno.

Ton. A cotesto ci anderete voi.

Ciap. I' non ho il bisogno, che t' hai tu, d'esser giustiziato.

Ton. Quand' i' presi la vostra figghiuola fui giustiziato pil verso.

Ciap. E anche liei a pigghiar tene non fu

giustiziata poco nò, che tu gli fa' fare una vita da cani a conto della to' gelosia, e dil to' poco cervello.

Ton. Io vo' tiener conto della mia riputazione.

Ciap. Egghi era megghio, che tu tienessi conto della to' robba, che come s' ha di questa, di quella non ne manca ne anche a chi non ha avuta mai: e poi chi ti credi tu d'aver pigghiato per mogghie?

Ton. Una donna come l'ailtre.

Ciap. Una donna ch'è mia figghiuola: e nella me casa non c'enno bruscoli, nè maccatelle, m'intendi tue; si può tiener il cap' ailto, e mostrar la faccia.

Ton. Io non vi dò contro in questo; e s' i' non sapevo donde la vostra figghiuola n'usciva, in casa mia la non c'entrava.

Ciap. O donche, ch' occor farnaticare, ogni voilta, ch'ella parla, o guata quailcuno, stagghi sempre alle costole, non voler che la vadia in niun lato dove vanno l'ailtre, gridar com'un' pazzo sanza saper di chene, entrar in casa di soppiatto, con rišco ch'ella pigghi quailche paura una voilta, e non abbia più bene?

Ton. Il risico l' ho io. di non pigghiallà quailche paura: e per non la pigghiare, tiengo bene gli occhi aperti, i' tiengo.

Ciap. Spalanchagghi quant'enno quegghi delle civette.

Ton. La vostra figghiola farebbe la civetta s'io non badassi.

Ciap. E tu vuo' far' il pipistrello da uiltimo.

Ton. Sarà per graizia sua.

Ciap. Sarà ben per tuo merito.

Ton. Ora a questo ci baderò io, non faiitiamo di palo 'n frasca, stiamo nello,

Io sconcerto, che vo' mi paghiate.
Ciap. O sì, se t'harai a avere.
Ton. Sicuro, ch'i' ho a avere.
Ciap. E i'dico a il contradio.
Ton. Orsù l'è fornita.
Ciap. Anzi ora l'è cominciata.
Ton. Io so dov'i'v'ho a far chiamare.

S C E N A II.

Ciapo solo.

E Io so com'i't'ho a rispondere. Questo Tonino mi solluchera intur'un tatto un po'scomido. Io me ne son ito alla riale seco, e in oggi non bigna fidassi di questi dorm'a il fuoco, perchè fanno il fatto loro molto benissimo, e la simpricitae a questi diacci l'è doventa furfanteria. Io nella scritta è vero, che m'arricordo, che ghi 'mpromessi cento scudi di dota per la mie' figghiuola, ma a questo conto egghi ha avuto anche tutta la robba dil corriedo, ch'è sull'avventario, e me n'ha fatta la ricevuta, per istarsene alla stima; che si farae: e questo pensa, ch'i'l'abbia smarrito, ma i'l'ho fitto nil quadarnuccio delle riceute de'quattrini, ch'i'pago a il Comune, in terra vadia, e l'ho appresso di mene. I'ho poi quasi dato le spese tutto quest'anno a lui, e alla donna, che pari pari mi viennan'a casa; perchè a conto di questa so'gelosia, ed'altre sguajataggine, il padrone lo licenziò da il podere, e non ne trovò un ailtro. I'ebbi pacenzia un pezzo, poi ghi avviai, per non poter duralla, e ghi bisognette aprir casa, e doventar prigionavole, caricassi della prigione, e poi non ha trovato sempre da andar

nemmanco per opera; ficchene mi fu giuoco forza l' aragghi, somministrendo loro per le raccoilte tutto il bisogneole, ora di grano, ora di faina, ora di civaje, ora d'un balire di vino, ora d'un ailtro. Ghi ebbe la dota giuggiolina, e ora mett' ail bujo ogni cosa, e s' attacca alla scritta. Ma i' vo' ire a pigghiar' un po' di rinformaizione da il Sere, ch' è un uomo, che da poi che c'ene questa Potesteria, non c' è mai stato il più vertudioso; benchè dimolti dichino, ch' egghi abbia un po' di difetto nil leggere; dil resto chi sen' intende dice, ch' e' ne sa quanto Baldo, e Ribaldo, e si chiama Ser Arruffino Viluppi da Storticalasino. Da il Potestà non ascade ch' i' ci vadia, perchè il diavol per l' appunto ci ha portato quello spilorcio stitico di Messer Anseilmo Taccagni, che unguanno era me' padrone, che com' ugnun sane me n' andai di su il suo dalla disperaizione, e vennì seco alle rotte: ora s' i' ghi andassi dintorno, mi darebbe la retta, che dà lo 'mperador' a' furfanti. O ecco il resto dil carlino, ecco la mia figghiuola.

S C E N A III.

Lena, e detto.

Len. Buon giorno, me' pae.

Ciap. Buondì, e buon' anno, la me' figghiuola.

Len. Il me' uomo c' è egghi stato da voi?

Ciap. Sibbene il to' uomo c' è stato da mene.

Len. Ora ch'ate vo' sconcruso?

Ciap. Ch' avev' io a sconcrudere?

Len.

Len. Di Dagghi il resto della dota, che vo' ghi at' impromesso, che a conto di gelosia, e a questa cagione, tra una cosa e l' ailtra ogni dì mi conquide.

Ciap. E' conquide tene, e conquide mene a sproposito.

Len. In quant' all'esser geloso, certo ch'egghi ha il torto marcio, egghi hae.

Ciap. In questo non c'entro, tu lo sa' tue, se ne poss'avere ascasione.

Len. Ma in quanto a della dota poi, egghi ha molto ben ragione.

Ciap. E che ragion' ha egghi?

Len. Ma me' pà, vienite quà.

Ciap. Eccomi quì bell'e vienuto.

Len. Vo' mi direte: Lena tu la tieni da il to' marito contr' a to pà, ma la ragione non si può nisconderè.

Ciap. O già la ragione harebb' a esser sempre apparisente, ma oggi dì, 'a non vien più in ballo, o veramente ognun se la fa comparire a so modo; ma quella vera sta soppiattata, e nessun vuol ch' ella vienga contro di sene.

Len. Com' a dire?

Ciap. Com' a dire, ch' il to' marito di questa ragione n'è poco capace, e anche tu non l'intendi, e vienite tutt' a dua l' un dopo l'ailtro a fammi fantasticare. Tu la tieni da il to marito, e fai bene, perchè t'hai a star seco.

Len. Se vo'mi ghi ate dato.

Ciap. E tu lo pigghiasti; che te lo feci ingollar per forza?

Len. I' feci l' ubbidienza de' me' maggiori.

Ciap. O guà ubbidienza che fu la tua, che m' ha messo in piana terra: egghi eta megghio in questo che tu fussi capona.

Len. In che modo messo in piana terra?

se

se a questo conto c'è giusto che dire con voi.

Ciap. Che vi posso tienere, che vo' non dichiate?

Len. Ghi è ch' egghi è vero, perchè vo' ci lasciate cantare quanto no' vogghiamo; non ate vo' 'mpromesso a Tonino mie marito cento scudi di dota nella scritta?

Ciap. Così non ghi avess' io 'mpromesso; ora dove vuo' tu riuscire?

Len. O dategnen' ora.

Ciap. Anche tu sei doventa come lui, tu non la vo' 'ntender, tu non la vuoi.

Len. E' non mi par che ci vadia grande scilloria a 'ntendere, che quand' uno s'è ubbrigato a pagar' un tanto e' bigna che lo paghi, e' bigna.

Ciap. Ma bign' anche 'ntendere bigna, che quando questo tanto s'è avuto una volta, che non si richiede un' ailtra.

Len. Sicchene vo' volete 'nfruire al parlar che voi fate, che Tonino abbia auto i cento scudi 'mpromessi?

Ciap. Promessi, e pagati ch'è peggio, madonna salaminestra.

Len. Ma come?

Ciap. In quattrini, e in robba.

Len. E dove enno questi quattrini, e questa robba?

Ciap. O quest'è la ragghia, com' e' si manda mal' ogni cosa, non resta nulla, perchè la robba non dura sempre

Len. E quand' ella non s'è avuta la dura quil manco.

Ciap. O via, vo' non at' avuto nulla.

Len. Nulla non si dice; ma il resto.

Ciap. E il resto l' ha fatto il to' marito, ch' ha fatto dil resto a ogni cosa, per non aver cervello, Dov' ene il bel corriedo che t' aesti?

Len.

Len. Lo vo'confumando, s' i' l' adropo.
Ciap. Dov' enno tanti panni, e tanta bella robba, che tu fgomberaiti?
Len. Parte l'hoe, e parte ell' ene a il Prefto del Monte dell' Impietà, e parte fe n' è venduta.
Ciap. O bravo; vendi e 'mpegna dice una certa campana ch' ene a Firenze, e poi fuona un certo campanellino da ultimo, che dice: non ven'è più, non ven'è più, non ven'è più.
Len. Eh v' at' il bel brullare, vo' che non provate.
Ciap. O i' fon' il Marchefe Leccar lo io. Di' un poco, e la dota giuggiolina chi la rifcoffe?
Len. Il me' marito.
Ciap. E che ne fec' egghi?
Len. La fpefe.
Ciap. La fpefe; e chi v' ha fatto mandar mal ciò che c'ene?
Len. Il bifogno, che s' en' avuto; reftammo fanza podere.
Ciap. E vienifti di coppia a cafa mia, dove fiate ftati quafi un anno tutt'a dua, n' ho la mimoria frefca.
Len. No' v' abbiam' anche atato.
Ciap. Votar la madia.
Len. I' dico a lagorare.
Ciap. Di ganafce.
Len. E poi vo' ci mandafti anche via, e fiam torni da noi.
Ciap. I' v' ho fempre anche fovvienuto, e tu lo fai.
Len. Ma vo'cen'ate dato anche debito, vo' cen'ate: e ora a dacci quil po'direfto, vo' ve la paffate di ragionamenti.
Ciap. E i' rifpondo a voi ailtri.
Len. Vo' rifpondete, ma vo' non ci pagate.
Ciap. Senti, figghiuola mia, tu non fie capa-

capace di questo nigoizio; cicali, cicali, come fa il to marito, e io vi compiatisco; v'ate fornit'ogni cosa, siet' in pinuria, io non v' ho di tutto punto potuti più reggere: il to' marito ha più vogghia di far'il geloso, che di lagorare, non sapete dove vi batter'il capo, e vienite da mene a ogni poco pil resto della dota; che credi, che la to' dota sia la botte di Fra Gargano, che non forniva mai?

Len. Voi non ate fornito.

Ciap. Ora chetati un po', la non è più lunga, nè più corta: vo' protendete cento scudi della dota?

Len. Certo, se vo' vi siet' ubbrigato.

Ciap. Così non avess'io fatto, ch' i' me ne sent' ancora.

Len. Se vo've ne sentissi, vo' ci daresti sodisfaizione.

Ciap. La sodisfaizione vo' l' at' auta, e l'ate auta tanto che per soddisfar voi i' ho disfatto mene, e fra tu, e il to' marito m'ate voto la casa.

Len. Ell'è ben vota la nostra.

Ciap. No' farem dil pari; ora per tornar' a bombero, vo' protendete questi cento scudi e?

Len. Non si protendan tutti, il resto si protende, vi si dice.

Ciap. O buono, e io vi dico, che questo resto vo' l' at' auto.

Len. Noe, me pae, la non va di lie.

Ciap. Vadia di dond'ella vuole, via: Io dico di sì, e tu di nò; ora a chi s' ha egghi a credere?

Len. A noi, se no' dichiam la cosa com' ell'ene.

Ciap. E io la dico donche com' ella non ene; bigna ch' un ailtro, ch' abbia più giudizio di voi, e di mene, ricida chi dice bene di noi dua.

Len.

Len. V' ho 'ntefo, vo'ci volete far piatire, e confumar' in gite e in fpefe fu i tribolani; o penfa s' i' non fuffi voftra figghiuola quil che vo' farefti?

Ciap. Perchè tu fiei mia figghiuola, donche, gnarà ch' i'mi lafci ftorticare, e non aliti. Fammi chiamare, c' ene la Potefteria fatta a pofta, lì i'rifponderò; e s' i' harò il torto me lo dieno, ch' i' non vo' ripricare nè rappellare; ma con voi ailtri non vo' difcorrer piue.

Len. Perchè vo' la volete 'mbrogghiare, che Tonino, nè io non fappiam dire le noftre ragioni.

Ciap. Se vo' non l'ate.

Len. E vo'fiate avvezzo.

Ciap. O ficuro, io fon Dottore della Serbona, e di Salamandra.

Len. Bafta, no'ci farem fentire anche noi, giacchè l' ha ir cofine; che penfate po' poi da uiltimo, ch' o bene, o male io non ghi fappia parlare da mene a il Poteftà, a il Sere, e anche andar più fu?

Ciap. Va in campanile.

Len. Voi lo vedrete s' i' faprò parlare.

Ciap. Eh i' credo non folo, che tu fappia parlare, ma che tu fappia parlar troppo; e non folo che tu parlerefti a il Poteftà, e a il Sere, ma a chi fi fia. Prima mancherà l' acqua al mare, e le corna a' buoi, che le chiacchiere alle donne.

Len. Quando la ragion lo vuole bigna ben chiacchierare.

Ciap. O bigna, che v' abbiate fempre ragione voi ailtre, perchè vo' non vi chetate mai.

Len. Ghi è ch' i' fon perfona d' andar' ora in quefto punto da il Poteftà.

Ciap. Va pure, che ti tiengo?

Len. Lo cognosco sì.

Ciap. Lo cognoich' anch' io; anzi mi dispiace d' averlo mai cognosciuto.

Len. Guardate, non vo' metter tempo in mezzo.

Ciap. Sì, fa presto, che la non si freddi.

Len. E con tutto ch' il me marito mi griderrà, ch' i' ghi abbia cicalato da mene ...

Ciap. Guarda quil che tu fai, ch'egghi è geloso, tu lo sai. Pohghi è sguajato! e' bada alla donna quand' e' non usa piue.

Len. Badi a quel che gli pare, i' vo' ire alla Potesteria da mene in tutti i modi.

Ciap. Guarda di non lo far' adirare.

Len. Addirisi quant' e' vuole, le mie ragioni le vo' dir a chi bisogna.

Ciap. Dille, dille, s' e' bastassi, perch' elle fussin fatte.

Len. Crederei di sie; che siam n'un bosco?

Ciap. Senti, e' può essere, perchè la giustizia è doventa razza di querciolo; la si ricide il più delle voilte coll' accetta, e si ragguagghia coll' asce.

Len. Come quest' è v' arete ragion voi; pure non la vo' perder per corta.

Ciap. Di grazia sbrigati; e fornis cila.

Len. Sicuro, guardate. Che vergogna è la vostra, voler litigar colla figghiuola, e co il genero.

Ciap. O via, un po' di vergogna passa presto.

Len. E' vero; purchè non si paghi.

Ciap. In oggi non paga chi è debitore, pensa chi non ha a dar nulla.

Len. Se vo' non ci arete a dar nulla si vedrà frappoco, non vi dic' ailtro. (*via*)

SCE.

S C E N A IV.

Ciapo solo.

SArebbe bene, perchè v'are detto tutt' a dua tanto ch'è troppo. O questi non stanno a bada. Viengan via l'un dopo l' ailtro, come se ghi avessino a riscuoter la provvesione, e non hann' a aver nulla; i' duro fatica a pagar chi ha aere, o pensa loro, de' quali i' credo d'esser creditore a il lievar delle tende: e s' i' ghi davo a manicar dell' ailtro ghi stavan cheti, e i' ero il babbo, e il suocero: i' ghi ho avviati, e ailzato la mangiatoja, son dovento il dimonio, son setanasso. Vo' un po' cercar di questo sere, e per ogni buon cauterio rinformallo di come sta il caso, innanzi a loro: che so io, adesso, delle voilte si dà la ragione a il primo che parla; sicondo mene vien da il poco intendimento, che si consuma tutto per quel che vien' innanzi, e non ne resta per chi vien il sezzo. O la fortuna mi vuol atare: eccolo il Sere. Signor Arruffino, buon dì a liei Signoria.

S C E N A V.

Arruffino, e detto.

Arr. CHe nuove, Ciapo garbato.
Ciap. Cattive, Signore.
Arr. Che c'è di guasto?
Ciap. La mie' figghiola, e il mie' genero mi fanno tribolare.
Arr. Me ne dispiace, e che ti fanno?
Ciap. Mi fanno, che protende il me' genero di

di non aver'auto tutto l'empito della dota, ch'i' gh'impromessi.

Arr. E' egli vero? s'egli è vero bisogna darlo loro; se non, tu gli farai tribolare, non essi te.

Ciap. Bel bello Signor Caaliere, non mi mandate in pace prima ch' i' vi chiegga la limosina: bigna sentir tutta la cosa per filo, e per segno; anzi che a questo conto er' appunto per vienir da liei Signoria per rinformavvi di questo nigoizio, ch'ene un po' scabbioso, perchè io son galantuomo; ma come la gente mi vuol pigghiar per certi versi, son peggio d'un Tricifero, e d'un Lionferno, e niegherei un pasto all'oste, come si suol dir per avvierbo. Ora v'ate da sapere .....

Arr. Io a dirtela, adesso non ti posso stare a sentire, perchè ho tante cose da fare al banco; che pensi tu, un momento, ch'io perda, è un danno considerabile per la comunità.

Ciap. O che diamin di tempo ate vo' a perdere, in do'palore vi sbrigo. V'ate da sapere .....

Arr. Chi è ministro pubblico, non può solamente attendere al bisogno privato.

Ciap. E i' lo soe, ma do'palore po' poi non enno la rovina dil mondo; v' ate da sapere ....

Arr. Se per esempio io sto a sentir te, e non gli altri, subito si dice che il ministro è parziale, e il ministro debb' essere indifferente.

Ciap. V'ate ragione; ma il sentir' un poer' omo per un tantino, non credo che sia tanto male: v'ate da sapere....

Arr. Non c' è peggio, che quando la gente comincia a dubitare della fede d' un ufiziale, e che ne voglia più per uno, che

che per un altro, e in ſpecie ne' luoghi riſtretti.
Ciap. O pover' a me. V' ate da ſapere ....
Arr. Chi dice, ch' egli ha preſo il boccone.
Ciap. V' ate da ſapere ....
Arr. Chi, ch' egli è uno, che tira a' regali.
Ciap. Può eſſere ogni coſa. V' ate da ſapere ....
Arr. Chi, che non fe la giuſtizia a tutti.
Ciap. Anzi a neſſuno. V' ate da ſapere ....
Arr. Chi, ch' egli è un negligente.
Ciap. V' ate da ſapere ....
Arr. Chi, ch' egli è un intereſſato ....
Ciap. V' ate da ſapere.
Arr. Chi, ch' egli è un' ingiuſto.
Ciap. Tant' è vero. V' ate da ſapere ....
Arr. Chi, ch' egli è un furbo.
Ciap. Sie. V' ate da ſapere ....
Arr. E a tutte queſte calunnie ....
Ciap. V' ate da ſapere, come unguanno ....
Arr. Dee ſoggiacere.
Ciap. Maritai la mia figghiola.
Arr. Un povero galantuomo.
Ciap. A un certo furbo.
Arr. Mettendo la ſua riputazione.
Ciap. Con cento ſcudi di dota.
Arr. Con mille cabale e impoſture.
Ciap. Ch' i' ghi avevo promeſſo.
Arr. Sempre in compromeſſo.
Ciap. E a queſto conto egghi ha auto.
Arr. Senza talvolta avere.
Ciap. Robba, e danari.
Arr. Nè ſollievo, nè compatimento.
Ciap. Non s'enno mai fatti i conti.
Arr. Non t' è mai fatto ragione.

Ciap.

Ciap. S' è vissuto al bacchio.

Arr. Ora sei chiamato da un superiore.

Ciap. Ora mi vogghion chiamar' alla Poteste-ria.

Arr. Ora da un altro.

Ciap. Ora a' Consailvadori a Firenze.

Arr. Con perdita di guadagno, e di credito.

Ciap. Con farmi perder tempo, e quattrini.

Arr. E porsi in cimento di esser privato d' ufizio.

Ciap. E mettessi a rischio d' avere anche il torto.

Arr. In somma, non ti posso dir tutto.

Ciap. E io non vi posso dir nulla.

Arr. A rivederci. (*via*)

Ciap. A rotta di collo. O che ti dia il malanno; e' dice, che non può perder tempo a sentirmi, e n'ha perso tanto, ch' i' ghi arei detto le mie ragioni tre voilte, e me ne sarebbe avanzato. Vo' andar' a trovar' il padrone, e veder se lui mi vuol veramente entrare in questo aggiustamento; che se non m'entra lui, se non m' entra.

SCENA VI.

CAMPAGNA CON VEDUTA DELLA POTESTERIA.

Anselmo solo.

SOn pure sgraziato in tutte le mie cose; dopo cent'anni son uscito Potestà, che i' credevo di non esser più nelle borse: e sapete s'i' pago le decime anticipate per godere; ma io non ho a goder mai nulla a' miei giorni; e tutte le susine mi diven-

ventan bozzacchi. M' è tocc' ora questa Potesteria, ch'è appunto nel mezzo de' miei beni, sicchè a prima vista pareva, ch'e' ci fosse ogni mio vantaggio, villeggiare, stare in casa sua, e nel medesimo tempo esser nella giurisdizione, e dar co' suoi comodi a due tavole a un tratto, come si suol dire. Ma pensate, questa tratta, che pareva che fusse stata la mia fortuna, è stata la mia disgrazia. La Potesteria non rende nulla, le provvisioni mi sono state mangiate mezze nelle spedizioni, in mance, e in mettermi all'ordine: poi mi verrà mangiato il resto a risquoterle, in detrazioni, retenzioni, sbassi, falcidie, diavoli, e versiere: non raccapezzerò del sacco le corde, e ci metterò del mio; e poi per giunta ho un Notajo, ch'è venuto indubitatamente dalla torre della fame, un parasito, che ingoja le pagnotte come le pillole del Gelli.

S C E N A VII.

Lena, e detto.

Len. Signor Potestà, buon giorno a Vossignoria.

Ans. O sposina garbata, che si fa?

Len. Si fa poco, Signor Potestà.

Ans. Che vorresti? Ti poss' io giovare in qualcosa?

Len. Se vo' non avessi che far più che tanto, vi vorrei rinformar d'un mio affare.

Ans. Di' pure, in quel, ch' i' ti posso ajutare, ch' io son per farlo in ogni luogo e tempo.

Len. L'ha da sapere ch' io son la mogghie di Tonino.

Ans.

Anf. Dillo a me, che non lo fo? Tonino, che non lo conofco?

Len. Già, s' egghi è ftato al voftro fervizio.

Anf. E ci farebb' ancora; bafta mi piantò fcioccamente; fe aveva cervello, in cafa mia ci farebbe morto.

Len. (Di fame.)

Anf. Ora che m'hai tu che dire?

Len. Il mie' povero marito è creditore di me pà.

Anf. Di Ciapo, che anch' egli fu mio contadino; fenti (non fo per dire che fia tuo padre) egli è furbo quanto fette sbirri.

Len. Ghi è mio padre, e non l' arei a dire, ma a quil ch' e' mi fa, quafi quafi, bafta.

Anf. Di' il vero, non vuol pagar la dota?

Len. Eh il mie marito n' ha auta dimoiltra affai bene, ma e' n' è reito a avere dell' ailtra, e non fi trova la via che quefto refto lo vogghia dare.

Anf. Tonino, ha egli la fcritta?

Len. Certo.

Anf. E' ella gabellata?

Len. Non fo poi.

Anf. Portami un po'la fcritta, e fe la fta com'ella dee ftare, te lo fo rafciugar prefto prefto.

Len. Come rafciugare?

Anf. Tu non intendi; te lo fo metter dove le capre non cozzano.

Len. Che luogo è egghi cotefto?

Anf. In prigione, vo'dir'io, te lo fo mettere, e lo fo pagare.

Len. Uh non vorrei quefto, s' e' fi poteffe far pagare, fenza fallo metter prigione.

Anf.

Anf. Eh penfa te per altro verfo egl'intende! in cafa v'ha egli roba?

Len. E ve n' ha lui.

Anf. O via per fargli fervizio lo farò gravare, e portargli via ogni cofa.

Len. Non vorrei nè anche quefto, che rimaneffi in piana terra davvero per caufa mia, tracchè lo dice.

Anf. O come vuo' tu fare a effer pagata?

Len. Ghi vorrei fare uno fpauracchio.

Anf. O tu non conofci tuo padre; o lui è l'uomo che ci ftia agli fpauracchi. Tu ftai frefca com' una ruta. Non penfar' a altro, portami la fcritta, e lafcia fare a me: fon qui a pofta per far la giuftizia a tutti, particolarmente alla povera gente; e alle mie mani la s' ha a fare.

Len. Quefto è quil ch' i' arò caro, perchene m'è ftato detto, che quefta giuftizia non fi fa, e che come i poeri non hanno da fpendere, per loro non fe ne trova.

Anf. Queft'è vero, Lena mia, perchè quel che va al banco bifogna pagarlo fubito; e fubito pagato, fubito fi fa la giuftizia, non dubitare allora.

Len. Ma chi non aveffi tanti quattrini?

Anf. Oh non fi fa giuftizia a credenza, c'è la proibizione; guarda.

Len. E chi non aveffe tanti quanti ce ne và?

Anf. Allora la giuftizia fi fa infin' alla fomma, ch'e' ve n'entra.

Len. E chi non aveffi punti.

Anf. Punti, O punti punti (t' hai fentito) e che giuftizia vorrefti tu a cotefto modo?

Leb. Ma quando c'è la ragione ...

Anf. Senti, bifogna che ce ne fia dimolta, ma dimolta bene, tanta tanta, e po' dell'altra a voler ch'ella fia fatt' a ufo; ma tu

non troverai però ch' ella si faccia mai per questo verso, e non si può fare in coscienza; tu burli tu.

Len Donche un poverino ....

Ans. O il poverino vadia a accattare, o lavori per trovare i quattrini, che vanno al tribunale per pagare il diritto.

Len. E chi non pagassi codesto diritto?

Ans. Avrebbe subito il torto.

Len. Uh come s' ha egghi a fare?

Ans. Porta intanto questa scritta, che come tu paghi il tutto, si vedrà del resto di farti ogni abilità.

Lel. Sì di graizia. Signor Podestà vi lierisco.

Ans. Addio Lena: eh, colla scritta porta qualche quattrinello, ch' i' lo terrò in deposito per quando tu porti il resto, che non ti venga speso; io so come si fa.

Lel. Vo' dite il vero, vien' il bisogno.

Ans. O buono, e io che ho caro di farti la carità.

Lel. Vo' siete tropp' amoreole.

Ans Via, fa com' i' t' ho detto, e non pensar' a altro.

Lel Signor sì, si farà lo 'mpossivole.

SCENA VIII.

Anselmo solo.

VEdrò un poco di far' un viaggio, e due servizj; messo ch' i' averò in prigione questo villano, quando non vi sia da gravare tanto che basti, egli chiederà forse d' andar' alle stinche per godere dell' offerte, dove là poi ve lo farò staggir' io per quel ch' i' ho a avere da lui; intanto per ora tirerò a questo diritto, per far' un' esecuzione, alla quale io so ch' io son' ante-

anteriore, perchè il mio credito con Ciapo è più vecchio di quello di Tonino quel che sta bene, come a suo luogo, e tempo verrò in scena, facendo diversa figura, da Giudice in primo luogo, in secondo da parte; così tra questi due litiganti io sarò il terzo che gode: e quando riuscirà che colle zampe di Tonino s' arrivi a cavar la castagna del fuoco, io senza scottarmi me la mangerò bell' e monda.

S C E N A IX.

Orazio e detto.

Or. Reverisco il Signor Anselmo, rallegrandomi seco della fortuna, che veramente gli corre dietro.

Ans. La disgrazia volete dire; e che fortuna ho io avuto? insegnatemela per cortesia.

Or. Che vi par poco, aver in questa Potesteria tutti i vostri effetti, e poi uscirne Potestà, che vuol dire, villeggiare, vedere il suo, esser' il Padron del paese, e guadagnare a braccia quadre?

Ans. A braccia tonde, non che a braccia quadre. Ah minchionare, Signor Orazio, tocca a voi. Volesse il cielo che fusse vero quanto vo' dire: e che effetti ci ho io in questi luoghi? Un po' di grillaja, e non altro, della quale i contadini mi mangian' ogni cosa. Poi questa Potesteria non rende nulla, e ci voterò la tasca. Questi Cavalieri, questi Notai mangian essi ogni cosa, e in specie questo, ch' è toccato a me, mangia fine fine, mangia come i granchj, a due bocche.

Or. Sento pur dire, che sia uomo di garbo.

Anſ. Eh io non lo taſſo; ma egli è bene un gran mangione.

Or. Come dire? Piglia regali, e tira al danaro?

Anſ. E codeſto non lo veggo, e non lo ſo, può eſſer'ogni coſa; lo veggo a tavola, che non s'empie mai.

Or. Ch'è di gran paſto?

Anſ. Di grandiſſimo; io ſto a vedere per me dove ficca tanto mangiare. Quand'io ſon da me ſolo, due crazie di carne mi fanno la ſera e la mattina: e i giorni magri poi un uovo m' è ſottoſopra, delle volte mangio il torlo ſolamente, che è d'una grandiſſima ſoſtanza, e ſerbo la chiara per la ſera, per aggravarmi meno.

Or. Ma, Signor Anſelmo, a coteſta parſimonia di vitto non ſi poſſon' accomodare tutti gli ſtomachi. Queſto ſuo Notajo ſarà di più buon guſto, ed è più giovane aſſai di Voſignoria.

Anſ. E quaſi ch' egli è di buon guſto: una libbra di carne il giorno non c'è tanta ſapete, quand'averemm'a ſtare come due paperottoli.

Or. Ma ſicuro, queſta è una doſe ſcarſa, mio padrone; ci vuol'altro a due perſone, e tre col ſervitore, o colla ſerva, che ſia.

Anſ. E di coteſto, non tengo neſſuno.

Or. O chi mette a fuoco, e chi bada alla pentola?

Anſ. Eh dirò a VS., i' ho avuto ſempre un po' di genio alla cucina, e fo qualcoſerella da me.

Or. Veramente è dovere; voi ſiete il Poteſtà, tocca a voi a far le mineſtre.

Anſ. Ma queſto Cavaliere ſtummia la pentola gagliardo.

Or. Per quanto ſento, c'è poco da ſtummiare.

Anſ.

Anf. Eh v'avete il bel tempo, che non vi duol'il corpo; non si può ogni dì far banchetti.

Or. Ma questo, che voi raccontate non serve nemmeno per una semplice colazione, non che per un misero desinare.

Anf. Di grazia, che vorreste voi, che ci fusse?

Or. A un desinare proporzionato per un vostro pari, che in figura di Potestà tiene alla sua tavola un ministro, a farla anche con tutta scarsezza per non dire spilorceria, non ci voglia meno di tre piatti caldi.

Anf. Fino a cotesto si potrebbero scaldare po' poi; che de' piatti ve ne sono

Or. Ma intendete, piatti caldi, vuol dire di vivande calde; ci sono poi i freddi.

Anf. O vè quanti piatti, vo' sfornireste uno stovigliajo.

Or. I caldi, s'intende un antipasto, un lesso con sua minestra, che non si può far di meno, e un po' d'arrosto; i freddi poi, che so io, salame, cacio, frutte, e le galanterie che corrono nella stagione: e soprattutto buon pane, e buon vino, a non si volere fare scorgere.

Anf. Eh padron mio, o voi m'insegnereste. Cotesti son banchetti, e bagordi, a fare i quali ogni giorno, non basterebbe il miglior Commissariato, non che una Potesteria a mal tempo come questa: e poi a far cotesta vita si scoppierebbe in meno d'una settimana. Troppo, troppo.

Or. E a far la vita che fate, volete fare scoppiare il Cavaliere in meno di tre giorni. Eccolo appunto a noi; servitor vostro, Signor Viluppi.

SCENA X.

Arruffino e detti.

Arr. Reverisco il Signor Orazio, e il Signor Potestà.

Anſ. Buon giorno, e buon anno.

Or. Che fa il Signor Cavaliere?

Arr. Ho fatto queſta mattina a buon' ora una gita ben lunga, avendo girato per queſti poggi in maniera, che l' eſercizio m'ha concitato un appetito terribile.

Anſ. (E'va a cercar dell' appetito, e non ha forſe d'avanzo ſenza ſcomodarſi.)

Or. Vo' fate bene, a voler poter far' onore a tavola al Signor Anſelmo.

Anſ. Eh non s'incomodi di grazia con tant' onore.

Arr. V'è poco certo da incomodarſi alla voſtra tavola.

Anſ. O che vorreſte vo' dire? che non vi ſi mangia?

Arr. Vi ſi doverebbe mangiare almeno. Anzi a queſto propoſito ho caro d' avervi trovato quì col Signor Orazio, uomo diſcreto, ed egli giudichi, ſe io parlo male. O fate altra tavola, o aſſegnatemi ducati cinque il meſe pel mio vitto: e poi per ſervitevi a voſtro modo: e ſe non vorrete farlo, ricorrerò a' ſuperiori.

Anſ. Che ſuperiori? I ſuperiori, come dire m' hann' a fare ſpendere il mio per dar mangiare a un Notajo, che non s' empie mai?

Or. Ma s' egli chiede di farſi la tavola da ſe.

Anſ. O ſe la faccia pure, mi farà ſervizio grande.

Or. Dategli dunque, com'ei chiede, ducati cin-

cinque il mese, e pensici egli a farsela com' ei vuole.

Ans. Al vedere a cotesto modo ci penserei io; non vo' dar queste cose io. Cinque scudi il mese! Che siam pazzi e? O voi me la dareste. Mai più Potesterie, nè di questa sorta Notaj.

Or. Vedete, Signor Anselmo, i Notaj, i Cavalieri, i Procuratori (come diceste voi medesimo poc'anzi) son tutta gente che mangia, e mangia bene.

Ans. Mangin tanto, che gli scoppino.

Arr. Alle vostre mani c'è da scoppiar certo, ma di fame. Udite in grazia, Signor Orazio, che trattamento sudicio è il suo. Lo dico a VS. in presenza di lui, perch' egli possa replicare se io dico bugie. Compra la Domenica una fetta di carnesecca o di prosciutto vieto, per averla a più buon mercato, e dee fare la sera, e la mattina a tutt'a due: e poi serba l'osso, col quale fa il brodo tutto il resto della settimana: e non c'è altro.

Ans. O che vorreste voi dopo? Due beccafichi per tornagusto? Bocchin saporito.

Or. Lasciatelo dire.

Arr. Un fiasco di vino della più infima sorta, dee fare a me, e a lui due giorni, a segno tale, che vi mette tant'acqua, che non che si senta il sapore del vino, non vi si vede il colore.

Ans. Eh voi sicuro siete razza di lanzo. Vi compatisco, vo' vorreste poi cotto cotto dar le sentenze. O povera Giustizia!

Arr. Il pane lo fa da se; e VS. s' accerti, che della stacciatura non se ne vede; come il grano torna dalla macine, cocì l' impasta, ed è tutto volpe, e del peggiore che si possa trovare, e fa un pane nero come l'inchiostro, duro com'un sasso.

Anf. O guarda dentini da pan tondo! non posso riparare con quello, pensa con questo.

Or. Ora volete, che ve la dica, Signor Anselmo, se così è, questa è una vita miserabile ed austera.

Anf. A chi non piace la sputi.

Arr. I giorni magheri poi vuol che si desini con un uovo: e quando compra l'acciughe, vuol che si mangi la mattina la polpa, e serba per la sera le lische.

Anf. Eh abbiate pazienza, aspetto la licenza di poter far pescare alle trote: e ho scritto a Livorno, che ogni settimana mi venga un cestino del miglior pesce, con cento ostriche del fosso: e che mi si mandi subito per la posta il primo storione ch'arriva, e se in tanto v'avessi gusto a qualche ragno, senza mandar per essi, in camera vostra cen'ho visti de' belli sfoggiati.

Or. Cotesti non credo, ch'al Signor Cavaliere gli piacciano.

Arr. E quando mi piacessero, non posso nemmeno averli, perchè non vuol comprare una granata per levarli.

Anf. Non ce n'è bisogno, che voi tenete spazzato ciocchè c'è, non trattiamo.

Or. Il Signor Cavaliere però non vorrebbe tanta pulizia, e in specie a tavola.

Arr. Non si dubiti, che non apparecchi pulito davvero.

Anf. E lui sparecchia, e ripulisce in un baleno ogni cosa: o che ingordo!

Arr. Le vo' dir quest' altra: compra dimolte zucche, e poi non butta via nulla, cuocele affettate in bocconi colla buccia, co' semi, e col gambo e ogni cosa, e le foglie le trita, e le fa in insalata, diacendo che rinfrescano più della borrana. Ma

non

non ho racconto la millesima parte delle spilorcerie inaudite di quest'uomo, perchè starei cent'anni.

Or. Ma, Signor Anselmo, queste son gran cose.

Ans. Eh con questi ventri, un carro di fieno il giorno non sarebbe tanto.

Arr. Cotesto è buon per voi, che siete un asino vero legittimo e naturale.

Ans. Asino al Potestà e? O ribaldaccio!

Arr. Tu sei un'usurajo, un cane.

Ans. A' superiori, a' superiori vo' dar parte or'ora di tutto.

Arr. Io la darò prima di te, sudicissima petecchia.

Or. Via, via, che vergogna perdersi così il rispetto.

Ans. In galera, in galera.

Arr. E tu alla forca.

Or. Eh via chetatevi, che non è decoro nè dell'uno, nè dell' altro.

Ans. Escimi di casa vè, e non ci capitar più, nè vivo nè morto.

Arr. Ci verrò quando mi pare, che in cotesta casa vi posso star quanto voi.

Ans. Si è? O entraci. (*entra in casa, e serra l' uscio*)

Arr Se non fusse perchè sì, vorrei far' in pezzi quella porta, e veder che cosa u' andasse a spezzar la testa a un Potesta di questa sorta.

Or. Via, via, levatevi di quì, e venite meco. (*lo mena seco*)

Ans. (*alla finestra*) Vattene vè, paponaccio.

Arruffino fa tentativo di tornar' addietro, ed è spinto dentro da Orazio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA CON CASA DI TONINO.

Lena e Tonino.

Len. ORa tu senti i' ho parlato al Podestà; la non è più corta, nè più lunga.

Ton. Ma chi t' ha detto, che tu vadia a far questa faccenda? che non gli so parlar da mene? tu hai gusto di girare, e di chiacchierare cogghi uomini tu. E dove l' hai tu trovo? che l' hai riscontrato per disgraizia?

Len. Mai nò, son ita a cercarne da mene io.

Ton. E dove?

Len. Alla Potesteria.

Ton. Da tene?

Len. Da mene.

Ton. Sola?

Len. Sola: i' non ho i lanzi, nè ghi staffieri (uh che possa scoppiare i mariti gelosi.)

Ton. E chi v'era quando tu ghi hai cicalato?

Len. Lui.

Ton. E chi altri?

Len. Lui solo.

Ton. Lui solo?

Len. Sibbene.

Ton. E tu sola?

Len. E io sola.

Ton. O bene, o bene! e che ghi ha' tu detto? raccontam'ogni cosa per filo, e per segno, e non lasciar'una sibilla vè.

Len. La prima cosa son'arrivata lì.

Ton. Dove lì?

Len Alla Potesteria.

Ton. E il Potesta dov'er'egghi, in cambera?

Len. Ghi era fuora.

Ton. Dove fuora? in sala?

Len. Fuora nella strada.

Ton. (O manco male) E così?

Len. Lo lierij.

Ton. Chi te lo fece lierire?

Len. S' i' ghi voleo parlare, sentite voi!

Ton. Ghi si parla, tracchè tu ghi ha' voluto parlare, e non si fanno tante lierenze, e tanti onchini. O via, e lui che rispos'egghi?

Len. Lui subito che mi vedde, mi riconobbe.

Ton. Come riconobbe? che riconobb' egghi?

Len. Mene per quella ch'i' sono, che non ci conosce? e subito cortesemente mi disse: Che dice la sposina garbata?

Ton. Sposina garbata (O vecchio cucco) e tu?

Len. E io allora ghi dissi, che se non avess'avuto che far più che tanto, ghi volevo dire una cosa.

Ton. E lui?

Len. E lui ha risposto, ch'i' dica pure, che dove mi potrà far servizio, che me lo farà in ogni luogo e tempo.

Ton. Ti vuol far servizio in ogni luogo, e tempo? (qui c'è del rigiro: o pover'a me!) e poi?

Len. E poi io gli ho rappresentato, come

qualmente i' son fighiuola di me pae, stato già so contadino.

Ton. Questo non ascadeva, e' lo sapeva, te lo potevi risparmiare, e parlar manco.

Len. E che son tua mogghie.

Ton. Questo da un canto è stato bene il dignene, s'e' se ne fussi scordato.

Len. E disse, ch' e' lo sapeva pur troppo.

Ton. O basta donche.

Len. E dopo entrai...

Ton. Dov'entrasti tu?

Len. Co'il discorso a dire, che me pae avendoti promesso cento scudi di dota, non te l'ava fornita di dare.

Ton. Questo è vero.

Len. Che però procurassi, che tu fussi soddisfatto.

Ton. E lui, che rispos'egghi?

Len. Che i' torni da lui, e ghi porti la scritta, che vedrà s' ella sta bene.

Ton. O noe, tu tornar da lui, la scritta gnene porterò io: non vo' che tu t'incomidi di vantaggio, non vogghio: o guà come vuole, che tu torni a portagghi la scritta.

Len. Che mal'è egghi?

Ton. Il mal che non c'ene, potrebbe vienire; perchè non ha egghi detto, di' a il to' marito, che mi porti la scritta; e poi che vuol' egghi veder com' ella stae, com' ha ella a stare? Come stanno le scritte de' parentadi. Qui c' è dell' imbrogghio: e se vede come ella stae? ch' ha egghi detto di fare?

Len. E' vorrebbe fare una cosa, ch' i' non vorrei.

Ton Che cos'è ella? (O questa ci cailza) dilla un pò.

Len Io non so se anche tu t' accordassi po' poi.

Ton.

Ton. A che m' hare' io a accordare di grazia?

Len. E' mi vuole....

Ton. Che ti vuol'egghi?

Len A me non mi par dovere, ella non è mia, nè tua reputaizione, s'ella s' ha a dire.

Ton. Dil ficuro, ch' ella non ene. O corbezzole, che ti vuol' egghi fare? Fornifcila.

Len. E' mi vuol far metter prigione me pà.

Ton. Vuol'egghi far'ailtro?

Len E' vorrebbe poi in quil cambio far' un ailtra cofa, che anche quella non mi piace.

Ton. E qual' è queft' ailtra cofa? (O vecchio tabano!)

Len. E' lo vorrebbe far gravare, e portagghi via tutta la robba.

Ton. E ailtro?

Len. Che vuo'tu che ghi vogghia far'ailtro? che l'ha fare 'mpiccare?

Ton. Non t' ha detto ailtr' ailtro?

Len. Alla fin delle fine egghi ha detto tanto, che non potea dir peggio.

Ton. (O furbo!) e che t'ha egghi detto?

Len. M' ha detto da uiltimo, da uiltimo: fenti figghiuola mia.

Ton (O ghi vo' dar la figghiuola mia.)

Len. Io ti farò ogni piacere, ch' io poffo; purchè anche tu corrifponda com' è dovere.

Ton. Che corrifpondere? Che dovere? mi maraigghio di lui! O quefta è buona. A chi hai tu a corrifpondere?

Len. A il fuo, a il fuo..oh com'ha egghi detto.

Ton. A il fuo chene?

Len. A il fuo uffizio, a il fuo banco, che dice ch'egghi ha avere il fuo diritto, par' a mene, e che come non fi paga a il

fu'

so' banco questo diritto, e s' ha sempre il torto: e che quand'anch'e' s' abbia ragione, la non è mai fatta s'e' non si paga.
Ton. (Manco male, ch'i' non pensavo: e' mi par d'esser più scarico mille libbre.) O ghi è quil tanto che si paga a il banco sullo 'ncomincio dil lericare.
Len. Basta, poi e' s'è lasciato andare.
Ton. A che s' è egghi lasciato andare?
Len. A dimmi ch'i' torni da lui, com'i' t' ho detto, colla scritta, ch'e' mi farà quil ch'e' potrae.
Ton. Oh non vo' che duri tanta fatica nè tu, nè lui. Tu non vi capiterai piue, e la scritta gnene porterò io; e se s'harà a spendere, bignerà spender quil, che ci vae, perch' ora i' ne vo' cavar capp' o mantello.
Len. Ma che vo' donche fallo pigghiar me pà, o fagghi sgomberare quil po' ch'egghi hane? Ti par'ella cosa che stia bene, far queste cose a me pà, e al to' suocero?
Ton. E a to' pà, e al mie suocero par' egghi che ghi stia bene non voler pagar' il so genero? Mi paghi, i' non ho che dir seco una palora; mi dia qualcosa via, via, starò cheto, non prorendo il sangue.
Len. O che ne vorresti tu fare di codesto?
Ton. Sì tu te la dondoli tu, e io vogghio esser pagato; vogghio esser pagato di certo, e dil chiaro.
Len. Ma il pover' uomo non ha quattrini ora.
Ton. A me questa scusa non serve con chi ha da avere da mene: e poi non ha quattrini e? Bignerebbe che cantassino tutti que', che ghi hane; ghi è che to' padre è di questa maladetta cornatura di non pagare nessuno; s' e' mi dice a
me-

mene infino, ch' i' non ho a aver nulla.

Len. E' può anch'essere.

Ton. Come può egghi essere? e poi tu siei di quella buccia, vè.

Len. Se vo' non ate mai fatti i conti.

Ton. Non vo' far conti, nè marchesi, quand' i' ho avere.

Len. Fat' un poco tra tutti quil che vi pare.

Ton. Io farò quil ch'ene di ragione. E tu non mi far più la percuratora, e stattene 'n casa; m' ha' tu 'ntefo, m' ha' tue?

Len. I' v' ho 'nteso, i' v' hoe.

SCENA II.

Tonino solo.

CAnchigna! con quil discorso, la Lena m' ha dato strappare di corda dell' ottanta; pure da quil ch' i' n' ho ricavo ell' è passata megghio, ch' i' non credevo; starò 'mperone sempre cogghi occhi aperti. La riputaizione, giacch' in oggi ell' usa in contado piucchè in città, bigna costudilla più che si può, e se i ciottadini non ci badan piucchè tanto, io ghi compiatisco, perchene a loro ailmanco, se la riputaizione scema, cresce lo robba; ma noi ailtri, in tutti i modi siam se pre poeri; però bigna tiener conto di qualcosa, per non restar senza nulla affatto. Vo' un po' cercar di questa scritta e trovar con essa il Potesta da per mene, e sentir da lui quil, ch' i' posso fare. Non vo' la mogghie, che vadia all' ufizio, noe: chi manda la donna su' luoghi pubbrichi, la va a risico di doventar donna pubbrica anche lei. O cattadeddua! egghi è fornito il Potestà, ecco il Caaliere, che viene

ne a questa voilta; vo'un po' di nifcosto vedere dove questo nibbio si vuol calare.
(*si ritira*)

S C E N A III.

Arruffino, e detto in disparte.

Arr. Bisogna ch'io vegga di far parlar prontamente al Potestà da qualche persona autorevole, prima ch'egli ricorra a Firenze, e mi dia qualche querela, caricata a suo modo, per difendersi dalla quale non ci sia per me dimolto da ugnere. Non voglió, che c' entri il Signor Orazio, perchè può più giovarmi, se l'indurrò, in caso, che bisogni, per testimone a difesa, per provare i mali trattamenti, che ricevo da lui, i quali mi hanno dato motivo di perdergli il rispetto: e il motivo non può esser più forte, giacchè procede a causa di vitto: e l'assioma è tritissimo, che *venter non patitur dilationem*. Pure, per non aver a discuter questo negozio, e perder tempo, e denari, e forse il concetto, non potendo sapere come fusse inteso questo mio operato; giacchè non basta aver ragione, com'il Giudice non l' intende; e questo è quel di che io dubito principalmente, essendo in congiunture di più temere d' avere il torto, quando s'ha più ragione; perciò è meglio smorzar questa scintilla, prima che diventi un incendio senz'alcun fondamento, per mia colpevole inavvertenza.

Ton. Costui fa un gran bollire dintorno a casa mia.

Arr. Il Signor Entrante Ficconi mio amico di lunga mano, e che m' ha qualche obbli-

bligazione, farà il caſiſſimo a parlare al Poteſtà, col quale anche io che paſſa qualche confidenza particolare; è uomo, che non ſi perde, nè ſe ne va così alla prima alle grida: ſo che è in villa, e che la villa è quì oltre, ed è ſtata mia ſorte, ch' egli l' abbia appunto in queſta jurisdizione, e che preſentemente ci ſia per potermi favorire prontamente in tal occaſione.

Ton. (Guarda la me caſa.)

Arr. Credo ſia quella là; baſta per non errare, e far de' paſſi a uſo, ne domanderò a queſta caſa. O di caſa?

Ton. (Affè dil mondo và a caſa mia; oh ſe la Lena non riſpondeſſi, e' ſe n'andrebbe.)

SCENA IV.

Lena di dentro, e detti.

Len. CHi è?

Ton. (L' ha fatto pulito. Ailmanco la s' affacciaſſi alla fineſtra ſolamente.)

Len. Eccomi vete.

Ton. (Che t' arrapini, l' uſce fuora.)

Len. (*fuori*) Che comandate voi quil Signore?

Arr. Dite un po', bella giovane.

Ton. (Bella giovane alla me' donna: o canchigna!)

Arr. La villa del Signor Entrante Ficconi è quella lì a ſorte?

Len. Signòr sì, l' è quella.

Ton (O via, a ire, ghi è nigozio fornito.)

Arr. Non occorr' altro vi ringrazio.

Len. Eh quil Signore?

Ton. (O carogna, l' è liei, che lo chiama arrieto.)

Len. Non ſiete voi il Signor Caaliere della Poteſteria?

Ton.

Ton. (Guà chi la fa entrare in questo cicalio!)

Arr. Son per servirvi.

Ton. (Gente garbata.)

Arr. Mi comandate qualcosa?

Len. Tracch' ell' è quì liei Signoria vi direi do' palore.

Ton. (Vuol'ella dopp' il Potestà, attaccare anche il Caaliere? e questo mi dà più noja di quell' ailtro a dilla: stiamo un po'a vedere dove ell'ha ire a parare.)

Arr. Dite pure.

Len. Non vorrei, che vo'steffi così ritto a disagio.

Ton. (Portagghi una sieda.)

Len. Se volete venire in casa.

Ton. (Dico di sì io: o quì bisognerà, ch' i' nusca fuora divero.)

Arr. E non mi rincresce; dite pure quanto v' occorre.

Len. Io Signore, son una povera giovane.

Arr. Eh non siete sì povera, come dite no. Chi è bella non è povera affatto.

Ton. (O ti vo'far ricco io da uiltimo.)

Len. Eh Vosignoria mi brullate, non ho mai auto questo in me. Sono una giovane maritata.

Arr. Il vostro marito se n' è inteso a pigliarvi.

Ton. (Ti farò intendere anche a tene, se tu duri cosie.)

Len. Anzi se n' è inteso poco il pover'uomo, non ha auto tutto il so' pieno della dota da me pà, e vuol vienire alla Potesteria per dire la so ragione.

Arr. Venga lui, venite voi....

Ton. (Noe liei, noe.)

Arr. Che tutti saranno volentieri ascoltati, e voi più d'ogni altro.

Ton.

Ton. (Ubbrigato alle so graizie.)
Len. Io a divvela ho parlato a il Poteftà.
Arr. Avete parlato al voftro.
Ton. (Ch'i' arrabbi, se non è vero.)
Arr. E che vi ha detto?
Len. Ch'i' torni da lui colla fcritta della dote.
Arr. Non ha detto male fin quì.
Ton. (O ghi ha detto maliffimo, perchè la fcritta la vo' portar' io.
Len. Ma poi m' ha detto, che ci va de' quattrini fubito per un certo diritto.
Arr. E' vero, ci và la taffa della domanda; ma quando il denaro non fia lì fubito, vi comporterò qualche giorno; ma venite da me, non tornare dal Poteftà.
Ton. (Nè da te, nè da lui.)
Len. Voi parlate un po' più megghio, e con più difcrizione.
Arr. A parlar meglio, ead aver più difcrizione d'Anfelmo fi pena poco.
Ton. (Sie, perchè e' parla male, e opera peggio.)
Len. Voi fiate più garbato, vo' mi piacete piue.
Ton. (O ti vo' dare il piacimento io.)
Len. Quil vecchio è rubido, intereffato, mifero.
Arr. A me non occorre dirlo.
Ton. (Son informato anch' io.)
Len. Ora, ficchene ci vorrà quefta fcritta?
Arr. Quefta è neceffaria per vedere come è concepita: e fe le ragioni fon veramente efeguibili, il negozio, è breve breve.
Len. Ma fe le ragioni non fuffero, come vo' dite?
Arr. Sarebbe negozio più lungo.
Ton (E i' vo' che e' fia più corto, che fia poffivole.)

Arr.

Arr. L'avete appresso di voi questa scritta?
Len. Credo, ch'ella sia tra certi ailtri fogghi che ha il me' marito nella cassa; ma io non so leggere.
Arr. Questa cassa è serrata?
Len. E l'ene aperta.
Ton. (Ora si viene a il buono.)
Arr. Tracchè io son quì, se volete, che io venga a veder se la trovo, non vi averete a incomodare a portarla; la leggo, e subito ve la restituisco.
Len. Sarà megghio, ma sbrigatevi presto, perchè se venissi il mie marito, Dio ne guardi, egli è geloso del diavolo, crederebbe qualche pazza cosa.
Arr. Ha ragione d'esser geloso.
Len. E pure e'non harebbe a avere ascasione.
Arr. Non averebb'a avere occasione, perchè la vostra onestà sarà pari alla vostra bellezza; ma nondimeno, come che il bello piace a tutti, non è se non ben fatto ch'ei sia un Argo per ben custodirlo.
Len. Ch'ha esser un argano il me marito?
Ton. (Sarò un argano sicuro per tirall'arrieto da il ficcammisi in casa.)
Arr. Voi non avete inteso, dissi Argo, ch'er' un uomo, che aveva cent'occhi.
Len. Uh mi mancherebbe questa, che il me marito avessi cent'occhi! e'mi fa disperare con dua, ch'e'n'ha, che sempre me ghi squaderna addosso.
Ton. (Tu vorresti ch'i'fussi cieco tu, n'è vero?)
Len. Ora vienite, e fatemi la carità.
Ton. (*fuori*) Ora non andate, che le limosine enno fatte.
Len. (O pover'a me!)
Arr. In che modo c'entri?
Ton. I' c'entro, perch'i' ci poss'entrar più

di

di voi, ci posso, lo sapete voi chi è questa giovane?

Arr. La veggo adesso.

Ton. E per vedella più megghio vo'volev'infaccare.

Arr. Intendevo di farle piacere.

Ton. Ora i' non vo' piacere, nè credenza.

Len. Ma senti questo Signore....

Ton. Và in casa tu, dico, questo è il Signore, e non ripricare.

Arr. Eh lasciatelo dire, non so il vostro nome.

Len Lena a il so'comando.

Arr. Anzi per farmi grazia, Lena gentile.

Ton. O quil Signore ate vo''nteso? questa donna i'dico, ch'ella vadia in casa.

Arr. E io le dico che si trattenga.

Ton. A me mò l'ha a fare, e non a vostro: o questa e bella!

Arr. Ma che autorità ci hai?

Ton. Ci ho tant'alturità, che basta; là, la, in casa, se nò ti darò delle ceffate io, e non brullo.

Arr. O quest'è un po'troppo: e chi è costui, Lena?

Len. Ghi è il me marito.

Arr. Tu sei suo marito?

Ton. Io sibbene.

Arr. E sei sì malcreato e impertinente, che vedendomi quì, hai ardire in mia presenza di strapazzarla, e di comandarle, che sì incivilmente in casa se n'entri?

Ton. Ora volete voi farla fornita, e lievavvi di quì, Signor Caliere? Dalla me donna non ci vo Caalieri, m'intendete voi?

Arr. Voglio levarmi di quì, non per timore che abbia di te; ma perchè cercando d'aggiustare uno sconcerto, non vo'cominciarne un altro. Lena a rivederci: questo vostro

mari-

marito è altrettanto indegno di voi, quanto sarebbe degnissimo di un carico di legnate.

S C E N A V.

Tonino, e Lena.

Ton. LE legnate enno da asini, cattededdua, non enno da uomini; o questa ci mancherebbe adesso per giunta, che i mariti, che non vogghion gente dalle so' donne, s' avessin' a bastonare.

Len. Via chetati animalaccio, che in cambio di chieder misericordia, chiedi giustizia: lo sai tu, che se no' vorremo esser pagati, gna ricorrere a lui?

Ton. Quand' i' harò a ricorrere a lui, anderò a trovallo a il so uffizio colle me ragioni in mano: e se non mi vorrà farla giustizia, i' ho un caallo a andare a Firenze a sfringuellare: e sai queste enno cause, che ghi è più dato retta, ch'a un armicidio.

Len. Eh via tu siei una bestia senza cervello, e senza crianza.

Ton. Son il malanno; ma non ci vo' nibbj dintorno casa.

Len. Questa tua gelosia spripositata, ti vuol far rompere il collo.

Ton E io ho più paura di non mi rompere il capo.

Len. Chi credi tu ch' i' sia donche?

Ton. Io credo, che tu sia quil che tu vuoi; ma io a cagion tua non vo' doventare un ailtro.

Len. Chi è geloso lo sai quel che doventa. (*via.*

Ton. L'è rimessa però nella to' buona graizia. Io vo' ire un po' per questa maladetta

ta scritta, e portalla a il Potestà, e sentir quil ch'e'dice. O canchita, questo Sere ne vuol un po'troppa! e anche il Potestà non monda nepole: e la me mogghie si raggira dintorno tutt' a due; e vuol far la percuratora per mene per rabbia, e i' non vo' ch'ella s' incomodi nè punto nè poco; e ch'i' non abbia a potere, e che la mi vogghia sgarire, ell'enno cose alle voilte ell'enno, che mi fanno sollevar la bilia in mo, che s'i'avessi do muri, ne vorrei batter uno nil capo.

SCENA VI.

CAMPAGNA.

Orazio solo.

SEr Arruffino perdè veramente un po'troppo il rispetto al Potestà, ma da un canto, i colpi della gola son mortali, e chi a questi non si risente, non so qual'altra maggior cagione poss'avere di farlo. Anselmo non gli vuol dar mangiare, tanto che possa vivere, nè gli vuol assegnare un tanto, perchè viva a suo modo. Si può sentire cosa più ingiusta, e più sordida? In somma, l'avarizia arriva a tal segno, che opera stravaganze inaudite: e troppo vero quanto disse il saggio Chilone, che non può accadere ad un uomo maggiore disgrazia giammai, che il diventare avaro; poichè l'avaro, benchè ricco al maggior segno, è sempre mendico; benchè possegga ampie tenute, ed abbia abbondanti raccolte, prova sempre una continuata carestia di tutte le cose; non possiede le ricchezze, ma è posseduto da quelle; perde la sanità, e for-

e forſe la coſcienza per farne acquiſto : e pieno di penſieri per conſervarle, eſperimenta geloſie e crepacuori per un fiero timore di perderle : e finalmente, quai tormenti più crudi non prova in doverle a ſuo malgrado laſciare : e ſenz' averle mai godute, diſperato ſen muore. Onde a ciò ben conſiderando il Filoſofo Eſchine, che al ſolito de' virtuoſi, avverava in ſe medeſimo, quel detto celebre:

„ *Povera e nuda vai Filoſofia.*

motteggiato un giorno da un certo riccone, ed altrettanto ignorante, che gli diſſe di compatirlo eſtremamente per vederlo sì povero; riſpoſe, aver egli per lui la medeſima compaſſione, per vederlo in quella maniera miſeramente sì ricco : ed in vero è l'avarizia qual fu divinamente deſcritta dal noſtro maggior Poeta, di lei dicendo Dante:

„ *Ed ha natura sì malvagia e ria,*
„ *Che mai non empie le bramoſe voglie,*
„ *E dopo il paſto ha più fame che pria.*

Ma ecco Ser Arruffino, che può per eſperienza recitar queſt' ultimo verſo ogni giorno alla tavola d' Anſelmo. Che c'è, Ser Arruffino?

S C E N A VII.

Arruffino, e detto.

Arr. CHe volete, che ci ſia di vantaggio, Signor Orazio mio? Sono ſtato a parlare ad un amico, perchè voglia intrometterſi col Signor Poteſtà, acciò non ſcriva a Firenze, e dia di me qualche ſiniſtra informazione, che mi poſſa recar qualche notabile pregiudizio.

Or,

Or. Ma veramente, Ser Arruffino mio, voi perdeste un po' troppo il lume degli occhi in trattar male a quella foggia il vostro superiore.

Arr. Egli lo perde con me, che a tavola non mi vede, e non mi considera; onde non mi dà mangiare.

Or. Avete ragione; ma potevate, fenza venir così alle rotte, far quietamente le vostre istanze per altra via.

Arr. Non saprei, al fatto non c' è rimedio; e se pur ci può essere non ho mancato di procurarlo, con parlare a chi m' ha promesso d' intromettersi in ciò con ogni calore.

Or. Avete fatto benissimo, acciò venga prevenuto Anselmo, innanzi, che faccia alcun ricorso, che in riguardo della dignità, che sostiene, sarebbe pur troppo ascoltato, e voi potreste aver de' romori.

Arr. Ricorra dov'ei vuole, vadia che il diavol se lo porti a casa sua con tutta la Potesteria dietro.

Or. Pian piano, in questa Potesteria ci sono anch'io.

Arr. Crediatemi, che non so quel che mi dicessi, e facessi con questa arpia. Di più, mentre andavo a trovar questo amico, non ricordandomi veramente qual era la sua, di quelle due ville, che qui dappresso pur troppo si scorgono, ne domandai ad una giovane, la quale cortesemente me l'insegnò: e conoscendomi pel Notajo della Potesteria, narrommi una sua differenza di dare e avere a conto di dote, non finita di pagare al suo marito dal padre di lei. In somma, in quello venne questo suo marito, secondo me gelosissimo della moglie, e impertinentemente parlandomi, mi pose in ci-

cimento di far la seconda rissa, con anche colle parole; mentre appunto cercai d'aggiustar la prima.

Or. Ma Signor Cavaliere, bisogna lasciare stare le donne degli altri: voi volete fare il cecisbeo, e quì in campagna ancora non usa; abbiate un po' di pazienza.

Arr. Di verità sarei a tutta moda, perchè sarei un cecisbeo affamato.

Or. E chi è costui?

Arr. E'un tal Tonino o Tonio che sia marito d'una certa Lena, che per altro non è se non bella giovane da me non conosciuti, nè più visti ambedue.

Or. O Ser Arruffino, bisognerà che faccia la terza rissa io con voi; questa è figliuola d' un mio contadino, però lasciatemela stare.

Arr. E' egli forse il di lei padre un certo Ciapo, ch'appunto è stato da me per informarmi di non so che disparere, che aveva col suo genero?

Or. Giusto è cotesto.

Arr. O lo conosco.

Or. Sicchè v'ha parlato?

Arr. M'ha parlato in tempo però, che avendo molto da fare, non l' ho potuto stare interamente ad udire.

Or. Se torna dunque, fategli grazia d'ascoltarlo per poter rispondere a questo suo genero, quanto per giustizia conviene.

Arr. Farò ciocchè debbo per servirvi; basta, quel Tonino suo genero è una pazza bestia.

Or. Volete dirlo a me, quand'anch' egli è stato mio contadino?

Arr. Quando aveva costei per moglie?

Or. L'aveva presa di poco.

Arr. Voi sarete stato quegli da vero, che l'ave-

l'averete fatto ingelosire, padron mio.

Or. Per queste sue pazzie, e per altre cause, fui costretto a mandarlo via, ed è già l'anno che non è a podere: e suppongo, che il bisogno, gli faccia rivedere adesso, se la dote gli fu pagata, quando credo indubitatamente che non abbia a aver cos' alcuna.

Arr. Io già ho detto loro, che mi portino la scritta.

Or. Faccian pure; se nulla occorre, fatemelo sapere, innanzi di mandar' il marito d'Olimpia.

Arr. So l'obbligo, che mi corre con VS., e sapendo adesso, che il suocero di costui è vostro lavoratore, non lo farei citare; nè procederei ad alcuna esecuzione, senza parteciparvelo innanzi.

Or. Sarà tutto per vostra cortesia; ma se il Potestà saprà questo, vorrà che ponghiate dabbanda ogni civil convenienza.

Arr. Che vuol, che sappia il Potestà? I Potestà così tratti a caso, per lo più son' uomini di paglia, non solo del modo dell' attitare di questa sorta di tribunali affatto imperiti, ma che talvolta non sanno leggere: veri burattini e fantocci, maneggiati da noi altri, e posti lì dalla sorte a far tal figura per sei mesi, e tirare a que' po' di soldi, e andarsene.

Or. E questo Anselmo vi tira volentieri.

Arr. Tirerebbe a un picciolo, e vi metterebbe una libbra di sangue per non perderlo.

Or. Così è per appunto: ed io lo confermo, perchè n' ho prima di voi cognizione.

Arr. Mi dispiace d' averla avere avuta io adesso.

Or. Ora, Signor Cavaliere, vi ringrazio dell' attenzione cortefe, che avrete in favorirmi, fenza intacco però di quanto vi fi perviene, in cafo di avere a convenir quefto mio contadino.

Arr. Mi maraviglio di VS., vorrei fervirvi in altro, che in materie sì odiofe.

Or. Guftofe però per voi altri Jufdicenti.

Arr. Per noi fanno buon'armonia gli altrui fconcerti; vi reverifco.

SCENA VIII.

Orazio folo.

SErvitor voftro. Quefto Cavaliere non è mal uomo: non v' è gran fapere, ma la colpa non è fua, è di chi ne fa meno di lui, che lo abilita a tale efercizio, e gli pone in mano la pubblica fede.

SCENA IX.

Ciapo, e detto.

Ciap. SIgnor padrone? Signor padrone?

Or. Che vuoi, Ciapo?

Ciap. Se non ghi è d' incomido la vorre' pregalla Vofignoria d' una caritae.

Or. Di' pure.

Ciap. Io fono alle peggio dil facco con Tonino me'genero, col quale da po'che VS. l' avete lucenziato di fu il podere, dove la lo meffe per fo' bilignitae, quando lafciò ftare di fervire Meffer Anfelmo, non ho auto più bene.

Or. Quefto Tonino m' è riufcito un bello fgraziato; io mi fidai di te, che me lo predicavi per un buon figliuolo: e poi, bafta.

Ciap. Che vuol ella fare, egghi ha fatto com' una certa razza di poponi, che c' enno, ch' a il vedegghi hann' una bella apparienza, un buon odore, e un giusto peso; tu ghi pigghi per iscusiti; aprigghi poi, e assaggiagghi, riuscon pretti tricioli.

Or. Ora che vuol da te?

Ciap. Vuol il resto della dota.

Or. L' ha egli a avere?

Ciap. I' credo d' aegghi a dare poco o non nulla, e protendo, che si vienga a il saildo de' nostri conti. Lui si butta, che non ha auto se non quattro cenci a conto de' cento scudi, ch' i' ghi 'mpromessi nella scritta; quand' egghi ebbe fior di robba, e n' ho la riceuta a piè dell' avventario, che lui crede ch' i' l' abbia messo in bucato; che s' e' l' aver pelle stime, come siam di patti e contrizione, la vuole arrivare un pezzo in là. Ghi ebbe di contanti o venti o venticinque scudi di una dota, che la riscosse lui, e pensa ch' i' me ne sia scordato: e di questa n' averò l' attistazione, quando bisognerane: e poi n' è prubbica boce e 'nfamia, ch' ognun la vedde la me figghiuola a Firenze, quando l' andoe a procissione colle Signore, che enno in quil giorno quasi tutte gentildonne. Io doppo, che VS. lo lucenzioe, ho dato manicare a lui, e alla donna quasi tutto quest' anno: e la sae, che anno forte è stato unguanno, che tra tutt' a dua m' hanno cavo le penne maestre; poi m' è stato giuoco forza l' avviagghi: e di quì è provienuto tutto lo scombujamento.

Or. Certo che mi pare, che tutte queste cose si debban computare, e venire alla compensazione.

Ciap. Chi ha venire alla converſaizione?

Or. Compenſazione, cioè, che fermato il tuo dare di cento ſcudi, ſi ponga all' incontro il tuo avere, e ſi vegga ſe arriva a detta ſomma: e chi di voi reſta a dare, o a avere, ſi paghi, e reſtituiſca reſpettivamente, e ſi venga a un ſaldo.

Ciap. Queſto è quil, ch' i' vogghio, e non ailtro.

Or. Non è ſe non che Tonino ha la ſcritta.

Ciap. E coſie, perch' egghi ha la ſcritta?

Or. Il ſuo conto è liquido.

Ciap. Come liquido? che s' è ſtrutto il ſo' conto? O queſto fa bene per mene.

Or. Eh, liquido vuol dire, che per lui non v' è da diſputare il ſuo conto punto nè poco; ma il tuo è illiquido, cioè, biſogna giuſtificarlo chiaramente: è vero, che tu hai la riceuta delle robe dell' inventario, ma queſte ancora non ſono ſtimate; ſiccome gli alimenti, che tu pretendi d' aver dato loro, biſogna provarlo.

Ciap. I' l' ho provato pur troppo che m'hanno manicato le ſpalle, e l'oſſa.

Or. Baſta io non ſon legale, e a queſto eſercizio mai non mi ſon meſſo.

Ciap. E i' non dico, ch' ell' abbia a legare, nè ch' ell' abbia a fare il meſſo, io non ho queſta proτenſione.

Or. Son coſe da parlarne con chi ſe n' intende. Và dal Cavaliere del Poteſtà, quello ti può iſtruire, come t' hai da contenere; appunt' ora ti gli ho caldamente raccomandato.

Ciap. La ringraizio, ma i' vi ſono ſtato; canchero lo mangi; non mi laſciò dire una palora; ſen' andette, e mi laſciò lì ritto, ritto com' un caolo.

Or. Già mi ha detto, che non ti potè dare udien-

udienza, perchè aveva molto da fare.

Ciap. Molto da fare e? O ch' egghi arrappini, cicalò du'ore continue lui sempre, che a me di una mezza ne avanzava.

Or. Gli portasti tu nulla?

Ciap. Signor nò, io.

Or. O non maraviglia, che non ti poteva sentire: co' Procuratori, e co' Notaj, e con tal sorta d'uffiziali, bisogna prima farsi veder colle mani piene, e allora ti daranno retta cogli orecchi voti.

Ciap. Ma per un po'di rinformaizione s' hi egghi subito a pagare? ci mettev'egghi ailtro che un po' di fiato?

Or. Ma non c'è che dire, così usa.

Ciap. Uh che possino scoppiar l'usanze di questa sorta! Ma che ghi ho io a dare?

Or. Tornaci un'altra volta, e portagli, che so io, due paja di galletti, o quattro serque d'uova, che tu vedrai, che ti starà a sentire; perchè questo Notajo è garbato.

Ciap. Com'egghi harà i galletti, e l'uova n'ero? Oh anch'io s'i fussi regalato, farei pur garbato; e s'i' ghi portassi un par di galletti e non ailtro?

Or. Prova, sei sempre a tempo a regalarlo di nuovo.

Ciap. Com' a dire? che non la fornirò la prima voilta?

Or. Eh tu non sei avvezzo a litigare, e non sai quanto vanno in lungo le liti; bisognerà, che tu torni, e ritorni mille volte.

Ciap. O i' voterò il pollajo se ugni voilta i' ho a regalare galletti e galline. E pure s' i' l' ho a dire, com' i' l' intendo, io credo che sia megghio non ghi portar nulla.

Or. E come pretendi poi d'essere sbrigato?

Ciap. Più presto, perchè a divvela i Percuratori e Notaj, enno, a come vo'dite, come i Medici e Cerusici, indove e' veggan, che v'è da parar mano quegghi allungan la malattia, e questi il litigio.

Or. E dove questa mano non v'è da parare, l'ammalato crepa, e il litigante perde la lite.

Ciap. Sicchene bignerà bere o affogare? questa dil regalare volevo, che la fussi l'ultima cosa.

Or. E io dico, che bisogna farla la prima.

Ciap. Giacchè liei Signoria lo dice, non riprico, facciam come la vuole; ma i' ci vo' di mal in gambe i' ci voe; perchè se io ho ragione poi, chi m'ha rifare questa robba ch'i' getto via?

Or. Se avrai ragione, tutto dee rifarti Tonino, che avendo il torto sarà condannato nelle spese.

Ciap. O io sto bene, com' i' ho a riaver le spese da Tonino; che io arrapini, se io non credo, che mi metta conto l'aver la sentenza contro nil caso ch' i' sono.

Or. Può anch'esser, che tu l'abbia.

Ciap. O questa vorre' vedere s' i' ho ragione.

Or. Per questo appunto v' è da temer maggiormente.

Ciap. O s'i'aessi il torto?

Or. Forse forse vi sarebbe più da sperare.

Ciap. Vo'non brullate n'ero?

Or. Dico pur troppo davvero; senti se tu avessi il torto, di che averesti a temere? già lo sapresti; ma se tu averai ragione, e che il Giudice o non l'intenda, o non te la voglia fare, non v'è da temere?

Ciap. E quasi, ma diaschin, che si trovin questa razza di Giudici.

Or.

Or. Eh non son tempi questi così scarsi, da non potersene trovare almen della prima sorta.

Ciap. O poer a me, il ciel me la mandi buona. Ora che dic' egghi questo Notajo? Questo di qual' è egghi?

Or. Credo che sia un po' ignorante, ma galantuomo: e come t'ho detto, gli ho parlato, e gli t'ho raccomandato, e mi ha promesso di far tutto per te, e di non fare atto alcuno ad istanza di Tonino, senza prima avvisarmelo.

Ciap. O ch' occor ch' i' lo regali, se ghi ha 'mpromesso a VS. di farmi tante cose?

Or. Ah, in veder quella roba tanto più s' accalorirà in favorirti, e si riaverà da morte a vita, perchè alla tavola d' Anselmo, fa vigilie non comandate: e portagli ancora ....

Ciap. Oh vete Padrone, s' i' ghi porto e' galletti non gli vo' portar' ailtro; scusatemi.

Or. Chi ti dice questo?

Ciap. O vo' dite: e portagghi ancora.

Or. Se non mi lasci finir' il discorso.

Ciap. O bene, bene.

Or. E portagli ancora l' Inventario, e digli le tue ragioni.

Ciap. Bisognerà fare come liei Signoria dice; non vorre' già, che vi fussi quil Postestà, che vo' sapete VS., che fu mio padrone, ch' i' me n' andai a rotta ungnannaccio, che pensate, se mi vede', mi dà subito il torto: ghi è di queggbi come v'ate detto, che la ragione non la 'ntende, e quando la 'ntenda, non la vuol fare.

Or. Sta cheto, che in sentir cantare i galletti, o veder l'uova, anch' egli farà dalla tua, e farà la pace teco; perchè, come tu sai, l'avarizia lo scanna.

Ciap. Ma però la non l' ha mai scannato davvero, bigna che la brulli seco. Ora, Signor Padrone, i' pigghierò un pajo di galletti donche, e porterò meco l' avventario?

Or. Sì fa a cotesto modo, e non dubitare. (*via*)

Ciap. Signor sine; la lierisco. Questo regalare il Sere non m' entra punto; i' ho inteso, io lo regalerò con quil dil Padrone; s'egghi è lui, che vuol ch' i' lo regali, non c' ene la me volontà; in cucienza lo posso fare: oh l' è chiara quanto il pepe.

S C E N A X.

CAMPAGNA CON VEDUTA DELLA POTESTERIA.

Anselmo solo.

FInalmente, quel Signor Entrante Ficconi m'ha tanto pregato a rappattumarmi col Notajo, il quale con ogni caldezza se gli è raccomandato, che io son condesceso: son d' una pasta tanto buona, che io ne vo' male a me medesimo: ha promesso di contentarsi della tavola, ch'io so; che in vero aveva il torto marcio a dolersene; e di non far mai più parola di voler cinque scudi il mese in quel cambio, come gli era saltato in testa; onde io poi a questa sommissione mi son lasciat' ire a perdonargli ogni cosa; ma ari diritto per l'avvenire, che se io sono stato dolce come la sapa a lasciarmi svolgere a usargli quest' atto di generosità, sarò amaro com' il veleno, se farà più l' impertinente a quella foggia a voler.

voler cinque scudi il mese pel vitto. O ventre disabitato! Sto a vedere, come a gente che mangia tanto, e che mette la carestia nelle città, da chi presiede al buon governo, non gli si dia lo sfratto, alla pena della forca; che sarebbe la pena adattata di serrare il gozzo, a chi lo spalanca talmente, che ingoja anche la parte degli altri. O ecco quà il marito della Lena, che dee venire per l'interesse della dota.

SCENA XI.

Tonino e Anselmo.

Ton. Signor Padrone, gli fo differenza, e vi do il buon die.

Ans. Ora, che vuoi tu ch'i' faccia per te? io t'ho voluto sempre bene: e benchè con poco garbo tu mi lasciasti di servire, nondimeno me ne sono scordato.

Ton. Signore, vi siete voi scordato anche, ch'i' non ebbi mai salario?

Ans. Via, via quel ch'è stato è stato, io ti perdono ogni cosa. Di' su quel, che tu vuoi, e non parliam d'altro: e già suppongo quel che tu voglia dire, che la to' donna fu da me a informarmi, e credo sia il medesimo negozio.

Ton. Gh'i è codesto. Ora la sa, ch'i' presi la Lena?

Ans. Eh ch'io lo so, la figliuola di quel porco di Ciapo già mio contadino.

Ton. E, quasi, ch'e' to' è riuscito tale.

Ans. Ah pure e? e' t'ha poi trappolato a conto di dote.

Ton. Di quil che m'impromesse, non ho auto dil sacco le corde, se non certi po' di panni, che non si fecian mai stimare: e qui

quì non si vien a nulla, ed è fornito l' anno, ch' i' ho preso donna.

Ans. Cotesta tu l' avesti subito. Ora hai tu portata la scritta, com' i' dissi alla Lena?

Ton. Signor sì: eccola quì. (*gli dà la scritta*)

Ans. Quanto ti promesse?

Ton. Mi promesse cento scudi affettivi.

Ans. E con che te gli volev' egli dare? con quel ch' e' mi rubava?

Ton. Io non so poi.

Ans. Orsù, il negozio è breve breve: tu hai la scritta, io te lo farò mettere in gabbia innanzi sera. Vieni alla Potesteria, e non dubitare.

Ton. O bene, farò com' ella Signoria comandate.

Ans. Eh la tua moglie, che quattrini t' ha ella dato per pagare il diritto?

Ton. La me l' ha detto, ma la non m' ha dato quattrini: e che quattrini ha ell' aere? chi gnen' ha dare alla me' donna?

Ans. In questo non c' entro.

Ton. C' entro io.

Ans. Entra dove tu vuoi.

Ton. Ci vo' entrar dil certo: bigna pur che vo' sappiate chi sia quello, che dà de' quattrini alla me mogghie?

Ans. Io non so tal cosa; mi maraviglio di te.

Ton. Se vo' lo dite.

Ans. Che dich' io?

Ton. Se la m' ha dato de' quattrini.

Ans. Sibbene, per pagare il diritto, che io le ne dissi.

Ton. O se vo' ghi e n' ate chiesti donche?

Ans. Donche, che vuo' tu dire donche?

Ton. Vo' dire, che vo' sapete, che ella ne possa aere, e chi gnene possa dare: e la mia mogghie non ha aver quattrini, perchè

che la non ha da lagorare, e per ailtri versi non v' è robba da farne; ora in che modo volete voi, ch'ell'abbia da dammi liei de' quattrini a mene? chi volete voi che gnene dia?

Anf. Che vuo'tu ch' i' fappia; o tu la fai lunga vè.

Ton. E pur voi lo fapete.

Anf. Io lo fo via.

Ton. O vete voi, corpo di mene, che fapete voi?

Anf. Che tu fei uno fguajato: bada a lavorare, fpropofitato, e non a fare il geloso; o guarda dov'è entrata la gelofia adeffo! non fon gelofi mariti d' altro garbo, che non fei tu, e n'hanno pur troppo occafione, e fanno beniffimo, che dovrebban effere: e tu che fei un contadino fenza fondamento neffuno, vuoi venir fuora colla gelofia. La Lena è una donna dabbene: e fe fuo padre è un furbo lui, lei non ci ha che fare; no, nò, la verità mi piace dirla.

Ton. O non mi dite, che quattrin t'ha ella dato.

Anf. Di' il vero, la non te n' ha mai dati?

Ton. Meffer nò, che la non men' ha dati.

Anf. O queft' è il diavolo.

Ton. E non me n'ha a dare, e non ha avere; perchè non ne può avere, e non ha avere chi gnene dia.

Anf. Or fe non ne ha, non abbia; bafta che o lei, o tu, o chi da parte tua entri nella Potefteria, paghi quel che ci va al banco.

Ton. Quand'egghi occorrerà i' pagherò io pagheroe.

Anf. Gli occorre ora: o paga via; gli hai tu cofti? da quà.

Ton. S' io non ghi ho quie , ghi trover. roe.

Anf. O bene, va a cercarne, perchè bisogna pagare: e se tu non pagherai, il Cavaliere è un uomo tirato del danaro, che non farà nulla. Io per me.....

Ton. Eh io so quanto voi siate libelare.

Anf. Basta, tu m' hai provato.

Ton. Certo, me ne arricorderò sempre.

Anf. Ora, addio. (*parte*)

Ton. Buondì a VS., sarò alla Potesteria: la mi tienga conto di cotesta scritta, che la non si perda.

Anf. (*dentro*) Non aver paura, ell'è in mia ma io.

Ton. Ovè, che il me suocero, bignerà, che mi paghi.

Anf. (*torna*) E. Tonino?

Ton. Signore?

Anf. I quattrini del diritto non te gli scordare, che quel Notajo mi conquiderebbe; uh egli è pure affetato! (*via*)

S C E N A XII.

Tonino solo.

Signor nò, non dubiti, ora vò per egghi, e viengo. O che sete arrabbiata, e' vuoil fare il generoso, e lo sbracia, e butta la broda addosso al Notajo; quando lui, s' e' credesse di bascare un giulio, si farebbe bastonar per un' ora. Poh! e' mi da par noja, ch' egghi abbia chiesto i quattrini alla me donna: sicuro, che qualcuno gnene dà; questo vecchio lo fa, e non lo vuol dire: di lui ne son sicuro, dil Notajo non crederei, perch' e' n' ha pochi; ci sarebbe il Signor O-razio,

razio, ma non c' è pericolo, perch' e' c' è piuttosto contradio, e la tien da il me suocero, che sta su il suo. I' ho sospetto di quell' Entrante Ficconi nostro vicino; sì, non può dagnene se non lui; ma segnene dà, i' non ghi veggo; ci percurerò un po' megghio. O questa sarebbe la grazia a doppio per mene!

SCENA XIII.

Arruffino solo.

Credo certo, che l' amico abbia parlato al Potestà, perchè mi par molto quieto e placato; è entrato nella Potesteria, e mi ha parlato al solito, senza far moto di quanto è seguito fra lui e me: voglio andare a ritrovarlo per udire com' è restato seco circa a' miei alimenti, e se l' ha potuto indurre ad assegnarmegli in contanti, come sarebbe il mio desiderio, perchè così non c' è modo di vivere; pure bisognerà, ch' i' m' accomodi a quanto avrà stabilito, avendo in lui rimesso il tutto liberamente senz' alcuna eccezione. So che da ultimo l' ufizio ha a finire, e già più della metà del semestre è passata: può essere ch' egli non trovi chi accetti, e che egli perciò ottenga la conferma e ch' i' abbia a star seco a far penitenza altri sei mesi; ma io non lo crederei; perchè questa Potesteria po' poi non è di rendita così tenue, che non abbia a trovar chi la voglia. Basta, di costui bisogna credere ogni cosa, perch' egli ha tutti i requisiti per meritare in oggi ogni fortuna, ogni favore, ogni protezione, edà

ed ogni maggiore assistenza, ed avanzamento.

S C E N A XIV.

Ciapo con un pajo di galletti, e detto.

Ciap. BUondì a liei Signoria, Signor Cavaliere.

Arr. Che fai Ciapo? ben venuto.

Ciap. (Ora ch' i' porto) I' son ritorno da liei Signoria, se la non aessi tanto che fare, per potella rinformare di quil nigoizio dil me genero, ch' i' ghi parlai dianzi, e ghi ho reco questa po' di bagatella.

Arr. Eh da fare non manca mai; ma per servirti, Ciapo, si lascia stare ogni cosa.

Ciap. (O galletti mia vi ringraizio, se non eri voi, i' non ghi parlavo mai. Il padrone è stato strogolo.)

Arr. Oltrediché, il Signor Orazio tuo padrone mi t' ha raccomandato; o dì' pur su quel, che t' occorre.

Ciap. La primante cosa VS, ate da sapere, com' unguannaccio i' detti la *Luna* me figghiola a Tonino.

Arr. E perchè gli desti tu questa tua figliuola?

Ciap. O per mogghie; perchè gnene avo io a dare?

Arr. Intendo: o tira innanzi.

Ciap. Ora in sulla scritta i' ghi impromessi cento scudi?

Arr. Cento scudi?

Ciap. Cento scudi, ser sì.

Arr. Ma perchè gli facesti questa promessa?

Ciap. Per dota.

Arr.

Arr. Chi ti fece prometter questa dote?

Ciap. Sentite voi? perchè quando si trattò il parentato, l'accordio fu cosie; anzi che Tonino me ne chiese cencinquanta degghi scudi, me ne chiese; ma chi entrò di mezzo per mene, lo tirò a questi cento solamente: e vo' potete credere dil certo, e dil chiaro, che se io aessi potuto non ghi dare, nè prometter nulla, ch' i' mi ci sarei accomido di buona vogghia.

Arr. Avresti fatto benissimo, perchè se tu non gli avessi promesso nulla, ora non avresti seco questo disparere; e questo vuol dire nelle sue operazioni non pensare al futuro.

Ciap. O io non pensai a cotesto coso certo. I'pensai che a volemmi cavar di casa la ragazza, non v'era altro modo: e considerate, ch' i' indugiai, e feci quelch' io potei per iscampalla manco peggio, che fussi possivole.

Arr. Orsù, al fatto non c'è rimedio. Sicchè tu promettesti cento scudi per dote, e nome di dote della Lena tua figliuola? tua figliuola n'è vero? dico pur bene?

Ciap. Eh voi potete anche dir male; ma io ho sempre creduto, ch' ella sia mia figghiuola, e nata in casa ell'ene: a questo poi mi ci trovai, e lo posso giurare, e liei m'ha sempre chiamato so pà; dil resto, non mi vo' sconfondere: e i cento scudi di dota gh' impromessi.

Arr. Cento scudi effettivi?

Ciap. E quasi, ch' egghi enno affrittivi, m' affriggono ancora.

Arr. Eh' vo' dir se promettesti tutti danari contanti.

Ciap. O ser noe, fra roba e danari.

Arr. E la scritta si fece?

Ciap.

Ciap. La si fece a il certo; non si fuss'ella mai fatta.

Arr. anche questo sarebbe stato bene per te: e tu soscrivesti?

Ciap. Ser noe.

Arr. No?

Ciap. Io non scrivei sicuro.

Arr. Dunque tu non sei obbligato a cosa alcuna.

Ciap. Ma egghi scrivette un ailtro per mene.

Arr. Non serve, dovevi soscriver da te di tua propria mano, a voler che la soscrizione fusse valida.

Ciap. La sarà alida certo, perchè io non soscrivei da mene io.

Arr. Ma questo fu un errore, che tornerà in danno di Tonino.

Ciap. Davvero? O questa sarebbe buona! appunto ghi è quil, ch' i' cerco: e quest' accezione anche a Tonino l' ho data, che chi scrisse per mene potea scriere quil che volea.

Arr. Non ce n'è dubbio alcuno: e in che modo successe tal cosa? perchè tralasciasti di scriver tu, come dovevi?

Ciap. Perchè io non soe.

Arr. Non sai scrivere?

Ciap. E per questo non scrivei.

Arr. La ragione è forte. E chi soscrisse per te?

Ciap. Il mio Padrone.

Arr. Il Signor Orazio?

Ciap. Lui pell'appunto.

Arr. E v'erano i testimonj?

Ciap. V'erano loro.

Arr. E veddero soscrivere il Sig. Orazio per te?

Ciap. E veddan loro, se ghi eran lie venuti a posta.

Arr.

Arr. E come dice questa soscrizione?

Ciap. Io non me n'arricordo; ma la dice in confusione, ch' i' prometto, e m' obbrigo.

Arr. A quanto sopra si contiene.

Ciap. O vete voi se voi la sapete a mente.

Arr. Io però con tutta questa scritta, sottoscritta, e testimoniata come tu dici, ho il segreto bellissimo di far chetar Tonino, e che non abbia ardire di chiederti un soldo.

Ciap. Oh se voi trovate questo rigogolo, non questo pajo di galletti, come io vi ho portato ora, ma un pajo di capponi grassi bracati vi vo' portare.

Arr. Ell'è facile facile.

Ciap. E com'ho io a fare? oh ditemelo.

Arr. E lo farai restar con tanto di naso.

Ciap. O ch' i' ci arei il gran gusto, Signore Sere.

Arr. Si vergognerà come un furbo.

Ciap. O e' perrà poco a codesto.

Arr. Non saprà dove si ficcare.

Ciap. Ghi troverò un luogo io. O buttatela fuora, mai più.

Arr. Tu non hai a far altro....

Ciap. Sibbene.

Arr. Altr' altro.

Ciap. O buono.

Arr. Che portare un pezzuol' di foglio.

Ciap. Porterò anche un fogghio da'mpannata se bisognassi.

Arr. Nel quale vi sian due versi soli soli.

Ciap. Di chene?

Arr. Di ricevuta.

Ciap. Che ricevuta?

Arr. Di averlo pagato.

Ciap. O canchero vi mangi! ve lo dico di cuore. E me l'ate fatta cascar da ailto

vo'me l'ate; se i' aessi la riceuta d'aello pagato, non sarei in questa letica. E questo è il sagreto, e l'astruzia, che v' avi eh?

Arr. Ma figliuolo, questo era il vero, unico e breve modo di finirla.

Ciap. Me lo sapevo anch'io.

Arr. Io son galantuomo, non tiro ad allungare, mi piace venir alle corte.

Ciap. E per venir' alle corte a questo modo, noi siam daccapo. O io ci hoe dato dentro!

Arr. O via, non ti spericolare: pensiamo ad altri rimedj.

Ciap. Se tutti i rimiedj, che v' ate, enno su questa data, i' so com' i' stoe.

Arr. Vien quà, discorriamola meglio.

Ciap. Sì, di graizia, che ce n'è bisogno.

Arr. Sentimi un poco.

Ciap. Dite su, via.

Arr. Finalmente tu hai promesso quei cento scudi.

Ciap. Sie.

Arr. E non hai la ricevuta.

Ciap. Noe.

Arr. E ci è il tuo obbligo.

Ciap. Sie.

Arr. E Tonino non è sodisfatto.

Ciap. Noe.

Arr. Hai tu dato nulla a conto?

Ciap. Sie; a questo conto de' cento scudi lui ebbe....

Arr. Chi è questo lui?

Ciap. Tonino.

Arr. Tonino, cioè il marito della Lena, e tuo genero respettivamente.

Ciap. Non so poi nè di rispetti nè di canzone.

Arr. Ora bene: e che ebbe a conto di questi cento scudi questo Tonino?

Ciap.

Ciap. Questo Tonino ebbe dimoilte robbe; ch' enne nell'avventario.

Arr. Inventario vuoi dire: e dov'è questo inventario?

Ciap. L'ho con meco; ch' i' n' ho tienuto conto moilto bene: e Tonino, siccondo mene, si crede, ch' i' l' abbia smarrito; e dice, ch'egghi ebbe de' cenci. Ora la lieggerà liei Signoria, e vedrà, ch' ell' era tutta fior di robba.

Arr. Sì adesso vedremo un po' che robe son queste.

Ciap. O ecco appunto il padrone.
(*non gli dà altr menti l'inventario.*)

SCENA XV.

Orazio, e detti.

Or. Servitore al Signor Arruffino; che si fa di bello? O il mio contadino è poi venuto ad incomodarvi.

Arr. Appunto io l'andavo servendo, e ho lasciato stare ogni cosa.

Ciap. (E non ava che far nulla.)

Arr. Non avendo altro a cuore, che il servir V.S., e chi dipende da lei.

Ciap. (O onorati galletti, voi fate fare le belle cilimonie.)

Or. Voi averete sentito da esso come sta questo fatto?

Ciap. Sicuro, l'ho rinformato da capo a piede di tutto, come ghi stae.

Arr. E io gli aveva trovati varj ripieghi e varie difese.

Ciap. Ma ghi eran ripieghi, che s'enno ripiegati presto.

Arr. Ma quando i fatti variano, i ripieghi non servono, e le difese son vane.

Or. Come la cosa non si racconta giusta, lo credo.

Ciap. Io la voleo raccontar giusta; ma lui mi trovava la medicina prima di sapere il mio male.

Or. Questa è maggior maraviglia, del medico, che indovina.

Ciap. Dichiamo ch' i' credo, che l' indovinin tutti, e bravo è chi s'appone; ora basta, appunto volєo fagghi legger l'avventario delle robbe, ch' i' consegnai a questo mio genero, con lierenza parlando.

Arr. Ho sentito molto bene: ed a suo tempo si vedrà quest' inventario, per vedere a che somma di danaro ascendono le robe avute.

Ciap. Sentite, le vann' un pezzo in lae: e com' i' ho detto, l' è tutta robba fiorita. Di grazia leggete, Signor Caaliere, che il padrone caprisca, che bellezza di cose ebbe questo sgraiziato.

Or. A me non occorre leggerlo; io credo ogni cosa: e tu dici, che v'è la ricevuta in piedi?

Ciap. La v'ene a il certo; i' so, ch'egghi scrisse per lui il rosso del Billera per non sapere scriere.

Or. Quì dunque si vede, che le robe l'ha ricevute, nè manca a quel, che tu asserisci, se non dar loro la giusta stima.

Ciap. O Signor sine.

Arr. In questo caso si chiama un per uno, che stimi: e ciò fatto, e approvate le stime, si ferma il prezzo d'accordo.

Ciap. Ch'ascade stimar' ailtro; lo so io me' di tutti quil che le costano.

Agr. Ma che vuoi far la stima da te, e Tonino l' ha a passare e? sarebbe ben dolce.

Ciap. O io so ch'i' son galantomo, e non ghi metterei nulla di manco.

Arr. Lo credo.

Or. Eh via, dice bene il Signor Cavaliere, chiamare un per uno, e fermare il prezzo; computare dopo la dota, che tu dici, che egli ha avuto, e fermare ancora la differenza degli alimenti, che tu pretendi di aver dati a lui, e alla donna; e aggiustarsi, e finirla nel miglior modo possibile. Le robe, che tu dici d'aver date a Tonino sono in essere?

Ciap. Non ven'arebb' a esser biracchio, a' miei conti.

Arr. O come vuoi farne ora le stime.

Ciap. O l'avventario lo dice, ell'era tutta robba nuova di zecca; questo, Tonino non me lo potrà rinnegare.

Or. Dovevi far le stime nell'atto della consegna, e fartene far la ricevuta nella somma d'accordo stimata.

Ciap. La riceuta v'ene.

Arr. Della roba, e della valuta?

Ciap. La vailsuta, s'ella si fae?

Or. Si fa, che fate voi altri ogni cosa a rovescio: e poi s'hanno da dirizzar le gambe a' cani.

Ciap. I men'andai alla buona.

Or. E ora ti ritrovi alla cattiva.

Ciap. Ora i' non saprei, io son pronto a rimettela nelle buone persone: e se lui resta a avere da me, son uomo da donagnene; e s'i' ho aver' io, ch'e' mi paghi, e bell'e fornita.

Or. E tu se' un uomo di garbo.

Ciap. O vete, Signore, i' vo' piuttosto aver di quil degghi ailtri, che nessuno abbia dil mio; e c'è un'amina sola.

Arr. Eh tu se' di tutta coscienza, al vedere. Ora, per servire il Signor Orazio, e il suo

il suo contadino, io vedrò d'indur Tonino a far queste stime d'accordo, e a non metter questa cosa al banco, per non imbrogliarsi in spese per una parte, e per l'altra; V.S vede, che così io tiro i lassi alla mia colombaja.

Or. Io tanto più resterovvi obligato, perchè ciò riconosco pur troppo. Ora tu senti, Ciapo, con quant'amorevolezza il Signor Cavaliere s'intromette per ajutarti.

Ciap. (Eh lui fa all'amore con questi galletti, ch'i'ghi ho rechi.) Ora Signore la faccia un po'per mene, ghi lascio questa po' di cortesia, e accetti il buon' amino.

(*nell'atto di dare i galletti al Notajo, giunge Anselmo, e li piglia.*)

S C E N A XVI.

Anselmo, e detti.

Ans. O Tu sei molto garbato da un pezzo in quà! da po'che tu non se' più sul mio, sei diventato molto creanzuto! Questi galletti son venuti a tempo.

Ciap. (Uh che t'arrapini.) La lierisco.

Or. Servo, Signor Podestà.

Arr. Buon dì a Vosignoria.

Ans. Buondì, e buon anno a tutti lor Signori; che c'è di nuovo? Signor Orazio, mi favorisca, che potranno valere questi galletti?

Or. Che vuol, ch'io sappia: io non so il pollajuolo.

Ciap. (Sicuro mi vuol dar la mancia; sta a vedere che da poi, ch'i'non son più so' contadino, ghi è dovento ceneroso.)

Ans. Perchè, a dirla, gli vo' pigliare a buon

buon conto di quanto ho avere da questo ribaldone, che quand' era sul mio faceva del ben bellezza.

Ciap. O canchita vi pilucchi! di grazia chetatevi, che ora mai vo' siate scorto da chinchessia.

Ans. E anche tu se' conosciuto da tutti.

Ciap. Per galantomo son cognosciuto, i' sono.

Ans. Adagio a dare.

Ciap. Beghi è ben vero, ch' ognun cognosce voi per una sanguizucca madornale.

Or. Ma, Signor Anselmo, in grazia, mentre siam qui per aggiustare una lite, non cominci la seconda; acciò non violenti me a dar principio alla terza. So bene chi è Ciapo mio contadino, lo conosco, e tanto basta.

Ciap. Che vi sia benedetta ogni bocca, che v'è nescita dalla palora.

Arr. Signor Potestà, nel caso presente, mi perdoni, non è tempo proprio d'addurre tali pretensioni serotine.

Ans. O a quel che noi siamo oggidì! a finimondo, la verità non si può dire, e non è tempo proprio di chiedere il suo a chi te l'ha rubato e?

Or. Quando anche fusse vero tutto quel, che vo' dite, nelle cose, che ridondano in poca buona fama del prossimo, la carità vuole, che si vada più cautelato a pubblicarlo in tal forma; ma a vostro tempo non nacquero nè carità, nè amore, e molto meno la creanza.

Ciap. (Ch' i' scoppi se l'ha mai viste, nè cognosciute.)

Or. Pertanto facciamola finita: e voi Signor Cavaliere vedete d' ajutar Cia-

po in questo affare con Tonino suo genero.

Ans. Quì non ci sono ajuti che tengano, Tonino vuol esser pagato; ha la sua scritta bell' e buona, l' ho appresso di me, e n' ha parlato a me; però voi, Ser Arruffino, fate la giustizia, perchè noi siam quì per questo. Dov' è il Messo? Graffigna?

Or. Piano, Signor Podestà, se Tonino sarà creditore, sarà pagato.

Ans. E il banco non ha a patire, e i diritti hanno a ire in cassa.

Ciap. (In cassa tu una voilta a 'ngrassare e' vermini.)

Arr. Ma se la parte accorda innanzi, non si pregiudica alla cassa, mentre gli atti non son seguiti.

Ans. Se non son seguiti, fate che seguano; questi vanno innanzi a ogni cosa, e vanno pagati: e poi le parti faccian quanti accordi le vogliono. O adess' ho inteso come sta il fatto. Questi galletti avevano a far dar la volta alla bilancia; il ciel mi ci ha mandato. (*va dentro a tosarli.*)

Ciap. (Per egghi; e ora ghi va a riporre.)

Ans. (*dentro*) Graffigna?

Ciap. (Che tu sia graffignato da setanasso.)

Or. (Che vuol far del messo?)

Arr. (Io non saprei.)

Ans. *fuori.* L' ho inteso; per la giustizia mi farei squartare.

Ciap. Quando?

Ans. Questo birro barone non c' è mai; bisogna far' ogni cosa da se. (*piglia Ciapo per un braccio*) Và in prigione, villan traditore. Vè se il Cavaliere si

muo-

muove a dar' una mano.

Arr. Il mio meſtiero non è coteſto.

Anſ. Di grazia, v' è una gran differenza.

Or. (Io rimango ſtupito: vo' vederne la fine.)

Anſ. Via, tenete coſtui per la ſerra de' calzoni.

Ciap. Signor Poteſtae, i' non vorre' in brulla, in brulla, di ciovile avella a far cherminale; vo' ſtuzzicate in mo', ch' i' abbia a far degghi ſpripoſiti babbiuſcoli. In prigione per le voſtre mane non vogghi' ire a il certo, più toſto alle forche.

Anſ. Come dire? che ho cera di boja e? Graffigna?

Or. E via, Signor Anſelmo, che coſa è queſta? ne và della voſtra reputazione.

Anſ. Che reputazione? la Giuſtizia non ha tanta reputazione, l' ha eſſer fatta da qualcuno: e le ſpeſe hanno a eſſer le medeſime ad ogni modo.

Or. Come dire? ſe V. S. magnifica mena Ciapo in prigione, vorrebbe la cattura come birro, e il diritto come Poteſtà?

Anſ. Chi ne dubita; queſte ſon coſe chiare.

Arr. Ma ſe volete, ch' i' vi dia una mano, eſſendo due, tocca la metà della cattura a voi, e l'altra a me. Io non vo' fare il birro a uſo almeno.

Anſ. Voi ſtate meco, e non avet' a aver nulla; queſti ſon' incerti, che ſon mia: e ſtate cheto, che vo' n' avete occaſione.

Ciap. Eh laſciatemi andare, Signor Poteſtae, che perdicoli, da uiltimo degghi

ultimi non vorre' avere a mettere in opera le nocca.

Anſ. Le nocca ? al Poteſtà ? O aſſaſſino . Graffigna ?

Ciap. S'i' non ghi dò il Graffigna , ch'e' và cercando , ch'i' ruzzoli.

Arr. (Dagliene pure .)

Anſ. Via , chiamate almeno queſto Meſſo , Ser Arruffino , giacchè non volete far nulla voi , e non iſtate coſtì com' un boto.

Arr. Ora vi ſervo. (Cerchine da ſe, ſe lo vuole. ((*via.*)

Or. (Di grazia dagli due muſoni leggier leggieri , ſe ti rieſce , e laſcia poi fare a me.)

Ciap. (Lo vo' ſervire ; me ne ſtruggo di vogghia.)

Anſ. Ah ſei nelle mie mani, e brontoli e? Graffigna ?

Or. Ha ragione il Signor Poteſtà , dove è queſto Meſſo ? Ora vò a cercarne ancor' io, perchè faccia il debito ſuo.

Anſ. Di grazia la faccia il favore.

Or Ciapo, abbi pazienza, ch'io non poſſo oppormi alla Giuſtizia. (*via.*)

Anſ. Or'ora mi ti leverò dinanzi

Ciap. I' mi vi leverò dinanzi ; ma i' non vi vorre' avere a laſciare il ricordio .

Anſ. Che ricordo? Briccon diſonorato.

Ciap. Briccon diſonerato ſiete voi.

Anſ. Io e? (*gli dà un pugno.*)

Ciap. O poffar l'antea , ti vo' disfar'il grifo. *fanno i pugni.*

Anſ. A me rivoltarſi ! furfante?

Ciap. A tene , a tene , a tene.

Anſ. Oi , oi ; ajuto , Ser Arruffino , Signor Orazio ? (*Arruffino e Orazio tornano.*)

Arr.

Arr. Fermi, fermi. (*levano Anselmo dalle mani di Ciapo.*)

Or. Ciapo, alò, che fe' impazzato?

Anf. Oi, oi. (*corre nella Posteria con Ser Arruffino dietro.*)

Ciap. O ti dia nel collo.

(*Orazio spinge dentro Ciapo, e va seco.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

Orazio, e Arruffino.

Or. Sicchè il Poteſtà è in collera e?

Arr. E non ha ragione forſe?

Or. E molto permaloſo.

Arr. Permaloſo e? Quel voſtro contadino gli ha gonfiato gli occhi e il viſo di tal maniera, che pare il modello d'un maſcherone da fogna.

Or. Finalmente non gli ſi può fare uno ſcherzo.

Arr. O vè ſcherzi! Queſti ſono ſcherzi arrabbiati davvero.

Or. Ma non le ha egli volute veramente? confeſſatela giuſta.

Arr. Signor Orazio mio, ſon con voi, n'ha cercato (come ſi ſuol dire) col fuſcellino; ma, come che non tutto quel, che ſi dee, e che è giuſto, può farſi da ſe lecitamente, nè vien reputato ben fatto: il voſtro contadino adeſſo è entrato n'un laberinto, che non ſo con qual filo voglia così preſto ſortirne.

Or. Che domin ſarà?

Arr. Voi burlate, Signore? Che temerità è ſtata la ſua, di percuoter lo Juſdicente, benchè da lui provocato? l'ingiuria non tanto vien fatta alla perſona d'Anſelmo, quanto a quella maggiore, ch'ei rappreſenta: ci voglion'eſſer de' romori grandi ſe la coſa va al palio.

O. Cercate dunque, per quanto potete e ave-

e avete caro di favorirmi, ch'ella non vadia.

Arr. Se ſteſſe a me, a due mani vi concorrerei; perchè ancor'io ho conoſciuto prima il merito impareggiabile di queſta magnifica petecchia, e ſono ſtato in procinto, ſe un po'di prudenza, o un po'di riguardo a me ſteſſo, per non guaſtare i fatti miei, non m'aveſſero trattenuto di porre in opra le mani con eſſo prima di Ciapò; ma ora il Poteſtà imbeſtialito più d'una pecora ſcatenata, vuol che queſto ſia gaſtigato in tutti i modi a miſura di carbone; ed io non ho luogo d'oppormi.

Or. Trovatelo.

Arr. E come?

Or. Mettete delle difficultà.

Arr. E che difficultà poſſo mettere in un' fatto sì chiaro?

Or. Abbujatelo.

Arr. In che modo, inſegnatemelo voi, ch'avrò caro d'impararlo.

Or. Fatemi queſto ſervizio.

Arr. E' impoſſibile.

Or. Comandate anche a me.

Arr. So quanto dovrei fare per voi, e per chi depende da voi; ma in queſto non veggo aprirſi ſtrada di ſervirvi. Anſelmo irritato, e inſoſpettito della mia tardanza, e traſcuraggine in affare di tanto peſo, ricorrerebbe contra di me: ed io ne ſarei punito, e privato dell' eſercitare il mio uffizio; in ſomma ſarebbe la mia rovina, ſenz' utile alcuno di Ciapo.

Or. Queſti ſon certi po'di denari, che ſon voſtri.

Arr. Nò nò, mi maraviglio; non c'è pericolo. (*gli piglia garbatamente.*)

Or. Adeſſo non è ſeguito come de' gal-

letti di Ciapo, che Anfelmo giunfe importuno a levarvegli, godeteli per amor mio, e adoperatevi per favorirmi, acciò quel povero mio contadino non ne patifca.

Arr. Voſignoria dev'eſſer fervita; e poi n' una caufa sì giufta, lo debbo far per obbligo di mia carica, fenza che V. S., oh, oh fon rimafo mortificato!

Or. Non più cerimonie di grazia. A me preme ciò per dirvela, perchè ho dato io l' impulfo a Ciapo, che deffe quefti due pugni a quella fudicia arpia.

Arr. E io pure, a dirla a Lei così eftragiudicialmente, gli ho benedette le mani a ogni pugno, che gli menava, perchè mi pareva che colle fue, faceffe le mie vendette.

Or. Ora che fi può fare?

Arr. Ora fi può fare ogni cofa. Anfelmo forfe vorrà multar Ciapo arbitrariamente in pena pecuniaria.

Or. Ma quefto non credo che lo poffa fare, per l'avidità di tirar tacitamente a que' pochi.

Arr. Perchè? Daccordo colla parte fi può fare ogni cofa; e ben vero, che io a tal cafo m'opporrò, dicendo, che bifogna prima farne proceffo.

Or. O quefto è quel che io non vorrei.

Arr. Anzi quefto è quel che torna bene per Ciapo, più che con danaro aggiuftarfi con Anfelmo alla cheta.

Or. E come?

Arr. Perchè quando io abbia a far quefto proceffo, lo farò in un modo, che da effo nulla refulti in danno di Ciapo, ma piuttofto tutto in difcredito d'Anfelmo: e poi che proceffo fi può mai fare? V. S. ed io non fiam capaci di provar cos'alcuna

in

in favore nè contro sì dell'uno, che dell altro, perch'ella è padrone di Ciapo offensore, io ministro del Podestà offeso: e così noi siam persone indifferenti: e quando egli ne toccò, io non vi fui presente, essendo stato mandato appunto da esso a chiamare il famiglio; e avendo veduto la marina torbida, a cautela non tornai se non a cose fatte alle grida di lui.

Or. Io pure feci il medesimo.

Arr. Sicchè al seguito non ci son testimonj de visu, che possano affermare, che le pesche, ch'egli ha nel grugno, l'abbia avute da Ciapo, com'a volerlo inquisire e condannare è necessario provare concludentemente; onde io metterò tanti intoppi ed imbrogli, che darò tempo a V. S. d'adoperarsi perchè di questo processo non se ne faccia altro: non dubiti.

Or. Questo avrei caro veramente; ma vo', avete detto che il fatto è sì chiaro.

Arr. Sì dianzi; ma ora che io ci considero meglio per servirla; giacchè con tanta cortesia me n'ha discorso, troverò mille strade coperte per fare sventar questa mina.

Or. Dunque non è poi tanto impossibile, come asseriste?

Arr. Allora ella non m'aveva parlato con tanta efficacia, nè io ci avevo fatta tanta reflessione.

Or. Orsù fate pulito, che io non vi farò ingrato.

Arr Già ho veduto quanto ella è benigna, generosa, e discreta.

Or. Stimate voi, che a parlare io ad Anselmo, lo potessi indurre?

Arr. Come V.S. gli parla, come ha parlato meco, con tanta persuasiva e gentilezza, spererei, che lo avesse a ridurre a far tutto.

Or. V' ho capito beniſſimo .. Ma a pregarlo a perdonare a queſt'uomo ignorante, acciecato da una veemente paſſione..

Arr. Sarà tempo buttato..

Or. Il dimoſtrargli, che è da perſona nobile e magnanima il rimetter generoſamente le ingiurie..

Arr. Eh queſte per lui ſon oppinioni dannate.

Or. L' eſibirgli le ſoddisfazioni in quel modo, ch' ei vorrà che Ciapo gliele dia.

Arr. Non ſervirà a nulla.

Or. Il promettergli.....

Arr. Ora comincierà a parlargli bene:

Or. Me gli offerirò per mallevadore a quanto Ciapo poſſa venir condannato.

Arr. Anche queſto non ſarà cattivo linguaggio..

Or. Gli dirò, che ſon pronto a pagare.

Arr. Ora bene.

Or. E che ſon lì per depoſitare, per maggior ſicurezza, in contanti, ciocchè ſarà neceſſario..

Arr. Meglio: diſcorra ella così non ſol con Anſelmo, ma per tutt' i Tribunali, ch' avrà ſempre ragione da vendere.

Or. Al vedere adeſſo convien, ch' i' la compri per non n' avere..In voi dunque confido.

Arr. Non dubiti, m' ha troppo convinto col ſuo bel modo di parlare.

Or. Adeſſo non poſſo andare in traccia d' Anſelmo, ma troverollo fra poco.

Arr. Gli parli colla medeſima corteſia, che perſuaderà anche lui.

Or. Povera Giuſtizia, quando doverefti a chi ti chiede eſſer con ſollecita amorevolezza eſibita, ſei per ingorda fame dell' oro, o crudelmente occultata, o ſordidamente venduta!

SCE-

SCENA II.

Arruffino solo.

QUesto Signor Orazio come la discorre mai bene! m' ha incantato con quel suono di voce argentina; gli vo' fare ogni servizio immaginabile. Il Potestà voglia, o non voglia bisognerà che ci stia: e quando pretendesse d' alzar la testa, come vuol far argine alla piena de' miei rigiri? Egli si può intender dell'usura e dell'avarizia; ma non del modo d'attitare, nè di fare i processi, nè conoscer se sian bene, o mal fatti. In tanto in quest' avventizio, per lui non c' è participazione nessuna; siccome io pure in quello, ch' è venuto a lui de' musoni, non ho partecipato niente: questa è giustizia distributiva; ma eccolo col ceffo dipinto a Mosaico.

SCENA III.

Anselmo con biaca su gli occhi, e Arruffino.

Ans. ORa senz' altri discorsi, Ciapo s' impicchi, o per grazia speciale, e a titolo di carità grande, si mandi in galera a vita.

Arr. Ma bisogna prima, che sia processato, gli siano assegnate le difese, e poi sia condannato, quando da queste nulla rilevi, perchè venga assoluto.

Ans. Non vo' tanti processi, nè difese, nè assoluzioni io: e che difese ha egli a avere, quando l' a tentato commet-

io nella mia persona è visibile, pubblico, e notorio?

Arr. Che sia visibile, concedo; ma come pubblico e notorio? se quanto è seguito, è seguito fra voi, e lui.

Ans. Sicchè voi, e il Signor Orazio non sapete, e non avete visto nè sentito nulla? quando, io gridando misericordia, siete corsi a dividere?

Arr. Questo è vero: il Signor Orazio, ed io al vostro chiamare accorremmo alla zuffa, e vi dividemmo; ma quid inde?

Ans. Che quid inde, e non quid inde? ambedue fuste presenti a sentirmi strapazzare da un villanaccio briccone, e ora c' entra il quid inde? il quid inde è, che voi lo mandiate in galera adesso a fargli servizio.

Arr. Io non ho quest' autorità così dispotica.

Ans. Ve la do io,

Arr. Non l'avete nè anche voi.

Ans. O chi son io.

Arr. Il Podestà per ora, e per poco.

Ans. O per poco, o per dimolto, io vo' che costui sia gastigato. O questa ci vorrebbe, ch' egli stesse in petto d' ogni ribaldo il gonfiar il muso al superiore, quando gli torna bene! dove siam noi?

Arr. Ma se nel vostro caso c'è la rissa: se le percosse sono state reciproche: a voler gastigar Ciapo col rigore, che pretendete, bisogna provar, ch'ei v'abbia affrontato proditoriamente, a caso pensato, per pura malignità.

Ans. Gli ha ben fatto tutte queste cose.

Arr. Perdonatemi, Signor Podestà, non m' inducete per testimone, perchè se io avessi a dir la verità, voi l'avete

pro-

provocato col vostro modo di procedere sì di parole, che di fatti: e più proprio di sbirro, che di Podestà.

Ans. In somma, voi siete stato fatto a posta per contradirmi; ch' avete preso il boccone e?

Arr. Io, non ho preso, nè piglio bocconi, parlo pel vostro decoro, e per la verità, e perchè non v'impegniate a sostenere una cosa, che poi non vi regga fra mano. A voler arrivare a poter condannare costui, bisogna provare, come ho detto, ch'egli sia stato il motor della rissa, e che sia stato ingiusto ogni motivo di muoverla; il che tanto più l' aggraverebbe in punirlo, per l' affronto fatto alla vostra persona, e al vostro carattere.

Ans. Egli è stato un affronto col manico.

Arr. E questo non si può fare senza processarlo: e questo processo non lo potreste nemmen far voi, perchè fareste giudice e parte, essendoci così interessato.

Ans. Ci sono interessato a modo, e a verso.

Arr. Nondimeno, in tal caso lo potete fare, essendo questo degli eccettuati, perchè si tratta di pretesa ingiuria fatta a voi medesimo, ed è per causa dell'ufizio: e la pena di questa ingiuria già è determinata e stabilita dalla legge, giacchè secondo lo statuto, una percossa con mani vacue si punisce in Lire venticinque.

Ans. Che vuol dir percossa con mani vacue, per grazia?

Arr. Uno scappellotto, una spinta, uno schiaffo, un pugno.

Ans. O i miei sono stati pugni a man piene, non a man vacue, come vo' dite, e però meritan doppia pena.

Arr. Questo poi dee costar dal processo, che si farà.

Ans.

Anf. E' costa dal mio viso, che si vede ora.
Arr. Ciò non basta.
Anf. O che me n' ho a far dar dell'altre?
Arr. Dico, che non basta che si veggano, perchè coteste percosse è vero che si veggano; ma però non provano chi ve l'abbia date, come dee resultar pienamente dagli atti.
Anf. L'ho provate ben pienamente io nel mostaccio: dunque se non c'è altro rimedio di non far questo processo, che si faccia speditamente.
Arr. Bisognerà formar l'inquisizione contra Ciapo, e citarlo a rispondere.
Anf. Gli ha risposto davanzo, il furfante.
Arr. E s'egli nega?
Anf. Impiccarlo.
Arr. Bisogna indur testimonj per provare in contrario: assegnar termine a dare interrogatorj, ed esaminarli: e se dal loro deposto, Ciapo resterà convinto, condennarlo nella pena, e nelle spese del fabbricato processo: e di più nella pena arbitraria per l'offesa fatta in una persona, come la vostra, in dignitate constituta, se però egli ci vorrà stare.
Anf. Bisognerà che ci stia: o quest'è bella! perchè non ci ha egli a stare?
Arr. Perchè può ricorrere, chieder che sia ben rivisto il nostro disegno da quelli sotto gli occhi de' quali dee necessariamente passare per l'approvazione: e poi credete, che Ciapo non voglia difendersi, e che il Signor Orazio suo padrone, piccato in questo affare, non voglia assisterlo, com'è dovere, essendo suo contadino, e far vedere la ragione, che l'ha violentato a far ciò?
Anf. E che ragione ci è egli mai, che alle Podestà gli s'abbiano a dar de' mafoni?

Arr.

Arr. Io non dic'altro : dico , ch'egli farà le sue parti , almeno per giugnere a farsi moderare la pena.

Ans. A me la pena non è moderata punto , che me la sento più che mai.

Arr. Ora intendetela come volete , a me basta col dirvelo, di soddisfare alla mia coscienza.

Ans. Uh quanta coscienza v'avete , ora che v'avereste a far per me ! O venite qua , c'egli modo ; giacchè a far questo processo, ci son tant' impicci , come vo' dite ; di far metter costui in prigione, e se vuol uscire, fargli pagar de' quattrini più che sia possibile , perchè almeno la lepre non se ne vadia senza cani ?

Arr. Guardiamo di non far male.

Ans. Non ha guardato lui di far male a me ; e poi , ch'è la prima cosa , che si faccia male , e si faccia in ogni modo ? Cosa fatta cap' ha.

Arr. Ma voi mettete a risico voi e me, in caso di ricorso a tribunal superiore, di non avere il Sindacato , e d'esser condannati e puniti severamente ambedue ; noi non possiam fare una resoluzione un po' ardita , benchè giusta , abbiam troppo le mani legate.

Ans. L'aveva bene sciolte quel marranaccio.

Arr. La nostr' autorità è troppo limitata, e sempre anche su questa molto ben volentieri ci si dà sulle dita.

Ans. Poter del mondo , ch' i' abbia a avere il male e il malanno non l' intendo certo! V'avete pur detto , che c'è lo statuto , che mette di pena venticinque Lire per un pugno e anche a me pare d'averlo letto in un certo libro volgare , intitolato la Pratica universale, che il birro e voi tutto giorno studiate ; ora io non

un

un pugno ſolo, ma n'ho avuti una dozzina, ſe non ſon più, perchè quello ſcellerato menava com'un berettajo; però dich'io, ſenz'altro proceſſo, facciamo pagare a queſto villano la pena di queſti pugni, a ragione di venticinque Lire, ſecondo la tariſſa, l'un per l'altro; benchè queſti della razza che ſono ſtati, ne meriterebbero cinquanta; pure per fargli piacere, dichiam venticinque. Sicchè dodici via venticinque trecento, ſon trecento Lire; mi paghi queſte, ch'io ho a avere, che del reſto mi laſcerò andare a fargli ogni abilità, benchè non la meriti.

Arr. Ma ſe in queſta pena ancor egli non è condannato?

Anſ. Condanniamolo; i pugni, che non gli ho avuti? non mi par, che queſta s'abbia a mettere in diſputa.

Arr. Ma torniam ſempre daccapo: non ſi prova per atti evidentemente, che queſti pugni gli abbiate avuti da lui.

Anſ. O che me gli ſon dati da me? voi e il Signor Orazio lo ſapete pure, ſe vo'lo volete ſapere.

Arr. Quando noi al voſtro chiamar comparimmo, gli avevate avuti allora.

Anſ. E gli ho ancora, ch'è peggio.

Arr. E veramente la preſunzione ſta contra di Ciapo, che con voi trovammo a conteſa; ma queſta preſunzione ſolamente non ſerve a condannarlo, ſe egli negaſſe.

Anſ. Fargli ſtrappar le braccia perch'e' confeſſi.

Arr. E s'ei diceſſe, che non v'ha dato, ma che s'è difeſo, perchè voi l'avevate maltrattato di parole, e manimeſſo di fatti?

Anſ. Gli detti un pugno io veramente, ma non dubitate, ch'e' m'ha ſrattato altro, che

che a ragione di cinque per cento.
Arr. E fuste il primo?
Ans. Fui il primo io.
Arr. O vedete voi?
Ans. Se mi trattò male, il furfantaccio.
Arr. Eh Signor Anselmo, senza grave causa nè a capriccio, non si tratta male nessuno, e in specie un par vostro, da un pover uomo a voi sottoposto; mettiamci le mani al petto.
Ans. Ciapo me l'ha messe nel viso, e negli occhi lui.
Arr. Sapete quel che avete a fare, e fate a mio modo?
Ans. Ch'ho io a fare?
Arr. Il Signor Orazio indubitatamente verrà a trovarvi a nome di Ciapo per l'aggiustamento di tal cosa, come potete credere. Voi state sostenuto, e reggetevi quanto potete; poi mostrate di far un atto nobile, e rimettetela in lui, e l'obbligherete in tal forma a darvi maggior soddisfazione di quanto desideriate: e come si suol dire, vi farete onore del Sol di Luglio.
Ans. Com'e' paga le trecento Lire de' musoni, e depositata quanto ci possa esser di spesa al banco, po' poi, perchè voi me lo dite, son uomo di rimetterla in lui.
Arr. Non so poi se a rimetterla in lui con coteste condizioni, vorrà accettare l'impegno.
Ans. O non farà fatto nulla; vo' processar Ciapo a virga ferrea, e ne vo veder quanto la canna tira.
Arr. Fate come vi piace; vi reverisco. (Se Orazio sente queste proposizioni, non ha spirito se anch'esso non gli dà quattr'altri sgrugnoni.)
Ans. Così vo' far sicuro: a rivederci. Vo' la-

lasciarmi veder sulla piazza della Poteſteria, perchè Orazio mi potrà trovar facilmente, che non paja mio fatto, nè ch' io vada a cercarne. A lui tocca a pregarmi, e a me a ſtar ſulla mia, e a farla caſcar da alto. Tracchè le pugna ſon tocche, vo' pur cercar di riſquoter queſte trecento Lire; queſti ſon incerti, che non vengon ſempre a ogni Poteſtà: ora perchè gli ho io a traſcurare? ogni laſciata è perſa; oltredichè queſta è una poſta groſſa, e conſidero, come io l'riſquoto, che mi avranno reſo più i muli in un ora, che tutta la Poteſteria in ſei meſi.

S C E N A IV.

CAMPAGNA.

Lena ſola.

VOrre' piuttoſto eſſer gobba di rieto e dinanzi, che avere il marito geloſo; che poſſan ſcoppiare i mariti di queſta ſorta. Avere' caro di ſapere quil che ſoſpettano: e' vanno ben cercando così di quil, che può loro intravvenire, come ſe a noi donne mancaſſero bugie, ſcuſe, invenzioni e riboboli per far loro vedere il bianco per nero; quando, ſalmiſia, non voleſſim far' una coſa più, ch' un' ailtra. Tant' è, è tocca a me la diſgraizia d' aver un uomo di queſta ſorta, ch'ha geloſia dell' aria che non mi guati, e ha queſta geloſia in tempo, ch' ella non uſa più per neſſuno; non vuol, ch' i' parli a anima nata: s' elle ſon donne, dice, che le mi portan dell'imbaſciate, e che tutte le ſono, o com dic' egghi? Baſta non me l' arricordo. S' e' ſon uomini, non oc-

cor' ailtro, fubito intorifce, e penfa ail' malanno che lo cogga. Ghi ha fortuna, ch' e' m' è vienuto vogghia di effer donna da bene di me fpinta volontà, che dil' refto fe la m' ufciffi, ghi vorre' far veder la Luna nil pozzo. Sguajato; m' ha visto parlare a il Sere, s' è fatto fubito fcorgere, che ghi è un giovane, che pare una donzella; vo' giocare, che s' e' mi vedeva parlare a quil vecchio del Poteftà, che pigghiava gelofia anche di lui, e faceva quailch' altra ftampita. Io non vo' ftare a quefto modo certo: lo vo' dire al Signor Oraizio, che fu noftro padrone, dal quale unguannaccio, chi lo fa, che a quefto conto noi non fuffim andati via, che ghi è un Signor tanto bilignoe amoreole, che ci tenea tanto volentieri, e ci facea mille cortefie; chi fa, che non abbia fentito sbufonchiare il me' marito quando quailche voilta e' mi parlava e brullava con meco; perchè io, che non fon mai ftata di quefte gatte foriane, nè di quefte buzzone, ghi rifpondeo alla buona, rideo e brullavo anch' io, e vedeo con chi avo a fare, che non er' uomo, nè un padrone per certi verfi, come cen' enno alle voilte; ora lui averà biadato a Tonino, ch' averà fattogghi quailche fgarbaccio, e il padrone non averà voluto ftare fotto quefta tacca e effer' a il me' marito un prun fur' un occhio fenza alcun fondamento; dove che e' la voilfe fornire co il dacci lucenzia: e di quì n' è avvienuto, ch' e' s' è mandò male quì po' che n' avamo, e s' è in lite ora con me pa, che avendoci date le fpefe quafi un anno a tutt' a dua, ora hae quefto rigogghio di non difcorrere di dar il refto della dota, che ghi impromeffe, e che-

Tonino protende: e credo che me pà non dica male, e in tanto a questo conto ci ha mandi fuor di casa, e si sta a prigione, e si campa miseramente. Io son tribolata: s' i' la tiengo da me pà, fo contro a il marito; s' i' la tiengo da il marito, i' do contro a me pà. Qui ci vorrebb' uno che c' entrassi nil mezzo di potenzia salute, e ricidessi questo nigozio sanza letica. Tant' è, dica Tonino quil che vuole, i' vo' parlare a il padrone, che fune: m' è vienuto questa cosa in visione, chi sa, che la risurrezion, ch' i' pigghio non sia quella da ultimo ch' aggiusti ogni cosa. To, la Fortuna par che lo vogghia, la me l' ha mando fra piedi, Signor Padrone? Signor Orazio?

S C E N A V.

Orazio e detta.

Or. CHe vuoi, Lena?

Len. Signore son uescita di casa spirata a vienir da VS. per raccontavvi nil grado, ch' i' mi trovo a conto di gelosia, ch' ha con meco, e di lite ch' ha con me pae, il me marito.

Or. Non dubitare, che la lite, che ha tuo marito con tuo padre è stata causa di non lieve sconcerto, per rimediare al quale, appunto vado dal Potestà, come stato son dal Notajo; però non posso or trattenermi, volendo battere il ferro adesso, ch' è caldo.

Len. I' verrò anch' io a quella voilta, e intanto vi dirò pella via quil ch' e' m' è vienuto nil capo.

Or. Ma se il tuo geloso sposo ti vede meco,

fare.

faremo un'altra lite, come quella, che ha fatta tuo padre col Potestà.
Len. E che lite ha egghi fatto?
Or. Gli ha pestato malamente il ceffo con gli sgrugnoni.
Len. Ghi meritavegghi?
Or. Gli averebbe cavati di mano a un monco: e io, per dirtela, gli ho dato un po' d'animo a darglieli.
Len. O fate il medesimo voi a il me marito, s'e'fa in modo di meritagghi anche lui.
Or. Non mi faccia il pazzo, ch' io gli do due mazzate: vieni, vieni. (*via*)
Len. O se il padrone spiana un po' le costure al me signore sposo geloso, vo' tanto ridere.

S C E N A VI.

Tonino solo.

Venga il morbo a il leticare, a chi l'ha trovato, e a chi n'è causa; m'è bisognato accattar de' quattrini per portagghi alla Potesteria, a voler, che quil cane del Potestà mi faccia pagare dalla buon' amina del me suocero garbato. O questa è di quelle da pigghiassi colle molle! per risquotere, i' ho a cominciar da il pagare; i' ho aere, e bigna, ch'i' dia; enn' ellan legge di quelle, di vero, fatte colla scure? E poi il ciel m' aiti, ch' i' non spenda questi quattrini, e non abbia nulla di quil, ch' i' pretendo. Ciapo è retto da il Signor Oraizio, che già fu anche me padrone, e che ora meco non s'addice, perch' i' me ne voilsi andare, quand' e' mi mandò via, e l' ebbe per male: e ora, pensate e' mi farà contro a spada tratta. La me mogghie a il solito vo-

volev'ire infusolata a parlagghi: e io messer no, non ho voluto. O poffar con costei, che vuol parlar a tutti per forza! appunto, perchè la non aessi l' ascasione di cicalagghi, i' me n' andetti a posta, tracchè mi lucenziò, perch' i' vedeo, che facea seco le graizie, brullava, e anche liei reggea alle brulle: e credo veramente, che la forniffi lie, perchè poi la me' donna, a dire il vero, quand' ella ci bada, ell'è donna da bene, e il Signor Orazio è galantomo; ma cartadeddua, e' non si dura a essere col continovare; da il brullare si fa da vero lui: e i' non vo' brulle io. Io non son di que' mariti, che non hanno, nè occhi, nè orecchi, nè lingua, quand' ella ghi torna; io perdicoli vo' aprir bene ghi occhi, e allungare ghi orecchi per vedere e scoltare il fatto mio, e mettere il becco in molle quando occorre, e andare a cap' ailto; se bisognerà, po' abbassallo, come fanno dimoilti da più di mene, bignerà accomidassi: e s' ha 'mparar da' so maggiori. Per ora andiamo alla Potesteria a gettar via, questi pochi; uh, che m' uscon degghi occhi, e m' uscano.

SCENA VII.

CAMPAGNA CON VEDUTA DELLA POTESTERIA.

Anselmo e Orazio.

Ans. Qui ci vuole altro, Signor Orazio mio, che belle parole a volermi acquietare col vostro contadino. Col Sere mi sono aggiustato, avendomi fatto parlare per mezzo d'un Gentiluomo villeggian-

leggiante mio amico, e avendo fatte le sue scuse, e accordato la tavola, ch' io so, senza, ch'egli abbia altrimenti a ricorrere; oltredichè, fra esso e me ci corsero solo parole; di più, Ser Arruffino è persona quasi mia uguale, e si può dire, che siamo stati fra noi. Ma qui il negozio di Ciapo scorda in genere, in numero e caso. Questo è un contadino, e un contadino temerario e impertinente, ch' è stato sul mio, ch' è mio debitore, che non vuol pagare i diritti al tribunale; questo è crimenlese; poi ha avuto ardire di percuotermi davanti alla mia residenza; questo è un solenne intacco di jurisdizione, oltre l'offesa gravissima della mia persona, investita del carattere autorevole di Potestà che rappresenta in questa parte la figura stessa del sovrano: e per pena di tanti delitti, non è tanta la forca; vo' mi burlate voi, sent' io.

Or. Signor Anselmo, vo' parlate benissimo, e v' accordo ogni cosa; ma nel caso presente per la vostra reputazione, comple, che queste cose non vengano in luce.

Ans. Mi par, che gli sgrugnoni han venuti in luce pur troppo; vo' vorreste ch' i' me gli succiassi, e stessi cheto.

Or. E a dirlo che guadagnate?

Ans. E quand' i' non lo dica, e' parlan loro.

Or. Finalmente voi foste il motore della rissa, e come ho presentito, foste il primo a perquoter Ciapo a man salva con un pugno nel volto; ora in quel primo moto è compatibile un' idiota, se senza far le debite reflessioni vi corrispose subito con un altro.

Ans. Con un altro e? l' avrei preso daccordo: me ne rese una dozzina, e tutt' i traboccanti e di peso, con quelle manacce di diavolo. Or.

Or. Basta, finalmente furon pugni.
Ans. Pugni, che m' hanno gonfio il mostaccio.
Or. E voi non vi steste; la zuffa fu del pari po' poi.
Ans. Del pari le zucche marine; appunto, quand' i' arrivavo a dare un pugno a lui debolmente, me ne aveva appoggiati a me quattro de' più graniti; io lo so.
Or. Ora siano stati quanti si vogliono, nessuno nè a voi nè a lui gli può levare: e quel che resta celato, si può dir che non sia seguito, e voi non rimanete con alcuna vergogna, e salvate il decoro, ch'è quello che importa.
Ans. Secondo la vostra opinione i' arei a avere mazze, e cetera; o guarda modo di salvare il decoro! e poi, come può star questa cosa nascosta? quando la non si dica, la si vede, basta guardarmi in viso; oltredichè a quest' otta ne sarà pieno il paese, che il Potestà ha tocco de' musoni: e poi da chi? da un contadinaccio.
Or. Farò, che vi dia le debite soddisfazioni appieno, non dubitate.
Ans. E i' ho avuto il mio pieno pur troppo, non trattiamo, e' m' ha soddisfatto davanzo.
Or. Ma, Signor Anselmo, non dico, che Ciapo abbia fatto bene.
Ans. Diamin anche.
Or. Ha fatto male malissimo.
Ans. Non potea far peggio.
Or. Ma s ha egli a dire il vero?
Ans. S' averebbe a dire almanco, se non si dice.
Or. Permetteretemi dunque, ch' io dica, che voi per forza cavaste di mano a Ciapo que' due pugni.
Ans. Sì, e' dice dua.

Or.

Or. Come per forza vi facefte perdere il rifpetto dal Cavaliere.

Anf. Sicchè, ftat'a vedere, ch' i' avrò a rifare il refto a tutt' a due.

Or. Non dico ciò; ma perdonatemi, vi parlo da galantuomo. Che fpilorceria è la voftra, non voler dar mangiare al Notajo? Che viltà, e che avidità è la voftra a voler far cattura da fe di quel mio contadino, e che s' abbia a pubblicare, che un Jufdicente primario, un uomo civiliffimo di natali abbia avuto concetto sì indegno di far da birro, ed abbia meffo in tal procinto colui d' avervi a perder in tal forma il rifpetto?

Anf. Me l'ha perfo a modo; poh quand' i' me ne ricordo! gli è ch' i' credo d'avermene a ricordar per de' mefi. Ora bafta, circa al Notajo l' è finita in parole, e con parole è aggiuftata; circa al voftro contadino è il duro.

Or. Che durezza ci può effere? Ciapo farà tutto quello, che ci andrà per l' intero adempimento del fuo dovere: lo farò coftituir prigione a voftra difpofizione, perchè paghi la pena dell' affronto, che vi ha fatto.

Anf. Eh la pena dell'affronto è già paffata.

Or. E poi quando vi farà ftato quanto vorrete, farò che pubblicamente vi chiegga umilmente perdono.

Anf. E di quel che importa vo'non ne parlate.

Or. Che c'è, ch'io tralafci?

Anf. Il pagare quanto và al banco, e a me le pene de' pugni, che io ho avuto.

Or. Ma chi v' ha mai negato di non foddisfare il banco, e quanto di vantaggio ci occorra?

Anf. Quel villano lo negava.

Or. Non udii tal cosa, che gli avrei dato sulla voce.

Ans. Dette ben lui sulla voce a me, che m' ha rotto la bocca.

Or. E poi non son quà io?

Ans. Oh come v' entrate mallevadore a ogni cosa, non ho che dire.

Or. Anzi son per depositare adesso quanto bisogna.

Ans. Sarà meglio: a quel modo non ci saranno dispute; ora voi parlate bene.

Or. Ed ho quì accanto tanta moneta in oro, che sarà sufficiente per fare altro deposito, che quello, che sarà necessario.

Ans. Eh vo' siete un uomo di garbo; moneta in oro e?

Or. Sì Signore.

Ans. Ruspi suppongo, di questi battuti modernamente, che di que' vecchi non v'è da fidarsene, son iti al barbiere.

Or. Son nuovi di zecca.

Ans. Si è? o belli! eh voi parlate da par vostro. Orsù, perchè vo'vegghiate s' io son liberale, in voi rimetto ogni cosa, come voi mi pagate trecento Lire di pena.

Or. Di che pena?

Ans. De' dodici pugni, che io ho avuto, che a venticinque Lire l'uno, fanno Lire trecento; quì non c'è spina, ne osso.

Or. Ma chi ha condennato Ciapo in tal pena?

Ans. E s'è fatto così daccordo.

Or. Da chi?

Ans. Da me, per non processarlo, e farlo spender il cuore e gli occhi, e mandarlo in rovina: io uso carità anche a' nemici.

Or. E che conti fate voi?

Ans. State cheto, che a Ciapo gli mette conto davvero; se vo' sapeste, che spese le farebbo-

rebbono a proceſſarlo, vo' vi ſtupireſte.
Or. Ma chi dice, che abbiate avuto dodici pugni?
Anſ. Io lo dico; chi lo può dir più di me?
Or. Vo' potreſte dire anche mille.
Anſ. Mille? O puffare! io non averei avuto tanto moſtaccio dove gli mettere: e poi io non ſo dir bugie, anzi dico piuttoſto meno, che più, perchè queſto contadino, giacchè depende da voi, vo' ch'egli abbia tutte le buone derrate.
Or. Eh vi ſono obbligato.
Anſ. No, no, dov'io poſſo far ſervizio agli amici mi ſparerei.
Or. Lo veggo certo coll'effetto.
Anſ. E io non ſo far cerimonie; alla buona, all'antica, col cuore in mano.
Or. Sicchè trecento Lire ci vanno per dodici pugni?
Anſ. Queſto è com'andare pel pane al fornajo, la tariffa è ſtampata: e circa dieci ſcudi ci vorranno per tutto quello, che poſs' ire al banco di rilaſci e cancellature; baſta il Cavaliere lo ſa meglio di me.
Or. (Che pretenſioni ſudice, ingiuſte, ed impertinenti! Ma non voglio oppormi, nè diſguſtarlo, perchè per ora queſto affare s'aggiuſti, come ſoprattutto mi preme.)
Anſ. Ora che dite voi? voi avete già promeſſo di pagare ogni coſa.
Or. Sì Signore, pagherò profumatiſſimamente tutto quello, che ſarà di ragione, e vi ſervirò con tutta puntualità, perchè abbiate da Ciapo ogni ſoddisfazione maggiore.
Anſ. Eh com'i'ho il mio, non ho odio con neſſuno po' poi.
Or. Queſto s'intende, che il voſtro l'abbiate a avere fino a un picciolo.

L 2 *Anſ.*

Anf. S'ell'è giuftizia: eh vo' non mi fentirete ufcir mai dalle cofe del dovere; ma quefto depofito?

Or. Si farà adefs' adeffo . Compiacetevi in tanto di chiamare il Notajo.

Anf. Che ci ha egli che fare? fatelo a me il depofito.

Or. Non ve lo fo chiamar per cotefto.

Anf. Nò? O perchè dunque?

Or. Per voftro decoro, acciò fia teftimone alle voftre foddisfazioni, com' è ftato all' offefa; già con effo vi fiate riconciliato?

Anf. Se fi è rimeffo in me, e quel che più m'importava s'è efibito di non fare iftanza de' cinque fcudi il mefe; onde mi fon placato, fon tropp' amorevole. Ser Arruffino?

S C E N A VIII.

Arruffino, e detti.

Arr. CHe mi comandate? O fervo voftro Signor Orazio.

Or. Voi venite chiamato dal Signor Poteftà per effer prefente al fuo aggiuftamento col mio contadino,

Arr. Sono a fervire ambedue, godendo al maggior fegno, che ciò fegua fenza dar querele, nè far proceffure, e che non fi faccia palefe quel ch'è nelle tenebre.

Anf. (Anche coftui, mette al bujo, quel che mi fi vede ful vifo da tutti. Bafta fia com'ella vuole, come quefto Orazio paga tutto fto cheto.)

Or. Vuole, Signor Poteftà, che altri del paefe a fua elezione quì adeffo intervengano?

Anf. A che fare?

Or. A vedere, ed udire darvi queste soddisfazioni; invitate pure quanti volete.

Ans. E i' non so inviti mai de'miei dì, e non ho invitato, nè inviterò mai nessuno.

Or. In un momento, sono sbrigati, non hann' a stare a desinare, e a cena, veda.

Ans. Già lo so, che son pazzo? basta non vo'fare altri inviti.

Or. Lo diceva per maggior solennità della funzione, e perchè il mondo lo sappia.

Ans. Non vo'tante solennità, nè che il mondo sappia altro: già quel che io ho avere lo sapete voi, e vi siate obbligato a pagarlo, e tanto basta.

Or. E sono per adempire.

Ans. Mai più; io non veggo nulla.

Or. Si contenta adesso VS. che quì comparisca Ciapo in persona.

Ans. Comparisca, sparisca, venga, non venga, fate voi, conosco voi, ch'avete promesso di pagare; lui non lo voglio a nulla, furfantaccio.

Or. Ciapo? elà?

S C E N A V.

Ciapo e detti.

Ciap. Ustrissimo?

Or. Vien quà. Avendo io fatto al Signor Anselmo Podestà dignissimo di questo luogo.

Ciapo fa uno spurgo in atto di disprezio.

Or. Una piena attestazione dell' esser tu all' ultimo segno dolente e pentito di quanto hai ingiustamente e temerariamente operato, e del perdono del quale, ravveduto del tuo grave misfatto, umilmente lo supplichi, benchè affatto indegno te ne riconosca, non men della prontezza, che hai ad

ogni suo minimo cenno di costituirti nelle sue carceri, e quivi dimorare a suo beneplacito.

Arr. (Questo a Ciapo non vuol piacere.)

Ciap. (Ch' i' arrabbi, si vo' far questa cosa.)

Or. Egli compiacendosi di aderire alle mie preghiere portegli in tuo nome, e mosso dall'animo nobile e generoso.

Ciap. (Non c'è la maggior petecchia di lui.)

Arr. (Da me esperimentato.)

Or. Pienissimamente ti perdona: e restando appagato in tal forma.

Ans. Pagato in tal forma.

Ar. Non pretende altra soddisfazione.

Ans. Non pretendo altra soddisfazione? Signor Orazio, vo' non burlate n'è vero?

Or. Che c'è?

Ans. Pretendo, che e' paghi come v' avete promesso in proprio.

Or. Già questo và in forma, nè si mette in dubbio, e però non ne parlo.

Arr. (E questo è quello appunto di che vorrebbe unicamente parlare.)

Ans. Sicuro, se voi siete mallevadore.

Or. Son io mallevadore, e sarà pagato.

Ans. Ora gli perdono per amor vostro.

Ciap. (Perchè e' sarà pagato.)

Arr. (Questa è la clausula sine qua non.)

Ans. E tu ringrazia il tuo padrone, e tienne conto, che se non era lui, per te l'era male avviata; a dar de'calci al rovajo.

Ciap. Signor sine.

Or. Ciapo, rendi grazie anche tu al Signor Anselmo.

Ciap. Di chene? Che mi volea mettere in prigione per so graizia?

Or. Ringrazialo, dico, con tutto l'ossequio di tanta bontà, che ha avuta per te.

Arr. (Anche questa a Ciapo non entra.)

Ciap.

Ciap. I'la ringraizio, Signor Anfelmo, perchè lo dice il padrone.

Or. Ora vediamo s'è poffibile d' aggiuftar Ciapo con Tonino, e compir bene ogni cofa.

Anf. Sempre fenza pregiudizio del banco, anche quanto a Tonino.

Ciap. (Sanza pregiudizio delle to' trippe.)

Or. Senza pregiudizio del banco; fon quà per Tonino ancora.

Anf. (Coftui entra mallevadore con gran facilità a parole.)

Arr. Eccolo appunto.

S C E N A X.

Tonino e detti.

Anf. Tonino, hai tu portato il diritto?

Ton. Signor sì.

Anf. O garbato; tu hai ragione fai. Graffigna?

Ciap. (na nuova, ecco Graffigna in ballo.)

Anf. Or' ora ti fervo. Graffigna?

Or. (Che vuol far quefta beftia?)

Arr. (Ora vuol feguire qualche nuova fcena curiofa.

Anf. Graffigna?

Ciap. E la non lo ftia a 'ncomidare, a ogni modo la c'è liei.

Anf. I' ci fon certo.

Ciap. (Poffa fcoppiare chi ti ci ha mandato.)

Or. Signor Poteftà, i' ho per voi tutto il rifpetto dovuto; ma quando poi fotto la mia mediazione, e promeffa, vi avanzate con tanta improprietà in ciò che ora non conviene, io verrò a quelle rifoluzioni,

che vi dispiaceranno: e poi ricorrete pure a chi volete, che ancor' io mi farò sentire. Io non son il Notajo, molto meno Ciapo, nè Tonino.

Ans. Eh fiate chi vi pare, con voi non ho che dire; di già voi fiete mallevadore, e pagatore colla vostra parola data.

Or. Sarò l'uno e l'altro quando sarà giusto, come mi son impegnato.

Ans. O che non è giustizia il pagare? Ecco l'altra! O come vo' la mettete in dubbio, non occor'Altro. Graffigna?

Or. Eh il malanno che colga voi e lui, fra capo e collo; chetatevi un poco.

Ans. Le spese vanno pagate.

Or. Saranno pagate: oh cielo!

Ans. Ora mi cheto.

Ciap. (Per sempre.)

Or. Vien quà Tonino; finischiamola.

Ans. (Ser Arruffino, se e's'aggiustano, che e' paghino.)

Arr. (Non è tempo adesso.)

Ans. (O canchero.)

Ton. Eccomi quie, e ho caro di fornilla.

Ciap. E io anche una voilta.

Or. Che pretendi tu in conclusione quì da Ciapo tuo suocero?

Ton. Io non protend'ailtro se non che mi rifornisca di pagar la dota, che m'ha 'mpromesso.

Ans. E il diritto.

Ton. Signor sì, e il diritto.

Or. Si cheti in grazia, se può.

Ans. Eh come c'è il diritto non parlo. Tu l'hai costì n'è vero?

Ton. L'ho nil borsello.

Ans. O bravo.

Or. Bada a me; Ciapo non nega di averti a pagare, e confessa di averti promesso cento scudi.

Anſ. Ecco quì la ſcritta, quando e' negaſſi. *(la cava fuori)*

Ton. E io non chiegg' ailtro, com' e' mi paga.

Anſ. Le ſpeſe t'hai a chiedere anche.

Ton. S'i' non l'ho fatte.

Anſ. Tu l'hai a fare.

Arr. Ora a queſto conto hai tu avuto nulla?

Ton. Ser sì, ebbi certe robbe, che s'avano a ſtimare.

Ciap. Sarebban' elleno a ſorta queſte ſcritte in queſto ſogghio?

Ton. Io non ſo leggere.

Ciap. Ci ſarà chi ſaperrae, ſe tu non ſai tue. Ser Arruffino tienete (*gli dà l' inventario*) leggeregnene a coſtui.

Anſ. T' hanno meſſo in mezzo vè, bada.

Or. Sì, ſi legga l' Inventario per ſoddisfazione di Tonino.

Ton. Leggetelo pure, ſentirò ſe le robbe contronfiano con quelle, ch' i' ebbi, perch' i' me ne arricordo, come ſe fuſs' ora.

Ciap. I' ho caro, che t' abbia buona memoria; ma tu ſentirai, ch' i' non ti detti cenci, come tu vai bociando.

Arruffino ſta ſtudiando l' Inventario.

Or. Anzi ſarebbe bene, che ci fuſſe anche la Lena tua moglie, perchè conſiſtendo le robe deſcritte in coteſto inventario in coſe per la maggior parte per ſuo uſo, ella potrà con più verità confermare la lor qualità.

Ton. La me donna adeſſo è in caſa, e ha a ſtar line.

Or. La tua donna non è adeſſo in caſa.

Ton. O dov' e ella?

Ciap. (L' è ita in gingeri.)

Or. E' venuta da me, e m' ha raccontato, oltre la differenza preſente le tue beſtialità,

delle quali ti farò render conto a suo tempo, volendo prima terminar questa.

Ciap. (Siate vo' benedetto.)

Or. Le ho detto però che venivo quà dal Signor Potestà, e che venisse anch' ella per dire i fatti suoi, siccome venne meco.

Ton. Con liei vienne la me' donna?

Ans. O via fatti scorgere. Le donne adesso vanno col primo che viene, e poi tornano; che pensi tu, che le si perdano?

Ton. E ora dov' è ella?

Ans. Tu vuoi saper tante cose.

Or. Sarà là senza dubbio in quella casa della Menica tessitora, dove le ho detto che si trattenesse, finchè non l'avessi chiamata.

Ton. Ma la poteva tornare a casa, e poi su quest' otta vienire in quae.

Or. Io così le ordinai.

Ton. Ma la mia mogghie vo' ch' ubbidisca mene anche.

Ans. Tonino, tu hai il torto, lascia fare a lui, che sa quel che ei fa.

Ciap. Il padrone ha più cervello di tene.

Ton. Sicchè io ho a esser pazzo?

Ans. Certo, se tu vuoi badare alla donna.

Or. E ora sarà quì non dubitare. Lena? elà, Lena?

S C E N A XI.

Lena, e detti.

Len. di dentro Signore? I' viengo.

Ans. Vedi tu s' ella s'è trova sguajato.

Ton. (E' ella nescita di casa, e entrata in tasca a il padrone a onta mia: è ella carogna! e pur bigna, ch' i' ci stia.)

Len. fuori. Buondì a lor Signori.

Arr. Buon giorno, Lena.

Ton.

Ton. (Il Sere s'è fatto innanzi co' saluti, ghi ha fornito di ſtudiar l' avventario, e ha riauto la palora.)

Anſ. Buon dì, buon dì, Lenina.

Ton (Lenina e? o vecchio trentino.)

Len. Che fate voi me' padre?

Ciap. Si fa poco, ſi fae.

Len. Tonino, i' andetti poi da il Signor Orazio.

Ton. Non aſcade che tu lo dica, già ſi ſae, ſi ſae.

Len. Io lo feci per lo megghio.

Ton. Eh ſie ſie.

Or. Ora, Lena, il Signor Notajo leggerà un cert' Inventario di robe, che tu aveſti da tuo padre in conto di dote.

Ciap. Cerre ciarpe.

Or. Aſcolta ſe è vero, e riſpondi quel che ti pare, quando ſentiſſi coſa in contrario.

Ciap E abbiada bene s' egghi enno cenci, come dice il to ſignor conſorte; tu lo ſai me'di lui ſe tu lo vuoi dire.

Len. Lo ſo ſicuro, e me ne arricordo beniſſimo, non enno cent' anni.

Ton Che aſcad' ailtro, il ſogghio l'ha dire, e i' ho ſcoiltare.

Ciap. Scoilta pure.

Or. Via zitti; animo Signor Notajo.

(*Il Notajo moſtra di non intender' lo ſcritto.*)

Anſ. (Il Notajo compita, noi ſtiam bene, e forſe, che non è un' ora che lo maſtica; che gente! vogghion pappare a crepapelle, gridare, e fare il ſaccente, e non ſanno leggere; e vanno pe' gli uffizj! baſta, ſe ſapeſſino non gli arebbono.) Via andiamo.

Arr. legge. Nota delle ſode baſtonate per darſi allo ſpoſo.

Ciap. Non è che non le meritaffe.

Len. Queste tu non l' hai avute; fattele dare, che tu n' hai bifogno.

Ciap. Di' quando tu vuoi, ch' i' te le conti in ful giubbone.

Ton. Diavol che ci dica questa cofa!

Anf. Eh Ciapo è furbo, e tu hai fottofcritto? o pover' uomo.

Or. E non è poffibile; leggete bene, Ser Arruffino,

Arr. Come volete ch' i' legga?

Ciap. Megghio vete, perchè il Prete, che diftefe l' avventario non v' arebbe fcritto questa cofa.

Arr. Che vuoi infegnar leggere a un Notajo?

Ciap. O voi farefti il primo, che non fapeffi.

Arr. Non farei il primo è vero; ma ne anche il Prete farebbe il primo a non fapere fcrivere.

Or. Può ftar l' uno, e l' altro: moftri in grazia a me. *Nota delle robe deftinate per darfi allo fpofo*, e non delle fode baftonate.

Ciap. O ora la cammina.

Len. Questa è la fua.

Ton. O adeffo la mi torna.

Anf. Uh che Notajo! e ha in mano la fede pubblica.

Ciap. Ora feguitate; ora ne viene il buono.

Arr. *Quattro capi di Zanni ftati all' Inferno.*

Ciap. I' dico quattro capi di puilcinelli. Che diavol dite voi?

Ton. E' dice bene, perchè quel ch' i' ebbi era tutta robba da zanni, cioè toppe di più colori.

Or. Oibò. *Quattro capi di panni da ftate, e da inverno.*

Ciap.

Ciap. Sicchè le non eran toppe, sguajato; o tu t'eri attacco ero a il leggimento dil Notajo.

Len. La mi parea strana anche a mene.

Ciap. Fortuna, che c'è il padrone, che mette le punte e le vergole dove le vanno.

Ans. Non le mette già costui.

Arr. *Un brodetto d' un rosso d' uovo.*

Ciap. Signor nò, una pappa col burro; o che ti vienga l'assillo.

Or. *Un bordato rosso nuovo.*

Len. Ghi è vero.

Ans. Da bordato a brodetto! O pover'a me i' ho il mio ministro!

Ciap. (E ghi mandan pe' ghi usizj questi Potestà, e questi Notai a storpiare i nigozj di noi ailtri poeri contadini!)

Arr. *Una carrucola rotta.*

Ans. Quest'è una buona masserizia.

Ton. Questa non l'ho avuta.

Ciap. Disgraizia: bignerà dattela com'ell'è rassetta.

Or. Eh che dite voi? *Una camiciuola rossa.*

Ans. O questo è sbagliar davvero; una carrucola per una camiciuola.

Ciap. E questa l'hai tu avuta?

Len. Sibbene.

Ton. Qual'è ella?

Len. Ell'è quella, che tu porti, se tu non hai ailtro.

Ciap. O e non v'è da scambiare.

Arr. *Un frodo di polli.*

Ciap. I'ho pagato sempre la gabella.

Ans. E'saranno ben polli, che t'averai frodato a me, che son quelli che per isgravio di tua coscienza, dianzi tu m' hai riportato.

Ciap. Vo'vè gli siate ben presi.

Or. E che non dice questo sproposito. *Un fodero di pelle.* Ma, Signor Notajo, voi sbagliate solennemente.

Ans.

Anf. (Io sto a vedere chi fu quell'asino più di lui, che lo fece Notajo.)

Len. Di questo me ne servo io l'onverno; ma ancora non me lo son messo.

Ciap. O mettitelo, che il to marito lo vegga, c'ene.

Arr. Stamattina veramente ho la vista offuscata.

Ciap. Vo' l'ate infruscata a modo.

Ton. Via, di coteslo fodero me n'arricordo benissimo.

Ciap. Ghi è quil fodero, ch'i' comperai a Firenze a quil pellajo per la fiera dil Pane'mpepato.

Arr. Vo' pigliare gli occhiali.

(*si pone gli occhiali.*)

Or. Sarà bene.

Anf. (Bisogna trovare il saper leggere prima.)

Ciap. O ora vo'c'areste a dar drento.

Arr. *Un busto stuccato.*

Anf. (Per VS. Eccellentissima.)

Or. O via che per avere gli occhiali vi siete fatto onore.

Ciap. I' credo, che direbbe degghi spropositi, se ghi aesse anche gli occhiali dil Galateo.

Or. *un busto steccato*, dice.

Len. O eccolo qui, i' l'ho indosso.

Arr. Questa volta ho poi scambiato da una lettera a un altra.

Anf. Eh certo, da un busto a un basto, non v'è differenza nessuna.

Len. Mi par, ch'ella vi sia a me: i busti ghi portiam noi altre donne, e i basti gli portano ghi asini.

Anf. E ci son anche degli altri personaggi che gli portano.

Or. Via tiriamo innanzi (leggerei da me a dirittura, ma finirebbe il divertimento.)

Arr.

Arr. *Due campanelli in briccioli.*
Ans. E il battaglio in pezzi.
Ciap. Coresti non potranno sonare.
Arr. *E un cero col ghirigoro.*
Ans. Anche il cero c'entra?
Ton. Io non ho avuto nulla di questo.
Len. Me pae, questa roba non s'è avuta sicuro
Ciap. V'avete ragione, perchè anch'io non so d'avevvi dato nè campanelli, nè ceri.
Or. Eh Signor nò, nemmeno una parola: *due cappelli di bruciolo, e un nero con giera d'oro.*
Len. Tant'e vero.
Ciap. Sicchè non enno campanelli in briccioli.
Ans. (Pensa ne' contratti l'alte cose che e' vi mette: e poi di dove nascon le liti, se non dall'asinaggini, che vi fanno costoro.)
Arr. Chi domine scrive sì male?
Ciap. Chi domin legge sì peggio?
Arr. Ell'è proprio una vergogna, far lettere che pajon oncini da stadera di stracicino
Ans. Ech è ben un vitupero il vostro non saper nè anche compitare.
Or. Veramente lo scritto è pessimo.
Ciap. E chi legge non monda nespole.)
Or. Scuorete ben la polvere.
Ans. (Il giubbone bisognerebbe scuotergli.)
Ton. O via andianne, la poilvere è scossa.
Arr. *Quattro passerotti.*
Ciap. Anche i passerotti ci mancavano.
Ans. O povero Tonino, gli hanno dato quattro passerotti in conto di dote.
Or. Oibò, *quattro pezze rosse.*
Arr. E' vero; quì confesso anch'io d'aver detto male.

Ciap.

Ciap. (Che ti cafchi il fiato quando tu dirai bene.)

Anf. (O fia ringraziato il manico delle meftole ; una volta gli ha confeffato da fe, ch'egli è un bue.)

Ton. Di quefte pezze roffe ce n' enno due fole.

Len. Se l'altre dua tu le vendefti.

Ciap. E fe tu farai così di quefte, non ve ne farà neffuna.

Arr. *Due pan eri di ciarpe.*

Ton. O lo dicevo, che io ho avuto delle ciarpe; eccole.

Ciap. Eh afpetta il padrone, che ricida lui.

Arr. *Con un afino turchino.*

Len. Dico paonazzo.

Anf. Lui è un afino bigio.

Or. E che dite in buon' ora? *Due paja di fcarpe con naftro turchino.*

Anf. Eh s' i' lo dico; fcambia i bufti da' bafti, i bordati da' brodetti, le camiciuole dalle carrucole, e i naftri dagli afini: o io fono aggiuftato.

Arr. O che fcritto cattivo!

Len. O che leggitore vitiperofo!

Arr. Ora vo' badar bene, e vo' leggere adagio.

Anf. Sì di grazia, fe fervirà.

Ciap. Non lo credo.

Arr. *Tre paja.*

Or. Bravo.

Ton. E' ci ha dato quefta volta.

Arr. *Di carrette.*

Ciap. Noe di carrozze.

Or. *Di calzette.*

Arr. *Di ftrame.*

Ciap. Di fieno.

Anf. Pel lettore.

Or. *Di ftame.*

Ciap. Tant'è, leggete da che verfo volete, vo' non dite palora.

Anf.

Anf. E ora ci ha badato, e ha letto adagio.

Len. O penfa quand' egghi ha fretta.

Arr. Quefta non mi pareva da porre nell' inventario.

Ciap. Leviamla s'ell'è fuperflia; ch'è ella?

Arr. *Una fconciatura di Ciapo.*

Ciap. O che ti manichi il verbo.

Len. E da quando in quà ghi uomini fi fconciano?

Ton. Quand'e' pigghian donna.

Ciap. Padrone, fentite voi fe queft'è da infilare co' il pal di ferro?

Or. Io credo d'avere a morir di rifa.

Anf. Anche Ciapo entra nell'inventario colla fconciatura.

Ciap. Quanto c'è di buono, in cafa mia non ce n'enno mai ftate: enno tutti vienuti a bene, coll' ajuto dil cielo e delle buone perfone.

Or. *Un' acconciatura da capo.*

Anf. Se n'aveffe detto bene una parola fola, farei contento.

Arr. Ma veda, Signor Orazio, queft' afte come fon mal fatte e quefte pendenze mal tirate, non c'è proporzione di carattere. V. S. lo dee legger per pratica. Io non ho vifto peggio.

Ciap. (Ne anch'io ho vifto peggio di cottui.)

Arr. Orsù, feguitiamo.

Anf. (A dire degli fpropofiti.)

Arr. *Uno ftile che fcappi di drento.*

Ciap. Al Notajo, e a il Poteftà.

Anf. Eh quefte fon fue rigaglie, gliele lafcio.

Or. *Un infilacappi d'argento* dice, e non altrimenti.

Arr. Com'ella vuole: *Un fufcellin d'oro.*

Ciap.

Ciap. Un baston di legno.

Or. Un fusellin d'avorio. Su presto.

Len. Sicche in ogni modo ell'è quella medesima.

Ton. E eschianne mai piue.

Ciap. O tu ne vorresti uscire e? che la leggitura duri non ti piace a tene, ma la garba a mene.

Arr. Venti bracchi.

Ciap. E un can barbone.

Or. Venti braccia.

Arr. Venti braccia di naso grosso.

Len. E che s'avev'egghi a far di tanto naso.

Ciap. Stuzzicassi ghi orecchi, per non dire altrimenti.

Or. Venti braccia di nastro rosso, via.

Arr. Di soda fune per impiccare la Menica.

Len. O povera Menica! ch'è la tessitora dove i' mi son trattienuta: eccola là sull'uscio.

Or. Non posso più dal ridere.

Ton. E riderebbe le telline.

Or. Venti braccia di nastro rosso di seta fine per appiccare alle maniche.

Len. Uh! egghi era bello; ma e' non era rosso, egghi era ponzò.

Ciap. O ponzò, o da ponzare, e' v'era.

Ton. Si, sì, anche questo s'ebbe.

Ans. Che gli caschi un dente a ogni parola, che e' dice bene.

Ciap. O e' vuol morir con tutti in bocca.

Arr. Sei camici del Prete di ghetto.

Ans. Mai più de' miei giorni ho sentito che ci sian Preti Ebrei.

Or. Sei camice comprate in Ghetto.

Ciap. Così ene, le comperai in Ghetto per iscarriera da uno, che le dette a buon mercato, perch'e' l'ava rubate, e gli costavan poco,

Ton. Codeste le piglierò pel medesimo prezzo.

Ciap. S'e' ti riesce il compralle come colui.

Arr. *Sei gran muli.*

Ciap. Sei grand'asini.

Ans. E un sette col Notajo.)

Ton. I muli non gli veddi.

Or. *Sei grembiuli*

Ciap. E questi gli vedesti?

Len. E' si veddano.

Arr. *Du campanu ci*

Ciap. (Per attaccarti a il collo, uno basta.)

Ans. Lasciagliene star tutt' a due, perchè gli è bue doppio.)

Or. *Due canovacci.*

Arr. *Dodici spazzole, e dodici spazzaletti.*

Ans. (O che ti venga la rabbia!)

Or. *Dodici pezzuole, e dodici fazzoletti.*

Arr. *Cinquanta materasse d'acciajo.*

Ans. Vi si dormirà morbidi.

Ciap. Le sarebban costate quailcosa: t'aresti avuto più di quil che tu protendi.

Or. *Cinquanta matrasse d'accia.*

Len. Me padre l'eran quarantanove, le riscontrai due, o tre voilte: me n'arricordo come se fus'ora.

Ciap. Non me la menar buona questa; crediamo a te, i' harò conto mal'io; oh tu sei puntuale!

Ton. Si chiede il giusto.

Ciap. Eh via, dil giusto non se ne parli.

Arr. *Un pajo di calenzuoli.*

Ciap. Questi vanno con que' quattro passerotti, a voler fare il mazzo intero.

Or. *Un paio di lenzuoli.*

Arr. *Due pollanchette con manzo, e galletti.*

Ciap. Ora comincia il desinare.

Ans.

Ans. (Ora il Notajo ci ha gusto.)
Ton. Che me lo mettete in conto di dota il desinar che si fece?
Ciap. Sì, tu badi al primo leggimento, aspetta il sicondo.
Len. Quanto c'è di buono, delle pollanche non vene sunno, me ne arricordo troppo bene; fino al manzo, e a'galletti.
Ciap. Manco male, che vi fu quailcosa.
Or. *Due panchette con mazze da letto*. Ma di grazia, non legget'altro, che quì si vede, che il caso è disperato. Guardiamo in piè di questo inventario la sottoscrizione di Tonino.
Arr. *Io Antonio del Bubbola, ho reciuto sopra le dette robe*.
Ciap. O porco, che tu sei.
Len. A dir recere sulla roba, e poi sottoscriere anche d'aello fatto.
Ton. Mi maraigghio di voi, non feci questa baronata.
Or. In fin da ultimo male ogni cosa: *Io Antonio del Bubbola ho ricevuto le sopraddette robe, e per non sapere scrivere, eccetera*. Ora quì si vede, o Tonino, che tutte queste robe l'hai avute.
Ton. Quel ch'è vero non lo rinniego.
Len. Eh la roba s'è avuta, e tutt'era roba buona, non trattiamo.
Ciap. Manco male, che tu non t'accordi a tirammela giù affatto.
Or. Sicchè fin quì si va daccordo; ora non manca se non farne la giusta stima.
Ton. Son pronto pella mia parte a trovare uno che la stimi.
Ciap. E io troverone quailcun'ailtro.
Or. La dote, che di Firenze ebbe la Lena per sorte, bisogna computarla.
Len. Ghi è dovere, s'i'l'ebbi.
Ton. Io non protendo d'averla di più
Ans.

Anf. (Questi s' accordan da loro, e non vien nulla in cassetta, mettetici un po' delle difficoltà.)

Arr. (E come? se queste son cose chiare.)

Anf. (Intorbidatele.)

Or. Ci manca adesso, che tu accordi un'altra pretensione a Ciapo, ed è, che quasi da un anno in quà (che tu per le tue gelosie sciocche, e per non voler la fatica, mi forzasti a licenziarti dal podere) Ciapo ha dato gli alimenti a te, e alla tua donna.

Ton. O s'ell'è so' figghiuola.

Ciap. Eh, tu non caprisci.

Anf. (Quì c'è dell' imbroglio. Ser Arruffino mettetela a banco.)

Arr. Tonino tu hai il torto, perchè dopo, che 'l padre ha maritato la figliuola, non è più tenuto a darle le spese; tocca al marito.

Anf. (Sentite voi? in cambio di metterla in disputa, e impicciarla, ei dà il torto a Tonino) e pure i' credo, che t' abbia ragione.

Arr. E poi gli alimenti dati a te?

Ton. Bene, ma i' ho anche lagorato per lui: e le mie opere?

Anf. (Buono vè questo è un punto forte) di' che tu la vuo' vedere.

Ciap. E che hai tu fatto per mene, dillo?

Len. Che ha egli fatto? quel che si fa su i poderi: e io che non ho lagorato per voi sempre?

Ciap. Anche tu hai lagorato? v'ate lagorato dimoilto tutt'a dua; i' v' ho visto solamente a ora di desinare, di cena, di culizione e di merenda; se per queste fatiche vo' volete, ch' i' vi meni buono l'opere, mi rimetto a voi.

Anf. Alla Giustizia bisogna rimettersi, e veder-

vederla, perchè quì Ciapo ha parte di ragione, e gli posso fare una fede io, che Tonino non abbia fatt' altro, che mangiare e bere; perchè e' faceva così in casa mia, quel po'che ci stette.

Ciap. O questo è vero, vo'm' are bell'e cheto; ma i'vi ringrazio, perchè la vostra fede la (mi sarebbe piuttosto contro in questa maniera.

Or Il Signor Cavaliere ne può fare una fede anch'egli.

Arr. La potrei fare per sentita dire da lui solamente, perchè a mio tempo, Tonino non l ha servito: e non posso per ciò deporre se non faccia altro che mangiare, e bere.

Ton. I' mangiavo e beievo manco di voi, perchè io ero il servitore e stavo agli avanzi: e poi, allora che non era in uffizio non faceva la tavola così gaja com' ora.

Or. Considerate.

Arr. Oimè!

Ans Ch'avete voi? Non dò retta a parasiti.

Or. Ora, per venire alle corte; vien quà, Tonino, stimi tu, ch' io possa aggiustarti, e metterti daccordo col tuo suocero?

Len. (Uh i' l' arei pur caro.)

Ton. Signor sì, io stimo che VS. possa questo e altro.

Or. E tu Ciapo mi hai la medesima fede?

Ciap. Eh non se ne discorre di liei Signoria.

Or. Rimane dunque in petto mio questo aggiustamento.

Ans Ehi, ehi, senza pregiudizio del tribunale.

Or. Al suo tribunale di questo non ci va un soldo.

Ciap. Tienete conto de' galletti, che vo' m' ate

ate toilto, perchè ora v'ate fornito.

Or. E voi, Signor Cavaliere, ad ogni mia richiesta, farete grazia di distendere una scrittura di resto e faldo, di fine e quietanza, nella più valida e autentica forma, che soddisfarò io puntualmente.

Arr. Eh mi maraviglio di lei, è debito mio il servirla.

Ans. (Uh gli entra mallevadore, e'promette, e'paga, ma non si vede mai un quattrino; egli è di quelli che pagan co'futuri.)

Ciap. E padrone, se il Notajo ha a far lui la scritta dell'aggiusto, se egghi scrie come legge, io, e Tonino ci romperemo il capo presto presto.

Or. Eh che il Signor Arruffino nelle cose pertinenti al suo ufizio è valentuomo; ma nelle cose d'altra inspezione, non è miracolo che sgarri; oltredichè quello scritto io ancora lo leggo per pratica.

Ans. Gli è valentuomo, ma non sa leggere; non maraviglia che sempre mastica.

Ciap. Mi rimetto in quel che Vosignoria, Signor padrone donche farae.

Ton. E io ancora.

Len. Sia ringraziato il cielo una voilta.

Or. E tu, o Tonino, se avrai voglia di lavorare, e se ti leverai dal cuore queste gelose frenesie, che hai per la tua moglie così onorata e dabbene, tornerai sul podere, perchè intendo d'ajutarti; bastandomi per tua correzione d'averti così mortificato.

Ciap Eh padrone v'ate mortificato mene, ch'ho avuto a dar manicare a tutt'a dua.

Or. Ma finalmente l'hai cavato di sul mio.

Ans.

Anſ. O del campo a uſcir la foſſa: queſta è la Teologia de' villani.

Ciap. Ma ſu il voſtro, queſta àſtragolia non ſi può porre in opra.

Anſ. Eh Nibbiaccio, tu vorreſti rubare in coſcienza n'è vero? ma avverti, che il mio conſenſo non te l' ho dato, ſe il Signor Orazio poi ne và daccordo, ruba pure.

Ciap. Signor Anſelmo, con queſto proggiudicare, io non ho mai rubato nulla a neſſuno.

Anſ. Quando t'è ſtato badato, e che tu non hai potuto.

Or. Ora non più: che dici Tonino?

Ton. Signore, io mi porterò bene da quì innanzi: e ſe io ho un po' traſcurato di lagorare pil tempo paſſo, vo' vedrete coll' affetto com' i' farò per l' avvienire.

Or. E in quanto al volere eſſere geloſo?

Len. Signor padrone, quì battete forte, perchè come io ho a ſeguitare a tribolare, come io ho avviato, ve lo dico, io me ne torno da me' pae.

Ciap. Noe, noe, non mi far queſto fagore: io ti ho maritata, t' hai a ſtar co' il to' marito, non ti poſſo dovidere.

Or. Che dici Tonino, vuoi quietar l' animo, e formare altro concetto della tua moglie?

Ton. Io non ſo, che l' abbiadagghi ſia male.

Anſ. Ora egli è, figliuol mio.

Or. Non è male il badare, ma quando v'è l' occaſione.

Len. Giuſto; che mi hai tu viſto fare, che non ſi poſſa dire?

Ton. I' non ho viſto nulla.

Ciap. O fornifcila donche dopp'un anno, e fla in pace colla to'donna, e lagora e ferviam tutti bene il padrone, che ci dà il pane.

Arr. Ciapo parla beniffimo.

Ton. Ora io non farò più gelofo, volete voi altro?

Ciap. Tu farai anche bene.

Or. Come così è, io ti ripiglio al tempo debito ful podere, dove ti licenziai.

Len. Il cielo vi rimuneri della carità, che Vofignoria ci fate.

Arr. In tal forma refta terminata ogni lite.

Anf. O fe ne fiete caufa voi, che non le fapete far cominciare, come richiederebbe il voftro ufizio; dove avete voi la cofcienza? del pregiudizio, che voi mi fate, fiete tenuto al refacimento; però badatevi, ve lo dico.

Ciap. Come mi è menato buono quil che i' ho dato.

Ton. Com'i'ho il mie refto, e come la me mogghie fa l'obbrigo fuo.

Or. Come Tonino lavora, e non fia gelofo.

Len. Come il me marito non dà nil bue.

Anf. Come il banco non ne va di fotto, e il Cavaliere s'empie una volta, e impara a leggere, e che io rifquota le pene de' pugni legittimamente dovutemi, fecondo l'accordato.

Arr. Come il Poteftà mi dà mangiare e non è tanto fpilorcio.

Or. Refteranno fra tutti LE DIFFERENZE AGGIUSTATE.

IL FINE.

AMORE
NON
OPERA A CASO.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO Taccagni, Vecchio.
ORAZIO, ſuo figliuolo.
LELIO, giovane.
ISABELLA, vedova ſua ſorella.
MENICA, vecchia, balia d'Iſabella.
ENRICO, giovane.
LUCINDA, ſua ſorella, ſotto nome di Liſetta, ſerva in caſa di Lelio.
MEO, ſervo d'Anſelmo.

La Scena rappreſenta Livorno.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile.
Sala in caſa di Lelio.
Camera in caſa di detto.

ARGOMENTO.

Enrico di Marsilia, appena giunto in Livorno, s' innamora d' Isabella, giovane vedova sorella di Lelio suo amicissimo, il quale a cautela non vuol palesarsi per di lui fratello; promette però all' amico tutta l' assistenza in questo suo amore improvviso. In questo, Enrico nel passar dalla casa di questa sua amata, vede alla finestra Lucinda sua sorella, che in qualità di cameriera sta in casa di Lelio; la sospetta amante d' un servo, e d' un tal giovane Orazio: sen' esagera coll' amico Lelio, e gli palesa quella esser sua sorella; Lelio risponde non saper chi sia veramente, perchè restò non so come in casa di suo cognato, marito d' Isabella. Si ritrova come sta il fatto, onde ne segue, che Enrico diviene sposo dell' amata Isabella, e Orazio di Lucinda, con soddisfazione del di lui padre, che non acconsentiva ad un parentado da lui creduto così disuguale: e se ne deduce finalmente da questo felice avvenimento, che Amore non opera a caso.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Enrico e Lelio, che si riscontrano.

Enr. Se mal non discerna la vista, questo è pur Lelio il mio caro amico.

Lel. Se l'occhio non m'inganna, questo è il mio amatissimo Enrico.

Enr. Lelio?

Lel. Enrico?

Enr. Siete pur voi?

Lel. Quegli son io per servirvi.

Enr. Permettete, che con queste braccia v' attesti quell'affetto, che in ogni luogo, benchè da voi lontano, vi ho conservato fedele. *(s' abbracciano.)*

Lel. Sì, riunifcano questi dolci legami in Livorno, quell' amicizia, che in Venezia già un tempo, trasse l'origine, e che io sempre v'ho mantenuta costante.

Enr. E pur quì vi rivedo!

Lel. Quì vi ha condotto finalmente più della volontà vostra il mio desiderio, che ad ogni momento di rivedervi bramava. Quant'è che fiete arrivato?

Enr. Giusto jeri una filuga di Genova, quì in Livorno portommi.

Lel. Come di Genova? o che non continuaste la vostra dimora in Venezia?

Enr. Dopo, che di là voi partiste dalla casa dove insieme alcuni anni siam dimorati, io ancora poco dopo per alcuni affari di

quel-

quel negozio mi condussi a Milano, quindi a Genova, ed or quì son giunto colla commissione di aprire in questo celebre Porto una nuova ragione; dove ritrovando voi, non poteva io abbattermi in meglio, per ricever quegli indirizzi più valevoli ad avvalorar quell' insufficienza, che in me riconosco ben grande, per dar all'opera, che intraprendo, un ottimo principio.

Lel. Benchè io non abbia quell'abilità, che voi supponete, pure potete accertarvi, che quella poca sarà tutta impiegata per ben servirvi, con una pronta continuata assistenza. E dove siete alloggiato? perchè la mia casa . . . .

Enr. Nò, caro amico, so a prova quanto siete cortese: non mi vien permesso, come voi mi esibite, e come io bramerei, per goderci da vicino con tutta la famigliarità maggiore, di prevalermi delle vostre grazie; già ho la precisa incumbenza da' miei principali, dove io debba prender ricapito; non mancheremo però ogni giorno di rivederci.

Lel. Sarà mia cura di ritrovarvi, per consolar colla vostra presenza quel rammarico, che per la vostra lontananza ho provato.

Enr. Se non ci potevam vedere per la distanza del luogo, che ci separava, ci vedevam pure ogni ordinario ne i nostri caratteri.

Lel. Io pure anche di questi per qualche tempo fui privo.

Enr. Avete ragione; io mancai di avvisarvi la mia partenza per Milano, perchè fu impensata, e non supposi tanto di colà trattenermi; ma una fiera malattia, che ivi mi sorprese, mi aggiunse ad ogni altra doglia, quella di non poter farvene

consapevole; quindi appena risanato, per compensare l'involontaria dimora, in fretta portatomi a Genova, di lì a questa volta, trascurai di comparirvi davanti con lettere, mentre mi veniva concesso di ciò adempiere colla persona.

Lel. O Dio! ho caro adunque di non aver saputo per tutto questo tempo nuove di voi; perchè l'avviso del mal degli amici, a'quali non può prestarsi rimedio, serve non di sollievo, ma di doppio tormento: ed ora come state? mi sembrate sano e robusto.

Enr. Godo adesso, nonostante il poco riguardo, perfetta salute. Ma per venire ad altro di più lieto, vo'confidarvi un incontro, in che ho dato, appena posso dire, posto il piede su questo lido.

Lel. Dite pure.

Enr. Nel passar per la vasta piazza, nobil centro di questa Città, vidi una gentil Signora, che attraversando la medesima mi si offerse alle pupille; assicuratevi, che un più vago oggetto non mirarono gli occhi miei, e mi sentii in quel punto un' amorosa fiamma, quanto più improvvisa, altrettanto maggiore, ardermi il petto.

Lel. Si può dir più di Venezia fortunato Livorno, mentre colà dove dimoraste, e dove pare che abbian più libera sede gli amori, sempre da questi ve ne scorsi lontano: e quì appena giunto ci depositate gli affetti. E chi fu colei, che nel suo volto di tal bellezza se pompa, che potè in un istante in voi eccitare un tal fuoco?

Enr. Che volete ch'io sappia, nuovo affatto di poch'ore in questo paese; pure non è che per saperlo non facessi subito le mie parti.

Lel. V'ho intefo, feguitafte la ftarna?

Enr. Così è, e non lungi ho ritrovato il fuo nido.

Lel. E come è diftante?

Enr. Ci fiamo giufto adeffo vicini.

Lel. Siete un bracco fquifito, mentre fcoperta la preda non vi partite dal pofto. E dov'è?

Enr. In quella cafa ella ebbe l'ingreffo.

Lel. In quale?

Enr. In quella, che io v'addito.

Lel. In quefta?

Enr. In cotefta appunto.

Lel. (Che fento! quefta è mia cafa) che non sbagliate.

Enr. Non sbaglio nò, pur troppo ben l'offervai.

Lel. E quella femina com'era veftita?

Enr. D'abito nero; il che più vivo fe fpiccar il candor della fronte, il porporin delle guance.

Lel. Veftita di nero e?

Enr. Sì fignore.

Lel. (Quella è mia forella) e fe n'avvidde quella Signora, che voi la feguitavate?

Enr. Non fece alcun motivo, dal quale io poteffi fupporre, che fe ne fuffe avveduta.

Lel. (Manco male) ed or che vorrefte?

Enr. Potete crederlo; vederla almeno per ora, e goder di nuovo nell'amata vifta quel contento più permanente, che jeri godei di paffaggio. La conofcete forfe?

Lel. Ne ho qualche cognizione particolare.

Enr. Me ne rallegro; me ne potrete dare qualche notizia diftinta.

Lel. Sentite, non potevate per averla, trovar chi meglio di me vi poteffe informare.

Enr. Che perfona è?

Lel. Ell'è una perſona onorata e civile.
Enr. Come ha nome?
Lel. Iſabella.
Enr. Belliſſimo nome, degno affatto di così bella perſona. Ha i parenti in caſa?
Lel. Ha un fratello.
Enr. Altri?
Lel. Non altri.
Enr. E queſto ſuo fratello è uomo di garbo, o qualche animale?
Lel. E' uomo diſcreto e ragionevole, onorato poi al pari di chi ſi ſia.
Enr. Ella non è già maritata?
Lel. Perchè?
Enr. O come fuſſe maritata, biſognerebbe eſtinguere le acceſe fiamme.
Lel. Eh come non paſſano il ſegno dal nuovo coſtume preſcritto, ciò non oſtante, molto corteſemente ſi comportano acceſe.
Enr. V'intendo, tutto il mondo è paeſe.
Lel. La moda non ſi riſtrigne ſolamente dove ha la ſorgente, ma a guiſa di fiume, quanto più lungi ſcorre più ſi dilata.
Enr. Dunque ſe più s'inoltra....
Lel. Baſta, quì non c'è queſto timore, perchè queſta è vedova.
Enr. Tanto più mi s'accende l'ardore, perchè eſſendo aſſoluta ſignora di ſe ſteſſa, può ſervirſi in amare di non tanta cautela o ritegno, come ſe fuſſe donzella.
Lel. Il ſuo fratello però vuole, che mentre in ſua caſa dimora, ella uſi di queſta ſua libertà col dovuto refleſſo, e alla modeſtia e al decoro.
Enr. Non poſſo ſe non lodarlo.
Lel. Dunque voi avete già diſpoſto veramente d'amarla?
Enr. Trovaſs'io corriſpondenza.
Lel. Eh paſſerà queſt'amore così repentino ben preſto, poichè eſſendo nato così gran-

grande in un punto, avrà l'esito di quelle febbri, che durano un sol giorno, sarà un amore effimero.

Enr. Delle volte non sono queste febbri d'amore, come voi le paragonate: e se non hanno pronto rimedio terminano colla morte.

Lel. Voi vi buttate molto presto al disperato.

Enr. E' vostro amico il suo fratello?

Lel. E' mio amico sicuro.

Enr. Per mezzo vostro, dunque posso sperar qualche sollievo?

Lel. Dove potrò ve lo prometto. Voi siete un ammalato, che vorreste medicarvi troppo presto; se l'amorosa febbre, che in voi s'accese, sarà (come s'è detto) un'effimera, senz'altri rimedj da voi da voi guarirete; quando poi sia d'altra sorta, avvertite, che non si può guarir subito; le altre febbri hanno i lor termini, i lor periodi.

Enr. Orsù voi sarete il mio medico, in voi mi rimetto. Bisogna, ch'io parta; ci rivedremo.

Lel. Così spero.

Enr. E sentite; quando il medico è già chiamato, tocca a lui a riveder l'ammalato, e a non strapazzare la cura.

Lel. Ma in questo caso dovrebbe seguire al contrario.

Enr. Come dire?

Lel. Che l'ammalato, se sarà tale, verrà egli a rivedere il medico, se per suo mezzo spererà di guarire.

Enr. Voi dite benissimo: sarà mio pensiero dunque, perchè bramo la salute del mio cuore, così in un tratto infiammato, di ritrovarvi. Addio.

Lel. Amico caro, a rivederci ben presto.

SCENA II.

Lelio solo.

ENrico, appena approda a queste spiagge, che di mia sorella s' invaghisce! non mi sono a cautela subito scoperto per di lei fratello, perchè quando egli persista in amarla, allora a suo luogo e tempo avrò modo di farlo. Egli vien quì (com' ei dice) per aprirci nuova casa di negozio; le sue ottime qualità mi son note, essendo noi stati per tanti anni insieme giovani di banco in Venezia: e se Isabella ci assentisse, non sarei lontano dal fare un tal parentado. Io veramente non ho mai potuto sapere l' intera origine di lui, nè la vera cagione perchè il di lui genitore abbandonasse la patria. Basta, allorachè io dovessi seco venire a più stretti legami, di quelli della presente amicizia, sarebbe mio pensiero il ricercare l' esatta informazione di sua persona. Ne parlerò intanto a mia sorella, che se ella non si volesse di nuovo accasare, il fare altre diligenze sarebbe affatto superfluo; la di lei risposta mi darà la norma per un affare così geloso, qual è un parentado, in cui dee concorrer l' unione degli animi, la corrispondenza delle famiglie e la parità de' natali.

SCE-

SCENA III.

CAMERA.

Isabella e Lisetta.

Isab. TU sai o Lisetta, che venisti in mia casa con tuo padre, ricovratoci dalla cortesia della buona memoria di mio consorte, allorchè ambedue, entro un misero battello, buttati da una fiera tempesta a questa spiaggia, eravate per esser preda dell'onde.

Lis. Ben mi sovviene del benefizio grande ricevuto dal vostro marito, e viverà sempre in me la gratitudine, che eterna sarò per conservare sì ad esso, che a voi.

Isab. Morì di lì a poco il tuo genitore.

Lis. O funesta ricordanza, che mi rinnuova il dolore di sì gran perdita!

Isab. E il mio sposo continuò a tenerti in casa, più come mia sorella, che come mia serva.

Lis. Così è, egli ebbe la pietà di non lasciarmi andare orfana pel mondo a discrezion della sorte.

Isab. Finalmente anche dopo la morte di mio marito (giacchè nel breve tempo, che seco vissi non ebbi figliuoli) ritornata vedova in casa di mio fratello, egli ed io pur seguitiamo a tenerti con quella distinzione e con quell' affetto, che vedi presentemente.

Lis. Riconosco sempre più le amorevoli finezze, con che mi riguardate ambedue.

Isab. Ed a quanto s' è fatto per te fin' ora, resta per compir l' opra, quanto siamo per fare; giacchè a suo luogo e tempo

prov-

provvederemo lo ſtabilimento del tuo ſtato, in quel modo, che ti piaccia d'eleggerlo.

Liſ. Sarà un effetto non del mio merito, ma della benignità dell'uno e dell'altro.

Iſab. Si conſerva appreſſo di me, conſegnatomi in morte dal mio ſpoſo, lo ſcrigno, dove ſon riposte e ſigillate, alcune ſcritture e gioje, che a tuo padre riuſcì di ſalvare in quel naufragio.

Liſ. Naufragio, che mi ricorda, oltre la perdita di molta roba, quella più ſenſibile ed acerba di mio fratello, che in eſſo, per quanto mi diſſe mio padre, reſtò miſeramente aſſorbito.

Iſab. Che vuoi fare? le diſgrazie e le fortune, tutte ſono mandate dal cielo: e ſiccome riceviamo queſte con animo lieto, coll'iſteſſa ilarità di ſembiante dobbiamo quelle ancora ricevere. Ora io ſerbo quel che c'è di tuo, per conſegnartelo puntualmente allorchè ti alluogherai a tua libera diſpoſizione,

Liſ. Ed io ve ne rendo quelle grazie maggiori, che poſſo.

Iſab. Ma che tu poi, o Liſetta, in vece di corriſpondermi con quella gratitudine, che tu eſageri, e che tu mi dovreſti, ti faccia mia rivale; e ſenza rifletrere a chi ſon io, e a chi tu ſe', ch'io non lo ſo, non ſolo meco gareggi, ma di ſuperarmi ti vanti; quì è dov'io mi ſento grandemente muovere a ſdegno; onde ſon forzata contra il nobil coſtume di chi benefica, a rimproverarti i benefizj, ch'hai ricevuti, e ſe' per ricevere, acciò tu conoſca quanto più ingiuſtamente mi ſi convenga queſta grande ingratitudine, e queſto poco riſpetto.

Liſ. Come? Paleſatemi, o Signora, in che con-

consista questa mia rivalità, che voi dite, praticata da me contra di voi, acciò se è una vostra falsa opinione ve la possa cancellare colle discolpe, e se è fondata sul vero, abbia campo di affatto rimuoverla con una prontissima emenda.

Isab. Senti, Lisetta, ti parlerò liberamente, acciò io possa così meglio sfogarmi, e tu meglio capirmi. Io ben mi son accorta, che tu amorosamente riguardi il Signor Orazio, figliuolo del Signor Anselmo nostro vicino.

Lis. Io ve la confesserò dunque, giacchè voi ci avete osservato; io guardo il Signor Orazio, perchè mi par bello, e perchè non ho creduto di farvi affronto, mentre sempre stimai, che non Orazio, ma il Signor Anselmo suo padre dovesse essere il vostro sposo novello.

Isab. Chi? quel vecchio cadente mio sposo? Son soddisfatta davanzo del primo, che io presi per ubbidire a mio padre: or che io sono in piena libertà, ed ho il modo di soddisfare al mio genio, pensa s'io voglio incappar nel secondo, il quale anche è di aspetto più spiacevole, e di età più avanzata di quello.

Lis. Avrete la sorte, che vi muoja presto anche questo, e come quell'altro vi lasci più ricca che mai.

Isab. Nò nò, non voglio arricchir di vantaggio: e di donde cavi tu, che io possa passare alle seconde nozze con Anselmo?

Lis. S'egli è innamorato morto di voi. Sì, che io non lo sento venir giorno e notte a fare il passeggio, spurgarsi, e fare una scatarrata, che assorda il vicinato.

Isab. Assordi anche il mondo, che non sarà mai

mai vero, ch' io voglia amar quel cadavero, nè che egli sia mio marito; ma torniamo al nostro proposito, pare a te di dover vagheggiare Orazio?

Lis. Ma questo, che importa a voi?

Isab. M'importa, perchè come tua padrona debbo ammonirti, che non sta bene per alcun conto, che tu te ne faccia scorgere amante; mentre la disparità grande del grado, con tua reputazione non te ne può far capace.

Lis. Questo savio discorso, che voi mi fate, o Signora, mentre sia per mio puro avvertimento, come voi dite, io ve ne resto obbligata: ed io ben riconosco me stessa, nè voglio addurre per mia difesa, ch'ogni disuguaglianza Amore agguaglia; ma se voi mi permettete, che ancor io vi parli liberamente.

Isab. Di' pure.

Lis. Se voi mi proibite l' amare Orazio, perchè l' amiate voi, per servirvi mi asterrò dall' amarlo, in quella forma, come voi l' amate; e l' amerò così generalmente, come si amano molte cose, che piacciono, senza il fine di mai possederle, come vietate dall' impossibile di poterle avere: in quella guisa, che piace un bel palazzo, che si vagheggia: un ameno giardino, da cui se ne cava diletto: una ricca gioja, che attentamente si mira: e tutto vien permesso coll' approvazion de' padroni, che non solo non se n'offendono, ma internamente ne godono. Così farò io, amerò Orazio, perchè per le sue rare qualità, merita d' esser amato, benchè possa esser vostro: e voi dovete godere, che piaccia ad altri una cosa, che sia vostra; mentre si viene ad ammirare in tal modo il vostro buon gusto nell' elezione.

Isab.

Isab. Io non posso negarti, che Orazio non sia l'oggetto de' miei pensieri; ma vedendolo sempre più alieno dal corrispondermi, dubito che tu non ne sia l'ostacolo principale. Ho osservato nel passare, ch' ei fa da questa strada, che quanto egli sfugge di me rimirare, altrettanto gradisce in te fissare gli sguardi.

Lis. E vi credete, che il Signor Orazio, che mi conosce, potesse come sua amata mirarmi? Voi pur diceste di me, che la disparità del grado non mi può render capace di esserne innamorata; ora questa ragione dee dunque per la sua parte operare l'istesso.

Isab. Eh Lisetta, si veggono in amore stravaganze maggiori.

Lis. Dunque da queste cavatene per me motivi di compassione.

Isab. La ragione poi è quella, che direttrice sovrana del nostro operare, dee farci superare ogni intoppo.

Lis. Vi faccia questa capire che se Orazio non vi ama, è pazzia l'amar lui: e se egli ama altre, ciò non vi debbe dar noja, reflettendo, che è impossibile il volere esser amata per forza: e che in tal caso, quell' amor che si brama, e non v' è modo d' acquistarselo con una grata perseveranza, bisogna a caro prezzo comprarlo.

Isab. Ed in questo caso ancora io ho modo di far questa spesa.

Lis. Ma quest' amore così comprato, quando il venditore è miserabile, tornerà sempre in danno ed in disprezzo del comprator voglioloso.

Isab. In somma dal tuo ragionare io ricavo, che tu vuoi amare Orazio.

Lis. Mentre non vi fo torto alcuno.

Isab.

Isab. Ma non senti, ch'io l'amo?

Lis. Ma non vi siete accorta, che egli non vi corrisponde?

Isab. Può esser, che tu ne sia la cagione.

Lis. Come questo sia, son pronta a lasciar di guardarlo, quand'ei mi sfugga.

Isab. Bisogna, che tu non gli corrisponda, e lo sfugga ancorchè egli ti ami.

Lis. Uh, Signora, sarebbe questa un'offesa, un mal termine troppo grande, al che io non ho cuore d'indurmi.

Isab. Ricordati, che se' fanciulla, e che nelle fanciulle la modestia non fu mai troppa.

Lis. Sovvengavi, che siete vedova, e che nelle vedove la ritiratezza fu sempre lodevole.

Isab. Non disdice alle vedove il passare alle seconde nozze.

Lis. Molto meno alle fanciulle il passare alle prime.

Isab. Ma con suoi pari.

Lis. Quelli, che s'amano reciprocamente son sempre eguali.

Isab. E' falso questo supposto, perchè Orazio non è tuo eguale.

Lis. Saranno eguali i nostri pensieri: e come tali saranno insieme stati uniti da Amore, il quale non bada all'uniformità de' natali, che son parto del caso, ma alla somiglianza dell'anime, che trassero tutte egualmente la loro origin dal cielo.

Isab. Questo tuo discorso, come che non ha fondamento, non connette con quanto pratica il mondo.

Lis. Per questo nel mondo si veggono riuscire più compassionevoli, e tormentosi que' maritaggi, che ebbero per fine più la parità della stirpe, che quella del genio.

Isab.

Isab. Orsù, non più repliche; che io ti comando il non amare Orazio.
Lis. Quando egli non mi ami, vi ubbidirò volentieri.
Isab. Sicchè s'egli è di te invaghito?
Lis. Amore con amore si paga.
Isab. Ma e l'offesa, che tu mi fai amando un oggetto da me amato?
Lis. Non è offesa l'amare un oggetto, che non vi corrisponde.
Isab. E dovrò soffrire in mia casa la mia inimica?
Lis. Non posso esser vostra inimica, quando vi son sì obbligata.
Isab. Molto male me lo dimostri, se contra il mio divieto, contra il mio gusto, vuoi amare Orazio.
Lis. Ma se egli non vi ama, perchè volete, ch'io lasci questo luogo vacante?
Isab. Io però l'amo e l'adoro.
Lis. Seguitate pure ad amarlo.
Isab. Ma tu mi dai gelosia.
Lis. E' buttata la gelosia per custodir quelle cose, che non si posseggono.
Isab. Io spero d'ammollire la sua durezza.
Lis. Come questo sarà seguito, io subito m' allontano.
Isab. Egli non è tuo pari.
Lis. Lasciateci pensare a lui, che deteriora le sue condizioni.
Isab. Tu sei finalmente mia serva.
Lis. Ma de' miei affetti padrona.
Isab. Ti caccerò fuor di casa.
Lis. Già so che non è mia.
Isab. Viverai mendica e miserabile.
Lis. Non è mendica nè miserabile, chi di se stessa nacque signora.
Isab. Non voglio, che tu l'ami.
Lis. Sulla mia volontà fino il cielo istesso libero il dominio lascio mmi.

Isab.

Isab. Tu se' troppo ardita.

Lis. Voi troppo rigorosa.

Isab. Non istà bene in una donzella mostrar tale apperenza d'amori.

Lis. Disdice più in una vedova il non mostrarsene ancora satolla.

Isab. So ben io quel che farò.

Lis. Quel che potrete, e non più.

SCENA IV.

Menica e dette.

Men. CHe baccano è questo? Sentite questa cicigna come la si fa sentire, e come la la rimpolpetta, e rimbecca? Che c'è egli, Signora Isabella? che v'ha ella fatto? Risposto a piè, e a cavallo e? O buono, ch'ho io detto? O lingua lunga, te ne vo' tagliare un braccio vè; via, ubbidisci la padrona.

Isab. Ed ella non mi vuole ubbidire.

Men. No? o vedete, a casa sua si va, chi vuol fare il padrone: e perchè non la vuoi ubbidire?

Lis. Perchè in quel che vorrebbe non posso.

Men. Non puoi? O che volete voi, che la faccia domine?

Isab Voglio, ch' ella non faccia all' amore.

Men. E lei?

Isab. Vuol fare a mio dispetto.

Men. O sentite le gran cose. E'egli vero?

Lis. Non posso negarlo.

Men. E anche tu la ispiattelli! O che sfacciate fanciulle, che usano oggidì! a tempo mio, guarda, che una ragazza avesse detto vo' fare all'amore; si faceva zitte e chete, ma non si diceva.

Lis.

Lif. Così giusto fate voi.

Men. E che so io di bello? dì su, soppottiera.

Lif. Fate all'amore, e non lo dite.

Isab. Voi, o balia, fate all'amore?

Men. O ragazza vituperosa, sai tu, che se ti scappa più talcosa di bocca, ti batterò (con buona grazia della padrona) le mani nel mostaccio? Tu fai la frasca e la civetta tutto dì su per le finestre e sull'uscio.

Lif. Voi non avete questa soggezione di stare in questi luoghi, perchè all'amante gli parlate per istrada.

Isab. E chi è questo amante della balia?

Lif. E' Meo, il servitore del Signor Orazio.

Men. Non ci potevi badare se non tu, segrenna, che lo guardi e ridi, quando tu lo vedi; ma un'altra volta, ch'io ti ci colga, tu sentirai che ora sarà.

Lif. Lo guardo e rido quando lo veggo, non perchè ne sia innamorata come voi, ma perchè è soggetto troppo a vedersi ridicolo.

Isab. Ed io lo credo, perchè Lisetta ne'suoi amori ha la mira più alta.

Men. Basta, o ridicolo, o sciocco, che egli sia, bada a'fatti tuoi.

Lif. Non sareste la prima, a cui dò gelosia.

Men. O che se'tu la dama del comune? e chi t'ha avvezzo sì svergognata?

Lif. In questa casa appunto ho preso lezione.

Men. Da me nò, vè.

Lif. Non da voi, dite il vero, perchè non ho il genio basso e servile.

Men. O da chi dunque?

Isab. Vorrà dire da me; in casa non ci son altre.

Men.

Men. O che vuoi rivedere i conti alla pa drona e? E che penſi di poter far come lei?

Iſab. Anzi di ſuperarmi.

Men. O queſt'è un po'troppo, che tu n'ab bia a poter più di lei.

Liſ. Io non ho queſta pretenſione.

Iſab. Conſiderate voi la ſua arroganza, ella ama Orazio.

Men. Tu fai all'amore col Signor Orazio?

Liſ. Io l'amo certo, e così?

Men. E Meo?

Liſ. Meo ve lo dono, non vi farei queſto torto.

Men. Un gran giudizio tu hai; ma quando tu gli parli, com'io t'ho chiappato?

Liſ. Gli parlo, perchè è un buffone, acciò colle ſue riſpoſte ſpropoſitate mi ſollevi da quell'ipocondria, che talora m' opprime.

Men. Meo un buffone? Se'ben tu una pettegola e una carogna. Meo buffone? Sentite voi Signora Iſabella quel ch' ella dice di Meo? Buffone? un giovan di garbo, piacevole, alla mano: buffone e?

Iſab. Ella ha il genio ſublime.

Men. Ma ti par egli, quando tu non faccia all'amore con queſto buffone; giacchè tu a Meo gli hai poſto tal nome; di avere a fare all'amore col Signor Orazio?

Liſ. Perchè nò?

Men. Perchè nò? O chi ſe'tu dommine? ſe' tu altro che una poveraccia, figliuola d' uno ſgraziato, raccolta per carità in caſa del Signor Odoardo marito di queſta Signora, requieſca dove ſi trova, il quale n'ebbe miſericordia?

Liſ. Ch'io mi ſia non ſo dirlo, nè mi conviene: ſo queſto bensì, che non ho in petto penſieri plebei.

Men.

Men. Cucuja! fate largo a queſta gentildonna, che fa la ſerva.
Liſ. Fo la ſerva, perchè così per ora diſpone il deſtino; ma nel mio interno ſignoreggio e comando.
Men. Tu puoi comandare al fuocone. Sentite voi, Signora Iſabella? O che ragazze!
Liſ. O che vecchie!
Men. Vecchie? Padrona, queſta viene a voi.
Iſab. Voi ſiete ſtata mia balia; pure ſe io ſon la vecchia avrò pazienza.
Men. S'ella dice, o che vecchie!
Iſab. Dunque ella dice anche a voi, mentre parla così.
Liſ. Nò, nò, io, o Signora, non vi metto in queſto numero, diſtinguo molto bene la gioventù più fiorita, dalla più antica vecchiaja.
Men. Che vuo' tu dire in ſomma?
Liſ. Voglio dire, ſe voi, che ſiete vecchia, ſiete amante; ſe la padrona, ch'è vedova, pur dà ricetto ad amore; io che ſon donzella, da maeſtre sì brave, ed in ſpecie da voi sì vecchia nel meſtiero, non potevo imparare altrimenti.
Men. Che vecchia nel meſtiero? che meſtiero vuoi tu dire?
Liſ. Nel meſtiero d'amore?
Iſab. Non vi dubitate, o Menica, che in queſto meſtiero ella non è più ſcolara.
Men. Sia quel ch' ella vuole. Eh figliuola mia, tu ſe' pazza; tu fai all'amore con Orazio e? E che ne vuoi tu fare? che credi, che ti voglia pigliar per moglie? non te lo credere.

SCE-

SCENA V.

Lelio e dette.

Lel. SOrella amatiſſima , debbo favel
con voi di coſa , che pur troppo
preme.

Iſab. Sono a' voſtri cenni.

Lel. Dateci da ſedere voi altre, e poi riti
tevi.

Men. Quella ſignora dama , ſgobba inta
una ſeggiola.

Liſ. Ancora voi ſtraſcinerete la voſtra q
la giovane bella e innamorata.

(*portan due ſedie e partono*)

SCENA VI.

Lelio e Iſabella.

Iſab. CHe mi comandate , o fratello
matiſſimo?

Lel. Uditemi. E' già ſcorſo un anno , c
morì Odoardo voſtro conſorte , ed eſſ
do voi rimaſa vedova in un'età così fr
ca , mi fa credere , che poſſiate fo
non voler continuare in ſimile ſtato :
io non vorrei, che un ſoverchio riſp
to , più che una deliberata reſoluzione
in eſſo vi tratteneſſe ; perciò ſe vole
paſſare alle ſeconde nozze , paleſateme
pure. Son voſtro fratello, e vi amo , c
me potete credere teneramente, e non
altro deſiderio, che d'incontrare le voſt
ſoddisfazioni.

Iſab. Ho ſempre a prova riconoſciuto c
qual affetto mi abbiate riguardato , e
rendo viviſſime grazie del penſiero co
teſe , che vi ſiate preſo per me : e gia
chè

chè mi permettete, che liberamente io favelli, dirovvi, che non sarei lontana dal passare al secondo maritaggio; solo mi trattiene dal far nuovamente tal passo, il dovervi lasciare; ma voi forse vorrete ancora, com' è dovere, accasarvi, ed è bene, ch' io vi lasci la casa in piena libertà.

Lel. Io ancora non ho stabilito questo pensiero; e la vostra compagnia non solo m' è cara per l' amor, ch' io vi porto, quanto per l' utile, che reca a' miei affari domestici la vostra opportuna attenzione; ma perchè io non pretendo di farvi vivere a mio modo per mio vantaggio, il che sarebbe una patente ingiustizia, vi so le ingenue espressioni, che udite: e se, come dissi, avete genio, che di nuovo per voi accenda la sua gioconda face Imeneo, ditelo pure, che forse averei una bella non men che pronta occasione per consolarvi.

Isab. (O se egli mi proponesse Orazio, come sarei contenta.) Giacchè mi fate così cortese esibizione, io vi dirò, che po' poi io mi rimariterei; mentre anche voi l' approvate, e l' occasione è tale, quale voi l' asserite; del che non posso nè men per ombra dubitarne; è ben vero, che avrei caro, quando saremo a questo, di sapere .....

Lel. V' intendo; è giustissima la vostra domanda; non solo dovete sapere chi sia il soggetto, che penso proporvi, ma dovete vederlo e parlargli: e voglio che tutta concorra a stringer tal nodo, non la mia, ma la sola vostra approvazione. Io intanto vi ho parlato di ciò, in quanto che il personaggio è mio caro amico, e da me conosciuto di molto tempo.

Isab. (Orazio è suo amico , fusse pur egli.)

Lel. Di più , è giovane e bello , e ottimamente impiegato.

Isab. Ma io non so poi se a tante sue prerogative , corrisponderanno le mie ; e se a' vostri , abbia egli uniformi i pensieri.

Lel. Appena jeri toccò questa spiaggia , che entrato in questo Porto vi vide attraversare la piazza , allorchè tornavate da visitar la nostra cugina , che restò colto per voi nella rete d'Amore : e non sapendo che fosse mia sorella , dopo le reciproche dimostrazioni d' affetto e d'allegrezza nel rivederci l'un l'altro, mi palesò questo suo amore improvviso.

Isab. Che non è di questa città ?

Lel. E' forestiero.

Isab. Ma come n' avete così precisa cognizione?

Lel. Lo conobbi in Venezia , allorchè fui colà per più anni , giovane di banco , dove egli ancora in simile impiego si tratteneva.

Isab. Ch'è Veneziano?

Lel. Nè meno , è di clima assai più lontano ; ma può dirsi affatto d'Italia, anzi di questo paese, mentre appunto egli viene a stabilirci la casa. Pensateci , e dopo che l'avrete veduto, risolvete, che io non ho seco alcuno impegno, nè senza il vostro preciso consenso l'avrei preso: egli, oltre alle prerogative già dette , è unico e solo , è di ottimi e sperimentati costumi : ed io goderei seco, oltre all'amicizia, di contrarre anche la parentela ; ma non vi mettete però in soggezione alcuna di acconsentire a ciò per farmi piacere.

Isab. Già so , che voi con tutta la prudenza e discretezza parlate.

Lel.

Lel. Orsù ci rivedremo, ed avrem campo di discorrerla più seriamente; vi reverisco, Isabella.

Isab. A voi, o Lelio, m'inchino.

SCENA VII.

Isabella sola.

Che farai, o Isabella? non è Orazio che ami, il soggetto propotto da Lelio, è un estraneo, uno a te ignoto: e potrai per questo accender quelle fiamme, che sol per Orazio mi ardono il seno? Ma come poteva mio fratello propormi Orazio, se egli non gliene può aver tenuto discorso, mentre non prova per me una scintilla d'amore, e mostra in faccia mia di aver tutte le inclinazioni per Lisetta mia serva? Che farò in tale stato? continuerò ad amar questo sconoscente, che ha concetti sì bassi, che mi pospone a una serva? Si veda il forestiero: e se egli appena mi vide, che di me s'accese, chi sa che ancor'io al nuovo oggetto non cacci l'altro dal cuore? Sì, Isabella, apri le pupille a vagheggiar chi t'adora, e chiudile per sempre, per non mirar chi ti sprezza.

SCENA VIII.

CIVILE.

Anselmo solo.

Colui, che disse, che Amore è cieco, non disse certo la maggior verità di questa; perchè egli avventa le sue frecce a chius' occhi, e non riguarda nè a età, nè a con-

condizione, nè a grado; guarda, tira alla peggio, e dove coglie coglie. Così ha fatto a me perlappunto; ha fcaricato il baleftrone, e mi ha ferito il cuore non con uno ftrale delicato e gentile, ma con un pal di ferro fpuntato; ficchè me l'ha trapanato a modo: e perchè non folo egli è cieco, ma è anche pazzo, mi fa innamorare di quefta bella vedovina d'Ifabella, e mi fa per lei una piaga sì fatta: e poi a lei, perchè ella mi corrifponda, non ha nè men tirato un buffetto. Io giro, corro e galoppo dietro a quefta merla: e pure, benchè la mi conofca merlotto, la non fi vuol appajar meco; oibò. Quefte giovanotte, com'un uomo ha qualche annuccio, non lo poffon vedere; voglion quefti farfanicchi, quefti innamorati fenza danari, che hanno più che nel cuore l'arfura nel borfellino; ma perchè fon giovani, e galanti zucche vote, che hanno più farina fulla parrucca indubitatamente che nella madia, non c'è rimedio, voglion quefti. Io però non fon da effer meffo ancora tra'vecchi: fon di bell' età, fano, rubizzo, vo' intero, ritto fu bello, e mi fento quel vigore di quarant' anni fa, allorch' io rimafi vedovo della mia prima moglie. Son vedovo, è vero, ora della feconda; ma anche Ifabella è vedova. Io però fo di dove viene il ri giro. Orazio mio figliuolo, credo che m' abbia vinto la mano, perchè io veggo, che anch'egli ronza quà attorno, e quando mi vede, fcantona: e io pure, quando veggo lui, m'allontano; uno fi vergogna dell' altro: e veramente diranno i faccenti, ch' egli è più compatibile lui, che io, per quella medefima ragione delle donne, perchè egli è giovane. O che
ven-

venga loro la rabbia nel cervello, in caso che n'abbian punto! noi altri uomini di qualch'età, che siam cavalli spallati affatto, che tutte ci mandano alla Sardigna? Per questo, che Orazio è giovane, per lui c'è tempo: e per me, che ho più anni, non c'è bisogno d' indugio. O la vedess'io alla finestra! ma sta, veggo aprire, è essa sicuro. O Cupido, ajutami adesso, e fammile comparire in modo, ch'io gli entri in grazia senza scambiare. Guardiamo s'io son'osservato. O canchita! ecco quà il mio figliuolo, bisogna, ch'io mi ritiri, giacchè non m' ha visto; in tanto voglio osservare quel ch' egli armeggia; così non perderò il tempo affatto, e mi chiarirò di quel che io ho sospetto.

S C E N A IX.

Isabella alla finestra, e detto in disparte.

Isab. ECco quell' ingrato d'Orazio, voglio ritirata osservare quanto col servo discorra, e se di Lisetta favelli.

(*si ritira dentro alla finestra.*)

S C E N A X.

Menica sull'uscio, e detti in disparte.

Men. ECco quel tristo di Meo, vo' dietro all' uscio sentir se si ferma quì col padrone, e se faccia cenno a Lisetta.

(*si ritira dentro alla porta.*)

SCENA XI.

Orazio, Meo, e detti come sopra.

Or. CHe tu Meo sia innamorato, mi giugne nuovo affatto.

Meo. O vo' siete innamorato voi?

Or. Hai ragione, sono amante, te lo confesso. Ma chi è la tua dama?

Meo. Fate conto, che noi siamo innamorati in questo medesimo luogo: voi della padrona, io della serva, per far le cose bene.

Or. Come della serva? della Menica?

Meo. Eh della Menica appunto.

Or. Ti ho pur visto favellar con essa.

Meo. Cicalo con quella vecchia pazza, perchè così, a dirvela, piglio tempo per veder la serva giovane.

Or. Chi? Lisetta?

Meo. Sì bene, cotesta è quella, che mi piace.

Or. Tu innamorato di Lisetta?

Meo. Signor sì.

Or. Ed ella ti corrisponde?

Meo. Signor nò la non mi risponde, perchè io non gli ho mai parlato.

Or. Dico se ti corrisponde, cioè se anch'ella ti vuol bene?

Meo. E quasi.

Or. (Che sento!) Lisetta ti vuol bene?

Meo. Oh se n'avvedrebbe Cimabue, che conosceva l'ortica al tasto.

Or. E può esser, che Lisetta possa amarti?

Meo. Perchè non può egli essere?

Or. Ma a che te ne se' accorto?

Meo. Perchè sempre, ch' io mi volto verso di lei, ella si volta anche lei.

Or.

Or. Verſo di te?
Meo. Signor nò, verſo un altro paeſe.
Or. Dunque te non rimira?
Meo. Signor nò.
Or. E ti vuol bene?
Meo. Certo, s'ella non mi guarda per non mi conſumare.
Or (Reſpiro.)
Meo. E a voi la Signora Iſabella come piace?
Or. Io amare Iſabella non ho mai potuto.
Iſab. (Oh ingrato!)
Anſ.) Quest'è quel ch'i' volevo.)
Meo. O chi amate voi, la Menica?
Or. Tu ſe' pazzo.
Meo. O chi? il fratello d'Iſabella?
Or. Che vuoi, ch'io faccia ad eſſere amante del ſuo fratello?
Meo. O in queſta caſa non vi ſono altri: e pur voi vi ci raggirate intorno come me.
Or. O Dio! vuol il mio fato, che ad altr'oggetto io rivolga il penſiero.
Meo. Ella ſarà una di queſte vicine?
Or. Sì quella, che adoro ſta vicina a Iſabella.
Anſ. (Come non è lei ſia chi la vuole.)
Iſab. (Intendo, queſta è Liſetta.)
Meo. O ſtate, ecco Liſetta alla fineſtra di cucina.

S C E N A XII.

Liſetta a un' altra fineſtra, e detti come ſopra.

Liſ. (Ecco il mio Orazio, ma ſeco è quell' importuno del ſervo.)
Meo. Vi contentate voi, ch'io le parli, giacchè per la prima volta mi ſi porge queſta congiuntura?

Or. Fa pure. (Intanto io goderò di vederla.)

Meo. Poi se vien la vostra, quando vi desfi fastidio, darò luogo a voi.

Or. La mia è già venuta, e tu non mi dai fastidio, anzi mi fai servizio.

Meo. O dov'è ella? Che è alla finestra di questa casa allato? io non l'ho vista.

Or. Non ti curar di saperlo.

Meo. O sì sì, non vi vo' dar gelosia. Orsù, come io così fo servizio a voi, anche voi lo fate a me; ognun dunque faccia i fatti suoi; parlate alla vostra, e io parlerò alla mia. (Ora mi chiarirò s'ella mi vuol bene, cosa che io ancora non ho mai veramente saputo.) Bellissima Lisetta, giacchè tu se' venuta a cotesta finestra, dove tu hai tanta grazia, che tu mi pari una scherzosa bertuccia, messa costì da Amore per trattenere ognun, che passa a mirarti, rimira anche tu me, che giusto per mirarti quì mi trattengo: e se l'altre bertucce in vedere alcuno stiacciano, e digrignano i denti, o si grattan dove lor torna più comodo, e non parlano; tu al contrario di loro, senza far quei lazzacci, sta fermina, e cicala; sì cicala al tuo Meo, che ti vagheggia: e in cambio d'un torsolo o d'una pera, ti tirerà il cuore, perchè tu ti balocchi.

Lis. Quanto godo, o Meo garbato, che tu per mezzo di questo tuo discorso, sia l' unica cagione d'ogni mio sollievo: per te veggo ogni mio vero bene: e mentre tu mi parli, posso contemplare quel bello, che tace, ed accertarlo della mia costanza in amarlo.

(*dice ad Orazio*)

Isab. (Intendo a chi và la risposta.)

Meo.

Meo. O ben mio, le belle parole! Signor Orazio, la vostra dama ch'i'arrabbi se la vi fa dir queste parole

Or. Ella mi ha detto il medesimo.

Meo. Si è? o via me ne rallegro. Lisetta dolcissima, io ti ho visto ben molte volte, ma mai ti ho potuto parlare come adesso: e benchè col far le viste di voler bene a quella squarquoja della Menica, procurassi di veder te mia bella Luna in quintadecima, osservavo, che tu mi sfuggivi, e guardavi altrove; onde ho creduto, che tu non mi volessi punto di bene.

Lis. Non t'ingannasti, perchè a dirtela, allora non vidi con te una sì amabil bellezza.

Meo. L'ho vist'anch'io, che stamattina son più bello quel che sta bene.

Lis. In questo punto tu se' accompagnato da ciò che possa piacermi.

Meo. Signor padrone, la vostra vi fa dir queste cose?

Or. Le stesse appunto; ma io l'ho ringraziata, come indispensabilmente richiede il ceremoniale d'amore.

Meo Si e? bisognerebbe dunque, che la ringraziassi anch'io.

Or. Certo.

Meo. Ma io non ho studiato il celimoniale d'amore; s'io non so leggere.

Or. Commetterai un mancamento grandissimo.

Meo. Com'ho io a fare dunque? non vorrei far mancamenti; fatemi il servizio di rinziarla per me; si può egli?

O. Perchè nò.

Meo. Ma fate bene.

Or. Farò come se facessi per me.

Meo. O via, sotto piccino.

Ans. Può egli essere più sguajato il mio

figliuolo ! s'intereſſa negli amori del ſervitore.

Iſab. (Ora più chiarirommi per mia ſventura.)

Or. I voſtri amoroſi accenti, o Liſetta, hanno raddoppiato al cuore quelle catene, con cui già mi ſtrinſero i voſtri ſguardi.

Meo. (Nò padrone, s'ella non mi ha mai guardato.)

Or. (Và detto così non oſtante.)

Meo. Sto cheto.)

Or. E bench'io comprendeſſi da quei muti oratori del cuore, che voi non fuſte lontana dal corriſpondermi; pure, ora più mi conſolano le voſtre parole, che quanto io credei mi confermano.

Meo. O pulito.

Liſ. I miei ſguardi, o Signore ....

Meo. (A me Signore?)

Or. (Così ſi dice all'amante.)

Meo. (O bene bene.)

Liſ. Non ſarebbero mai ſtati diverſi dalle parole.

Or. Così credev'ancor'io; ma non è, ch'io non abbia ſommamente gradito di udirne dalla voſtra viva voce la bramata conferma.

Meo. (O galante. Ma la voſtra dama ſtarà a diſagio.)

Or. (Non lo credo.)

Liſ. Vorrei ben dirvi, che la mia condizione, nella quale per ora mi poſe la ſorte, mi fa molto temere, che poſſiate amarmi davvero.

Or. Può la ſorte avervi collocata in qual grado ella vuole, ma il voſtro merito vuol, ch'io v'adori in eterno.

Meo. Uh bene!

Or. E ſe vi ſe ſerva ingiuſtamente d'altrui,

trui, io con intera giustizia vi feci del mio cuore signora.

Meo. Di grazia non la fate signora, perchè se io son servitore, con otto lire il mese di salario, ch'io non risquoto, e con mezza librea, ch'è tutta rotta, durerò fatica a mantener me stesso.

Lis. Io ringrazio di quest' accidente gli Dei, che mi vollero serva, acciò imparando a dependere dagli altrui cenni, m'acquistassi almeno il merito di non esservi affatto discara con l' ubbidirvi, giacchè son d' ogni altra dote mendica.

Meo. O lasciate un po' seguitar le cilimonie a me. Io l' arò caro, giacchè tu non hai dote e se' mendica, che almeno tu m' ubbidisca; perchè a dirtela, queste falamistre, che non hanno un soldo, e entran per le case a far fare gli uomini a modo loro, e te gli mettono n'un calcetto non mi piacciono punto; sicchè tu mi ubbidirai e?

Lis. Certo, come debbo fare a non esser ubbidiente e soggetta a chi ne riconosco signore assoluto?

Meo. O tropp' onore, di tanto non me ne curo: io non son come certi sguajati, a i quali non bastando l'aver la soprintendenza generale, che pretendono d'esserne signori assoluti. Padrone vi ringrazio, tornate pure a discorrer colla vostra dama, perchè ora mi pare d' aver pigliato il filo, e di poter seguitare il discorso da me.

Or. Orsù, non occorre altro; io risposi perchè voi capiste l' immutabil verità di quanto vi dissi.

Lis. Ed io replicai, che sarà eterna la mia costanza in amarvi.

Or. Addio dunque, o Lisetta.

Lis. Resto qual son d'altrui per disgrazia, vostra serva per amore, e per genio.
(*si leva dalla finestra.*)

Meo. A rivederci.

Isab. (Misera Isabella, ti se' chiarita a bastanza!)

Ans. (I complimenti son finiti senz'alcun mio disturbo.)

Meo. O che avete finito voi di parlare alla vostra?

Or. Sì ho finito, ed ella è partita. E la tua?

Meo. Bisogna ch'ell'abbia sentito la vostra, perchè giusto la se n'è andata anche lei.

Or. Ti ho servito bene?

Meo. A maraviglia.

Or. Ne godo in estremo.

Meo. Anch'io n'ho goduto grandemente.

Or. Tu se' molto obbligato alla tua immaginazione.

Meo. E Vosignoria è obbligato all'immaginazione?

Or. Io nò.

Meo. O a chi siete obbligato voi?

Or. Alla verità, mentre i miei non sono stati contenti ideali; seguimi. (*parte.*)

S C E N A XII.

Anselmo, Menica e Meo.

Meo. IO non so tante cose; so che a parlare, e a sentir parlare quella ragazza ci ho avuto un gran gusto, e una gran sodisfazione.

Menica esce fuori dell'uscio, e col manico della granata bastona Meo.

Men. Vo'che tu ce n'abbia un altro poco del gusto e della soddisfazione.

Meo.

Meo. Oi, oi, oi; fermati, che ti cafchin le braccia.

Men. O fenti fe la vecchia fquarquoja ha perfe le forze, ribaldaccio!
(*fe n'entra in cafa.*)

SCENA XIII.

Anfelmo e Meo.

Anf. (*fuori.*) E Viva Meo innamorato, mi rallegro delle tue fortune; le dame ti corron dietro; queſto vuol dir eſſer bello.

Meo. O vecchia ſtrega pettinata, s'io non ti sfregio dove io ti trovo, apponlo a me.

Anf. Che hai? queſti fon favori di dame, tu affoghi nelle felicità; una dama ti difcorre dalla fineſtra: un'altra ti vagheggia dall'ufcio; Orazio mio figliuolo ti fa l'interprete; chi è per te?

Meo. E i'ho avuto tutte le delizie, non trattiamo.

Anf. O via, vien a cafa, fe tu non hai a ir con Orazio.

Meo. Ch'i'arrabbi s'i'lo fo dov'i'm'abbia a ire.

Anf. Di' il vero; tu fei fatollo con queſti tuoi amori; tu hai avuto il tuo conto?

Meo. O i'l'ho avuto fino al finocchio.

Anf. (Io fon chiaro, che il mio figliuolo non è mio rivale.)

Meo. (Io fon ben chiarito, che la Menica m'ha baſtonato.)

Anf. (E giacchè così è, prima che quel che non è feguito poſſa feguire, vo' parlare a Lelio fratello d'Iſabella ſpeditamente, e chiedergliela per conforte.)

Mo.

Meo. (E in verità ful principio l' amore è ftato bell' e buono ; ma come finifce così , mi vuol ufcire affatto di grazia.)

Anf. (Dunque com'io trovo Lelio.)

Meo. (Ma s'i'rintoppo la Menica.)

Anf. Vo'entrare in queſto negozio, e finirla.)

Meo. (Mi vo' ricattare s'io doveffi farmi baftonare un'altra volta.)

Anf. (O vedovina garbata.)

Meo. (O vecchia vituperofa:)

Anf. (S'i'giungo ad effer fuo fpofo.)

Meo. (S'i'arrivo a romperti il mufo.)

Anf. (Vo'metter'un tallo ful vecchio.)

Meo. (Vo'dir d'aver fatto più di Gradaffo.)

Anf. (Mi vuol parer con quella giovanotta allato.)

Meo. (Mi vuol parer con quella vecchia a'piedi.)

Anf. (D'effer felice.)

Meo. (D' aver vinto Troja , e fubiffato Stregonia.)

Fine dell' Atto primo.

A T-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

Isabella e Menica.

Isab. Udiste dunque ancor voi, quanto Orazio me disprezzi, e quanto ami Lisetta?

Men. Udii ancora quanto a costei voglia bene quel briccone di Meo.

Isab. E potrò soffrirlo?

Men. Io che non ho potuto soffrirlo, gli ho col manico della granata fatta una ricercata sulle spalle, ch'è stata più armoniosa di quelle, che si fanno sul buonaccordo.

Isab. Crudele!

Men. Barone!

Isab Pospormi a donna sì vile?

Men. Lasciarmi per quella carogna?

Isab. E' vero, che è bella....

Men E' vero, ch'io non son ragazza come lei....

Isab. Ma in fine la sua condizione, a cui dee da chi ha prudenza aversi unicamente riguardo, è del tutto inferiore alla mia.

Men. Ma s'e's' ha a guardare alla nascita, io son d'altro parentado, che lei, non si sa chi ella sia

Isab. Che farai offesa Isabella?

Men Io per la mia parte ho cominciato a far qualcosa

Isab. Cancellerò dal mio cuore questo ingrato.

Men.

Men. Lo vo'mandare in malora.

Isab. Ed all'arrivo di mio fratello....

Men. E come torna il padrone....

Isab. Narrandogli i portamenti di Lifetta.....

Men. Rivefciando tutte le bell'opre di questa frafca....

Isab. Opererò, che mi fi levi dintorno.

Men. Farò, che le dia licenza fenza tempo d'accomodarfi.

Isab. Così fi faccia.

Men. L'è detta: e fe voi volete poi ricattarvi con Orazio pel verfo, ne avete il modo belliffimo in mano.

Isab. E come?

Men. Voltarfi ad amar quel vecchio di fuo padre, che di voi è innamorato dalla cima del capo fino alle punte de' piedi, farvi far donazione d'ogni cofa, e entrar in quella cafa, dove Orazio non vi ha voluta, ad ubbidirlo, come fpofa innamorata, a comandargli come difpettofa matrigna.

Isab. Oimè, che in tal guifa farebbe per me più dell'offefa medefima la vendetta penofa. Io fpofa d'Anfelmo!

Men. Sì bene: io per finir di cavarmi la rabbia con Meo, fto per fare amicizia con Satanaffo; purchè mi faccia il fervizio di portarlo via, o di farlo almanco fpiritare.

Isab. Non poffo.

Men. Che non potete voi?

Isab. Amare Anfelmo.

Men. Fate le vifte, purchè vi caviate la ftizza con Orazio. Quel vecchio ha a crepar presto più di quel che faceffe quell'altro che avevate, il quale aveva manco anni; ficchè con un po'di pazienza, rimarrete ricca a doppio, e fenza altro vecchiume

chiume dintorno. Ora il mele non si può aver senza mosche.

Isab. Sarebbe comprata a troppo caro prezzo quella aspettata, e quella fortuna, che mi costerebbe la vita.

Men. Perchè vi costerebbe la vita? non vi giugnerebbe già nuovo. Eh sciocchina, vi siate voi mai medicata? avete voi mai preso degli sciloppi, e delle medicine?

Isab. Certo.

Men. Eran ellen buone?

Isab. Anzi amare e rincrescevoli.

Men. E le ingozzavate?

Isab. Perchè ne sperava la bramata salute.

Men. O ingozzate quest'altro vecchio, sperando di fare schizzare gli occhi di testa a Orazio per la rovella, e di farvi ricca alla barba sua.

Isab. In questo caso la parità non cammina, perchè con questo vostro rimedio, metterei a perdita manifesta la salute del corpo.

Men. Fate un po' a vostro modo: io so com' io ho a fare a vendicarmi per bene di Meo; intanto l'ho bastonato a buon conto.

Isab. E questo non basta per resto e saldo?

Men. O questo è uno zucchero.

Isab. E che volete fargli di più?

Men. Lo vo' far morire dannato.

Isab. E come?

Men. Come? Eh i' non sono una mona Ciona come voi; or'ora, guardate, calda calda, vo'a innamorarmi d'un altro.

Isab. Felice voi, se vi riesce a quest'ora di ritrovar altr'amante.

SCE-

SCENA II.

Menica sola.

SE mi riesce? Mi riuscirà certo. Vuol esser questo viso, questa grazia, e quel che fa per tutti, questo giudizio. Cecisbei in parata, e vengan solamente i belli e i garbati; i brutti e gli sguajati, senza cervello e senza quattrini, stiano alla larga: e felice quello, che avrà la fortuna d'essere scelto in luogo di Meo sfortunato, per padrone degli affetti vacanti, e dello spigionato cuor della Menica.

SCENA III.

CIVILE.

Meo solo con spadone a due mani sotto braccio.

GUai a colui stamattina, che mi darà fra mano; ari diritto bene, perchè ha dato nel suo: questo spadino non lo porto per ornamento della persona nò, e non è sequestrato nel fodero d'ordine e commissione della poltroneria. O Menica, Menica, s'io ti trovo tu se' spedita; me ne ricordo dell' affronto, che tu mi hai fatto: ho sulle schiene registrata a caratteri di legno la serie de' tuoi misfatti; perdinci, che le mi dolgono; ma col sangue di questa vacca trentina vo'far l'impiastro rinfrescativo, per guarirmi le bastonate, che mi brucian le rene. Vedo aprir la finestra; o fuss' ella quell' ancroja della Menica. Ma, ahi lasso, che miro! ell' è la bella Lisetta. Ah che

Mar-

Marte piglia il pendio dal mio cuore, e c'entra Cupido.

SCENA IV.

Lifetta alla fineftra, e detto.

Lif. (VEdeffi pure il mio Orazio) Che fai Meo così armato? che fignifica fpada sì grande?

Meo. Significa gran cofe; fangue, morte, ira, fdegno, rabbia e vendetta.

Lif. Contra di chi? contra di me?

Meo. Eh Lifettina, contra di te e? Eh che per te non c'è fpada nè pugnale, che tenga; tutte l'armi verfo di te perdono il taglio e la punta: quefto ferro micidiale è per cavare il cuore, il fegato, il polmone, l'animelle, gli ftrigoli e tutte le frattaglie a quella fcanfarda tarlata della Menica.

Lif. Di' piano, perchè appunto credo, che la venga giù a fpazzar l'ufcio.

Meo. Ha ella quella medefima granata?

Lif. Certo; come vuoi tu, ch'ella faceffe a fpazzare?

Meo. Tu non burli n'è vero? Guarda un po' bene s'ella fcende.

Lif. Afpetta ti vo' fervire. Men....

Meo. Non la chiamare; buono vè.

Lif. O che paura hai tu?

Meo. Io non ho paura di lei nè punto nè poco; ho paura di me, che non vorrei ammazzarla prima, ch'ella veniffe giù.

Lif. Afpetta, ftarò in orecchi per fentir s'ella fcende.

Meo. E io ftarò in gambe per afpettar s'ella viene.

SCE-

S C E N A V.

Enrico e detti.

Enr. DIſſe ben Lelio, che a me infermo amoroſo ſarebbe toccato a rivedere il medico, ſe aveſſi avuto a cuore il rimedio; ma come ciò può ſortire, ſe cercando di lui per ſanarmi, godo di paſſar da quella caſa dove abita la bella, che diè principio al mio male.

Liſ. Non la ſento, nò.

Meo. Appunto vè.

Enr. (Ma che veggo a quel balcone!)

Liſ E che volevi fare?

Meo Lo ſo io, e lei.

Enr. (Benchè ſiano alcuni anni, che col genitor la perdei, pur la ravviſo; queſta è Lucinda mia ſorella.)

Meo. Or giacchè ella non viene, io vorrei .....

Liſ O via sbrigala, che ho altro da fare. Che vorreſti?

Meo. Un po'di flemma; io vorrei ſeguitare un altro poco quel diſcorſo amoroſo, che dianzi tanto mi piacque, cara la mia Liſetta.

Enr. (Sotto nome di Liſetta ell'è in caſa d'Iſabella.)

Liſ. Io non poſſo dirti di più colla voce, di quanto ti ſoggiunſe la Menica colle mani.

Meo. Alla Menica ſarà penſier mio con queſto faliſcendi d'aprirle l'uſcio dell'anima, perch'ella ſe n'eſca contro a tempo, e ſgomberi da Plutone; a me baſta, che tu mi voglia bene.

Enr. (Di più è amante d'un ſervo!)

Liſ. Tu lo puoi credere, ma la gelosia

della

della Menica non poco mi affligge (voglio un po' divertirmi.)

Enr. (Ed anche gli corrisponde, e n' è gelosa.)

Meo. Ci rimedierò io a cotesta, non dubitare; te la dò per morta.

Lis. E senti, dov' è il Signor Orazio tuo padrone?

Meo. L' ho lasciato in casa, che appunto vuole uscire; anzi, per questo negozio non mi posso trattenere, perchè mi ha mandato con gran fretta a fare un servizio.

Lis. Si vede che lo servi bene.

Meo. Tu sei, o bella Lisetta, l' amoroso passatojo, nel quale inciampa il mio piede, e m' impedisce il passo.

Lis. Come posso impedirti il passo, se son quassù alla finestra?

Meo. Considera se tu fussi nella strada, allora sì ch' i' sarei murato.

Lis. Meo, ecco il tuo padrone (il mio bene.)

Meo. Si è? Addio, Lisetta, ricordati di me.

Lis. Ti ho pur troppo nella memoria scolpito; ma però quella Menica mi tormenta.

Meo L' ha tormentato più me; ma non dubitare, che com' io la trovo la vo' tagliare a pezzi, e poi venderla per carne per la gatta; addio, (*via*)

Enr. (O sorella indegna; ma viene un altro: di nuovo mi celo.

SCENA VI.

Orazio e detti.

Or. E Qual mia gran fortuna mi fa veder su quest' ora a cotesta finestra più

più che da' balconi d' Oriente, un più bel Sole che sorge!

Lis. Io presaga del vostro arrivo, o gentilissimo Orazio, quì giunsi; e se vi pajo un Sole, procede in me così bel pregio, solo dal vostro luminoso reflesso; mentre io nella presente oscurità di mia condizione non posso far pompa che d' ombre.

Enr. (Anche di questo Orazio è invaghita!)

Or. Già vi dissi, o Lisetta, che la vostra condizione di serva....

Enr. (Mia sorella in qualità di serva!)

Or. Non potrà mai cancellare dal mio cuore l' amor grande, che son per portarvi in eterno, e fra poco ne sentirete gli effetti.

Lis. E che potrò sentire di favorevole, o di contrario alle mie brame, che non sia in qualsivoglia modo di mio rossore e rammarico, riconoscendo me stessa.....

Or. Se miraste voi stessa cogli occhi miei, vi vedreste meritevole di maggior sorte, di quella, che vi pare che io vi vada apprestando.

Lis. Goderò dunque, che voi così mi guardiate, e di esser io cieca in vedermi; giacchè non ho mai saputo scorgere in me, ciò che voi ritrovate. Ma della Signora Isabella, che tanto vi ama, che ne sarà?

Enr. (Che sento, anche Isabella è amante di costui!)

Or. Che volete, che ne sia? sarà sposa di mio padre, che pazzamente l'adora.

Enr. (Le donne di questa casa non hanno meno di due amanti per una.)

Lis. Ma seguirà questo parentado?

Or. Io non ci penso; penserò solo a far seguire il mio.

Lis.

Lis. Se il vostro genitore s'oppone, perchè non segua?

Or. Sarebbe più proprio e più giusto, che s'opponesse, perchè non seguisse il suo, mentre è in un' età da pensar più al sepolcro, che al talamo.

Lis. Egli ha tutta l'autorità, perchè il suo non venga disciolto.

Or. Ma non tutta, perchè il mio si disciolga.

Lis. Dunque voi siete costante?

Or. Non cedo in questa agli scogli in mezzo all'onde più irate: e voi?

Lis. Io più fragile stimo annosa quercia, esposta a' soffj più strepitosi degli infuriati Aquiloni.

Or. O che maravigliosa costanza!

Lis. Oh non più udita fermezza!

Or. E' però grande l'impegno.

Lis. Il vanto par temerario.

Or. Non è vanto, che non adempia.

Lis. Non v'è impegno, che distolga.

Or. (
Lis. (Una volontà risoluta.

SCENA VII.

Enrico solo.

SI può trovar gente più libera e dissoluta di questa! Una vedova, che ama due, che sono, padre e figliuolo: una donzella, che ama due altri, che sono, padrone e servo: e questa di più è mia sorella, che in quella casa è vilmente impiegata in qualità di fantesca. Sicuro, il picciol battello, su cui mio padre ed essa tentaron lo scampo, allorchè io vigorosamente nuotando procurava per altro mezzo di involarmi alla morte, venne dalla

sorte

forte guidato in luogo, dove costei (il ciel sa come salvatasi) fu costretta per vivere, miseramente a servire. Ma se pure, dato il caso, che io però mai non voglio supporre, che morto il nostro genitore, ed ella sola rimasa, sia stata necessitata a soccombere a questo vilissimo impiego, poteva anche in tale stato conservar quell' onore, che non può veruna sventura, se non ci concorre la nostra volontà depravata, distruggere nè macchiare; e se per rendersi sconosciuta mutò il nome di Lucinda in quel di Lisetta, non doveva però col nome cangiare gli onorati costumi. Che farai misero Enrico? in quella casa, dove pensasti che dovesse aver ogni tuo contento la culla, vi trova la tua reputazione la tomba: e dove credesti consolare il tuo cuore coll' amor d' Isabella, l' hai reso maggiormente afflitto e desolato, col ritrovare questa e la tua propria sorella, innamorate vilmente con doppio amante ambedue. E Lelio mi loda tal gente? non voglio crederlo ingannatore, perchè so di qual tempra sia sempre stata la sua candidezza; ma egli è ben ingannato, che in tutto il tempo, che quà dimora, non ha la vera cognizione di una casa, come io, per mia disgrazia, l'ho in un punto acquistata.

SCENA VIII.

Lelio solo.

NOn veggo Enrico; sicuro l' amore nato in lui per mia sorella in un punto, in un punto è svanito; feci bene a non palesarmi per di lei fratello, per non porlo in soggezione di sostener contra genio questi

suoi

suoi labili affetti, sul riflesso di non recarmi offesa col dimostrarne sì presto tal noncuranza e disprezzo; siccome accortamente operai in non dire ad Isabella chi fusse quegli, che io le proponeva in consorte, per non metterla in qualche apprensione senza verun fondamento: e in tanto dalla medesima ricavai, che non è lontana dal passare a nuovo maritaggio; però quando da alcuno mi venga fatto richiesta di sua persona, che sia di mio gusto, come sarebbe questo mio amico, non mancherò di farlene nota, perchè vi concorra anche il suo assenso; ma vien alla volta mia il Signor Anselmo.

SCENA IX.

Anselmo e Lelio.

Ans. Signor Lelio, servitor vostro.

Lel. Ben venga il Signor Anselmo, mio padron gentilissimo.

Ans. Giacchè la fortuna quì mi v' ha fatto trovare, quì vi parlerò da me stesso d'un negozio, del quale più volte vi ho voluto dar parte per bocca d' altri; ma non vorrei, se aveste altro da fare.....

Lel Quando vi debbo servire, non ho altra cosa, che m'impedisca; dite pure.

SCENA X.

Orazio e detti.

Or. (Voleva parlare a Lelio; mio padre m'ha prevenuto.)
(*sta in disparte*)

Ans. Perchè al buono intenditore poche parole bastano, non vi farò un lungo discor-

so, verrò alle corte; già voi mi conoscete.

Lel. Siete mio vicino.

Anf. Giusto, sto quì poco discosto; sapete che stato è il mio.

Lel. E'considerabile per ogni capo.

Anf. Ora, io vorrei, per dirvela in una parola, contrar con voi, oltre l'amicizia, e la vicinanza, anche la parentela.

Lel. Quest' è un onore, che voi volete fare alla mia casa: e in qual maniera?

Anf. Voi avete in casa quella vedovina.

Lel. Isabella mia sorella?

Anf. Sì bene; ora io ve la vorrei chiedere.

Lel. Pel Signor Orazio vostro figliuolo; dite il vero?

Anf. Oibò.

Lel. Forse per qualche vostro congiunto?

Anf. Signor nò.

Lel. Dite, dunque per chi?

Anf. Per me.

Lel. Per voi?

Anf. Per me sibbene, per me.

Lel. E voi vorreste passare alle terze nozze con Isabella mia sorella?

Anf. V'avete inteso.

Lel. Ma il Signor Orazio vostro figliuolo?

Anf. Che ci ha cheffare Orazio mio figliuolo?

Lel. Che dice?

Anf. Che volete voi che dica?

Lel. Parrebbe, che egli dovesse pigliar moglie.

Anf. Per ora vo' moglie io, ed egli la piglierà quando vorrò.

Lel. Glien' avete parlato?

Anf. Perchè glien' ho io a parlare? il mio figliuolo, che è il mio tutore? che sto seco?

Lel. Bene; ma per camminar di concerto.

Anf. E il concerto lo fo io solo in casa mia;

mia; io solo sono il maestro di Cappella.

Lel. Dunque questo è il vostro desiderio?

Ans. Sarebbe, quando voi l' approvaste.

Lel. Ne parlerò ad Isabella.

Ans. O non se ne farà altro.

Lel. Perchè?

Ans. Perchè io ho osservato, checon tutto, ch' io non abbia mancato di dimostrarle l'inclinazione, che ho per lei, non m' è parso ch'ella m' abbia mai dato retta; anzi più tosto la mi ha dato sempre cartacce.

Lel. Ma io non posso promettermi della sua volontà.

Ans. Non c'entran tante volontà, come voi volete.

Or. (Che barbara indiscretezza!)

Lel. E s'ella dice di nò?

Ans. E voi a dir di sì; chi è il maggiore?

Lel. Io.

Ans. O ch'è cosa nuova, che s'abbia a fare a modo de' suoi maggiori? Eh parlate alto, fuor de' denti; vi stimavo un giovane d' altro petto, e d' altro spirito.

Lel. Ma io....

Ans. Eh voi siete un tentennone, un barbalacchio.

Or. (Che violenza è questa!) non posso più contenermi (*fuori* Signor Lelio, Signor padre, reverisco ambedue.

Lel. Buon giorno, Signor Orazio.

Ans. Buondì e buon' anno (perappunto ci mancava costui.)

Or. Giacchè voi, o Signor padre, quì siete col Signor Lelio, quì appunto vi parlerò d' un affare, del quale anch'esso dee restarne informato.

Ans. Che affare è questo, di grazia?

Or. Già so, che voi volete passare a nuovo sposalizio: e Amore in un' ora così in-

tempestiva avendovi ferito co' suoi strali per le bellezze della Signora Isabella, non vi fa aver alcun riguardo, nè alla vostra età, nè alla sua, nè ad altra debita convenienza, e siete venuto a chiederla in moglie al Signor Lelio suo fratello.

Ans. O guarda, come tu se' indovino, e come tu la sai tutta; son venuto sibbene, e così, che mi vuo' tu rivedere i conti?

Or. Non dico questo, nè tanto presumo; mi protesto bene in presenza del Signor Lelio, che non vi maravigliate se anch' io con più ragione di voi intendo accasarmi.

Ans. E io dico, che non voglio, che v' accasiate.

Or. O quì perdonatemi, Signor Padre, voi non avete alcun dominio su questa mia risoluzione, intendete? e la giustizia è quella, che farà scudo a questa mia disubbidienza.

Ans. La giustizia sarà quella, che farò io; o questa sarebbe una legge nuova, che il disubbidire il figliuolo al padre fusse giustizia. Signor Lelio, lasciamolo cracchiaré; pensate a parlare alla Signora Isabella, giacchè volete far questa parte superflua, che io tornerò trappoco per la risposta: e tu pensa a ubbidirmi, perchè ti metterà più conto, che tu non credi.

S C E N A XI.

Lelio e Orazio.

Lel. Vostro padre è in collera.

Or. Ne ho più ragione io di lui.

Lel. Che volete fare; il padre in ultimo, è padre.

Or. Ed io per tale lo venero, nè gli rimprovero, che full'età quafi decrepita non fi vergogni d'effere amante, nè gli biafimo il nuovamente accafarfi; ma folamente replico a quello, ch'ei voglia impedirmi, che io pure faccia il medefimo.

Lel. Veramente vi compatifco, e tanto più che ancor voi farete innamorato com' egli.

Or. Vi confeffo, ch'io fono.

Lel. E la gioventù ed il brio, vi dannotutto l'ardire di palefarlo fenza roffore: e chi è quefta mia vicina, come diffe poc' anzi il Signor Anfelmo, la qual' egli s'è accorto che voi vagheggiate?

Or. Ah che egli mal fe n' è accorto, mentre è più che voftra vicina quella che adoro.

Lel. (Orsù che il figliuolo è rivale del padre, ed è anch'egli amante di mia forella.) E chi è quefta, che è più che mia vicina?

Or. Perdonatemi, Signor Lelio, fe vi palefero fedelmente i miei affetti, e datemi follievo e configlio.

Lel. Dite pure.

Or. Colei, che amo più di me fteffo, fta in cafa voftra.

Lel. Già da me fteffo comprefi, che voi amate mia forella, e che vedendone amante ancora il voftro genitore, quefta commune paffione in voi due è la cagione della comune difcordia.

Or. Nò Signor Lelio, voi con troppo onorarmi, equivocate ne' miei defiderj; quella che è l'unico fcopo d' ogni mia fpeme non è la Signora Ifabella: ed io riconofciuto il mio poco merito, al mio amore, non prefiffi sì alta la meta.

Lel. O chi altre fono in mia cafa degne del voftro gradimento?

Or. Ve lo dirò, e compatitemi, se nell'elezion dell'amata, io defraudo la vostra concepita espettativa.

Lel. Con ansietà sto attendendo.

Or. Quella, che ha potuto rapirmi tutti gli affetti dal cuore, e far prigioniera quest' anima innamorata, è Lisetta.

Lel. La camerièra di mia sorella?

Or. Quella è dessa.

Lel. Che mi dite, Signor Orazio?

Or. Il vero v'espressi.

Lel. Voi amar Lisetta?

Or. Di lei son amante.

Lel. O perdonatemi, se quì pigliando le veci di vostro padre, io non temo di riprendervi di così fatta elezione: e che volete da Lisetta? amarla perchè vi divenga sposa? fate un biasimevole sfregio alla vostra prudenza; se l'amate con altro fine, dimostrate qual sia la forza d'una folle passione.

Or. Io amo Lisetta con tutta quella candidezza d'affetto, di cui può far pompa una brama onorata.

Lel. Volete dunque per consorte Lisetta?

Or. Altro non bramo.

Lel. Ma non reflettete alla disparità de' natali, che è la più considerabile ne' parentadi? e poi in tal guisa eccedente, che conciteravvi contro l' odio implacabile de' parenti, l' allontanamento de' buoni amici, la disistima, e il disprezzo di tutti: e quel che importa finalmente più d' ogni cosa, il giustissimo sdegno di vostro padre, che indurrallo a cacciarvi adesso vergognosamente di casa, e far contra di voi di quelle disposizioni dopo la di lui morte in vostro grave danno, e considerabil pregiudizio, sì nell' interesse, che nel decoro; alle quali tutte per rimediare, sarà chiusa ogni strada, vano

vano ogni tentativo, inutile ogni pentimento.

Or. I natali di Lisetta, dalle nobili qualità del suo bell' animo, non posson' esser diversi.

Lel. Veramente, come costei capitasse in casa di mio cognato, e di che stirpe ella sia non l'ho mai interamente saputo; ma la sua condizione presente, che a tutti è palese, non può cancellarsi da quella, che c'è nascosa ed ignota.

Or. In somma, quando voi l'approviate....

Lel. Io nò, che non approvo, nè dò il mio consenso a questi sponsali; anzi vuole ogni dovere, che io n'avverta prontamente il vostro genitore, perchè non s'apra l'adito ad oscurar la sua casa: e se egli mostra in sua vecchiaja poca prudenza ad esser amante di mia sorella, voi in vostra gioventù mostrate un'intera pazzia ad amar la mia serva.

Or. Io son libero di me stesso.

Lel. Sì, ma nelle risoluzioni non buone dee la virtù alla libertà porre il freno.

Or. „ *Virtù non vince ove trionfa Amore.*

Lel. Dunque gli amanti servendosi della libertà sola d'amare a lor capriccio, non sono a legge alcuna soggetti?

Or. „ *Necessità d' Amor legge non ave.*

Lel. E dov' è questa necessità così dura, che da un risoluto voler non si vinca?

Or. „ *Chi soggiace ad Amor non ha volere.*

Lel. Così favella chi si soggetta ad un cieco,
„ *Fatto Signor e Dio da gente vana,*
e voi pur siete cieco, se vedendo chi è Lisetta, non vedete che da voi non dee amarsi.

Or. „ *Quel che l' uom vede amor gli fa invisibile.*
„ *E l' invisibil fa vedere Amore.*

Lel. Sì a chi nutre pusillanimi sentimenti.

,, *ma in generoso core,*
,, *L' amar donna men degna e men gentile,*
,, *Fu sempre disonore.*

Or. Riconosco Lisetta non men gentile, che degna dell' amor mio, ed in conseguenza onorevol cosa l' amarla; e ricorsi a voi per ajuto, non per consiglio: e se quello voi mi negate, di questo non son io più capace.

S C E N A XII.

Lelio solo.

FInalmente è chiarissimo, che
,, *Ragion e consiglio Amor non degna;*
parlerò ad Isabella e a Lisetta, per sentire il confronto della vera storia di questi amori insani, di questi amanti imprudenti.
(*và per entrare in sua casa.*)

S C E N A XIII.

Enrico e detto.

Enr. ECco Lelio, che appunto verso quella casa si porta. Lelio? amico?

Lel. O gentilissimo Enrico, che fate? appunto io mi doleva di non rivedervi.

Enr. Ho cercato fin'ora di voi.

Lel. Ed io avrei fatto il medesimo per ritrovarvi, ma non mi son mai partito di quì trattenuto fin'ora in discorsi, che mi hanno apportato, senza speranza di buon esito, solo perdimento di tempo.

Enr. Ho avuto pur caro, che la sorte m'abbia fatto abbattere in voi in punto, che vi ho

ho veduto volgere a quella casa, dove forse per mia cagione v'inoltravate.

Lel. Colà giusto io rivolgeva le piante.

Enr. Orsù, il cielo m'è stato dunque propizio; non vi andate altrimenti.

Lel. Dite il vero, quella febbre amorosa sì ardente, che vi tormentava per quella Signora, che jeri vedeste, è poi stata un' effimera, com'io ve ne feci il prognostico?

Enr. Ah che non sarebbe stata effimera nò; ma un accidente occorsomi contra mia voglia me n'ha liberato, e di più grave male m'ha oppresso.

Lel. E che c'è stato di nuovo?

Enr. Voi non mi diceste di conoscer quella Signora Isabella?

Lel. Certo.

Enr. E chi mi diceste, ch'ell'era?

Lel. Una persona onorata e civile.

Enr. E che aveva un fratello?

Lel. E' vero.

Enr. E chi è il fratello di costei?

Lel. Altrettanto civile ed onorato.

Enr. Siete male informato, amico caro.

Lel. Come male informato?

Enr. Quanti anni sono, che siete in Livorno?

Lel. Questa è la mia patria, dove toltone il tempo, che fummo insieme giovani di banco in Venezia, quì sempre son dimorato.

Enr. Voi siete in questo paese più forestiero di me; perdonatemi.

Lel. Come dire?

Enr. Quella vedova così onorata e civile ha due amanti: ed uno, benchè da lei sollecitato ad amarla, le nega corrispondenza.

Lel. Donde sapete tal cosa?

Enr. Ne ho sentito parlare pubblicamente

in quelle finestre, mentre guidato da Amore per vedere Isabella, di quì passando poc'anzi, veniva in tanto per rintracciarvi.

Lel. E chi ne parlò su quelle finestre?

Enr. Una, che col nome di Lisetta lì dimora per serva. Ma che la padrona sia una donna così libera e licenziosa, che il di lei fratello sia un uomo nuovo in sua casa, nulla informato di quanto ivi si faccia, o poco zelante dell'onor suo, che di saperlo non curi, questo a me non importa.

Lel. Avvertite, Enrico, che il fratello d'Isabella lo conosco benissimo, ed è onorato al pari di chi si sia, ed è per espor la vita per sostenerlo.

Enr. Il pover uomo dunque è messo in mezzo da quelle donne scaltrite; basta ciò nulla mi cale; quel che maggiormente mi preme è di quella Lisetta, che lì stassi per serva.

Lel. Non sareste già divenuto amante della serva, in vece della padrona? Avvertite, che in questo siete già prevenuto.

Enr. Già so, che per non cedere alla padrona, anch'ella di due amanti è provvista: e con ambedue favellare e la vidi e l'udii.

Lel. Io veramente sapeva d'un solo; bisognerà, ch'io confessi, che siete meglio informato di me.

Enr. Se vi dico, che siete più di me forestiero in questo paese; ma io non vi parlo di quella serva, perchè ne sia divenuto amante, sol ne favello, perchè altra cagione mi costringe a parlarne. Sapete chi è quella serva?

Lel. Io veramente non posso dirvi chi sia.

Enr. Sappiate, che quella è di ben chiari ed onorati natali, indegna in tutto di quel ministero.

Lel.

Lel. E di dove avete così esatte notizie?

Enr. Dal di lei fratello, ch' è mio amicissimo.

Lel. Ma in che maniera potete asserire, che sia sua sorella?

Enr. Perchè l'ho vista ben spesso col di lei padre in compagnia del medesimo, ed ora l'ho benissimo riconosciuta: e il di lei padre non so se più viva.

Lel. Al fratello d'Isabella non è noto tant' oltre.

Enr. Mi dispiace bene, che col vile esercizio, che ha intrapreso, si sia imbevuta ancor de'costumi; ma che poteva apprendere in una casa, dove non poteva altrimenti restare instruita: e quel capo di casa balordo, se non ha l'attenzione per gli andamenti della padrona ch' è sua sorella, molto meno dovev' averla per quelli della serva, che nulla gli attiene.

Lel. Ma voi inveite molto col fratel d'Isabella; e nulla dite di quel di Lisetta, che non cerca dov'ella si trovi.

Enr. Il fratel di Lisetta, sin'ora di essa, e del di lei padre dubitò della vita; ma ora che saprà certamente, che almen questa vive, farà quanto somministreragli in tal caso la prudenza e l'onore.

Lel. Ed il fratel d'Isabella, or che gli saran noti questi amori, vorrà ben chiarirsi, ed opporvi quei rimedj, che stimerà più efficaci al mantenimento del suo decoro.

Enr. Voi vi vestite molto al vivo de' di lui sentimenti, bisogna che sia vostro congiunto.

Lel. Voi pure dimostrate tal zelo pel fratel di Lisetta, che è forza credere che qualche stretto nodo di parentela con esso vi leghi.

Enr. Crediatemi, amico, che mi preme

questo affare sì, che parmi d' esser egli medesimo.

Lel. Accertatevi, che sì m' è a cuore il buon nome d' Isabella, che più di me non può essere al di lei proprio fratello.

Enr. E la prima cosa, ch' io sia per fare, sarà il cercare di lui; già questa è la sua casa.

Lel. Converrà, che ancor' io faccia l' istesso. Lo conoscete il fratel d' Isabella?

Enr. Non l' ho fin' ora veduto.

Lel. Voi già sapete ogni cosa di quella casa; io credeva, che doveste conoscere anche il fratello.

Enr. In ciò voi mi precedete, che dite di conoscerlo: egli sì che ben poco conosce quei di sua casa.

Lel. Ho caro quanto voi, di chiarirmi di questa sua balordaggine.

Enr. Andiamo dunque uniti a battere a quella porta, e domandiamo di lui.

Lel. Ora non è in casa.

Enr. O dove può essere?

Lel. Poco lontano.

Enr. Andiamo à quella volta.

Lel. Volete veramente parlargli?

Enr. Indubitatamente, per l' interesse del fratel di Lisetta.

Lel E dov'è questo fratel di Lisetta?

Enr. Non è troppo discosto.

Lel. E' in questa città?

Enr. In questa si trova.

Lel. Ma perchè non vien egli a far questa ricerca? preme forse più a voi, che a lui il ritrovar sua sorella? Il padrone di essa potrebbe con giustizia pretendere di saper da voi con che legittimo titolo entrate in sua casa per tal affare.

Enr. Quando mi desse tale eccezione.

Lel. Ve la darà certamente.

Enr.

Enr. Allora io farei lì fubito comparire il fratel di Lifetta.

Lel. Sarà bene che prima il troviate, e farelo quì venire, per non avere a reftare in tronco ful buono, fenza nulla concludere; già dicefte non effer troppo difcofto.

Enr. Potete ancor voi veder dove fia il fratel d' Ifabella, acciò venendo quel di Lifetta, e lui non trovando, non fegua l' ifteffo; già affermafte effer poco lontano

Lel. Orsù, io farovvelo vedere, fe volefte ben ora.

Enr. Ed io pure.

Lel. Altro non bramo.

Enr. Quefto è quel, ch' io defidero.

Lel. E dov' è il fratel di Lifetta?

Enr. E' quì prefente.

Lel. Quì non ci veggo altri, che voi.

Enr. Ed io fono il fratel di Lifetta.

Lel. Voi, Enrico, il fratel di Lifetta!

Enr. Non di Lifetta, che quello non è il fuo vero nome, fono il fratel di Lucinda, che così ella veramente fi chiama.

Lel. Che fento!

Enr. La pura verità.

Lel. Ma come?

Enr. Tutto ben noto farovvi. Ora, dov' è adeffo il fratel d' Ifabella?

Lel. Eccolo.

Enr. Dov' è?

Lel. Io fono il fratel d' Ifabella.

Enr. Voi, Lelio, il fratel d' Ifabella!

Lel. Io fono il fratel d' Ifabella.

Enr. Dunque mia forella in voftra cafa dimora.

Lel. Certiffimo, come voi afferite, che Lifetta fia voftra forella.

Enr. Quefto è indubitato; ma in qual maniera?

Lel. Da Ifabella, e da una fua balia, che fem-

sempre è stata in sua compagnia, e dalla vostra sorella medesima, ciò potrete maggiormente sapere, che io non ne sono intieramente informato; venite dunque in mia casa.

Enr. Verrò volentieri, come creder potete, non tanto per inchinar vostra sorella, che per rivedere dopo tanto tempo la mia.

Lel. Quì ci chiariremo di tutto: e se altrimenti sarà di quanto poteste asserire, quel fratel d'Isabella non sarà poi tanto poco onorato, nè tanto balordo quanto il faceste.

Enr. Goderò sommamente di avere equivocato, d'avervi a professar nuove obbligazioni, a porger nuove suppliche, e finalmente d'avervi a chiedere umilmente perdono.

Lel. Nò, amico, lodo il vostro zelo, che in materie d'onore non fu mai soverchio: ho caro, che in mia casa sia vostra sorella, e benchè in qualità non propria appresso d'Isabella sia stata, accertatevi, benchè così sconosciuta, ella sempre amolla da figliuola.

Enr. Non poteva Lucinda nella sua disgrazia avere asilo migliore: ed io ringrazio il cielo di ritrovarla viva, e viva poi in vostra casa; così vi potesse anch' esser vivo mio padre, il che troppo io dispero.

Lel. E' vostra ancora questa casa, e come di vostra pigliatene ora il possesso. Mi dispiace bene infinitamente, che non vi possiate ritrovar vivo con essa anche il vostro e suo genitore; perchè questi è qualche tempo, che in casa di mio cognato morì.

(*apre la porta di casa*)

Enr. Il colpo già preveduto, meno mi assale.

se. Per ubbidirvi quì pongo il piede. Pietosi Dei, giacchè per irrevocabil decreto dovei perdere il padre, fatemi adesso almeno ritrovar Lucinda onorata, e non d'altri amante Isabella. (*entra*)

Lel. Giustissimi Numi, voi che sapete con quanta gelosia io abbia sempre custodito il decoro, non permettete giammai, ch' io debba ingiustamente incorrere la taccia vergognosa di non curarlo. (*entra*)

SCENA XIV.

SALA.

Menica e Lisetta.

Men. SEnti vè, che tu pettegola abbia a tenere a soqquadro la casa, non ha esser vero.

Lis. Con chi l'avete? e che so io, che possa perturbar la pace di casa?

Men. Quel che tu fai domandi e? O che domin vorresti tu fare di più? Tu hai tolto il Signor Orazio alla Signora Isabella: a me tu hai levato Meo, come cavarmelo di tasca; o che vuoi tu far di peggio?

Lis. Ed io non ho fatto alcuna di queste cose.

Men. Nò e? O per negare tu vali un Perù; negheresti col pajuolo in capo.

Lis. Ma la verità bisogna mettere in ballo.

Men. O ch'i' arrovelli, se da te l'è mai stata invitata.

Lis. Ma venite quà; voi dite primieramente, che io ho tolto l'amante alla Signora Isabella: e chi è questo amante della Signora Isabella?

Men. Chi gli è e? fai l'Indiana; Orazio egli è, il figliuolo del Signor Anselmo.

Lis. S'egli è questo, questo non gliel'ho tolto, perchè non è stato mai suo.

Men. Ma se tu non eri in questa casa, questo non seguiva.

Lis. Questo sarebbe seguito in ogni altro luogo dov'ei m' avesse veduta, quando avesse avuto questo pensiero d'amarmi.

Men. Sì dimolti riboboli; tu hai più ritortole, che fastella; ma via su, sia come tu vuoi; e Meo?

Lis. Che volete, ch'io faccia di Meo?

Men. Che ne so io quel che tu ne voglia fare; io veggo che ti vien dietro, e ti guarda.

Lis. Io non posso legargli le gambe, nè serrargli gli occhi.

Men. Bisognerebbe, che tu serrassi i tua, quando tu lo vedi, e non facessi le grazie e i sorrisi.

Lis. Io ve lo dono tutto, e mi dichiaro, che non lo voglio nè mai l' ho voluto a nulla: e che se talora gli ho parlato, e seco burlato, è stato un atto totalmente indifferente, per divertir l' animo mio dalle mie sventure abbattuto; non avendo io sentimenti cotanto plebei, nè voglie sì vili di amar simil gente.

Men. Bisogna, che tu sia figliuola di qualche gran cavaliere, o di qualche gentildonna; ma, o tu se' stata scambiata a balia, o tu non se' di giusto peso; bisogna aver pacienza, tu hai dimolto fumo, ma l' arrosto ti manca: e se tu avessi fatti i conti su questo pezzo di lombata d' Orazio, tu t' inganni; non vuol esser carne pe' tuoi denti, com' io t' ho detto mille volte.

Lis. Ma questo a voi che importa?

Men. O, già, già, pretendere, e battere il capo nel muro non si può tenere a nessuno.

Lis.

Lis. Vi serva, per quanto importa a voi, che Meo non l'ho mai amato, non l'amo, e non voglio mai amarlo, e ve ne farò una scritta; volete altro da me?

Men. Non voglio altro io; ma come tu vieni in scena, io veggo che Meo subito mi mette dabbanda.

Lis. Avvisatemi in tal caso, che ov' egli sia, non m'appresserò a mille miglia; ditemi in somma quel che voi volete, ch'io faccia, per torvi ogni gelosia, che per servirvi lo farò puntualmente; poss' io parlar meglio?

Men. Eh tu fai come il gallo, tu canti bene, e razzoli male.

S C E N A XV.

Isabella di dentro, e dette.

Isab. Lisetta?
Lis. Signora?
Isab. Vien quà.
Lis. Eccomi.

S C E N A XVI.

Menica sola.

VA' pure, la ti vuol dir le sua sicuro anche lei. Eh la vera sarebbe, che l' uscisse fuor di casa, perchè la vuol esser una musica che non vuol finir mai. Chi non vuol l' osteria levi la frasca; eh bisogna da ultimo, ch' io sfringuelli un po' al padrone, e faccia in modo, ch' ell' esca quattro dita fuor dell' uscio. Io da un canto la stimo, costei è serva, e sarebbe volentieri la gentildonna, ma e' non gli vuol riuscire; se bene n'

ho

ho viſte dell'altre, che non è molto, che hanno poſato il gammurrino, il drappo e la cuffia, e portano il mantò, la mantiglia e la creſta; la ſta nell'aver fortuna; fortuna, e dormi diſſe colui, che s' era addormentato ſulla ſponda del pozzo. E queſta fortuna ſi trova lei, non trattiamo, e Liſetta ha viſo da trovarla; anch' io non ſo, che anni fa avevo fortuna, ma come ſi comincia a fare il viſo di cartapecora ſtata al fuoco, tutte le fortune ſe ne vanno, e vengon tutte le diſgrazie, e tutte le ſuſine diventan bozzacchi.

S C E N A XVII.

Lelio, Enrico, e detta.

Lel. MEnica?
Men. Signore?
Men. Dov'è Iſabella?
Men. E' di là in camerà.
Lel. Permettetemi, amico, che io vada da eſſa, e l'avviſi di voſtra venuta.
Enr. Non vorrei, che per mia cagione ſi metteſſe in ſoggezione; le cerimonie con me....
Lel. Dite il vero, cogli amici furon ſempre ſuperflue; ma in tanto dalla Menica potrete ricavar qualche notizia maggiore, circa a quanto bramate di ſapere di voſtra ſorella.
Enr. Sì, beniſſimo fatto; quì dunque reſto, e v'attendo.
Lel. (Così piglierò tempo ancor'io per informar' Iſabella delle qualità d'Enrico, com' egli ſia fratel di Liſetta, e del motivo, per cui adeſſo quì l'introduſſi.)
Men. Eccomi anch'io.

Lel.

Lel. Nò, restate con questo Signore.
Men. Sola e?
Lel. Di che dubitate? (*via.*)
Men. Ah, che so io.

SCENA XVIII.

Menica, e Enrico.

Enr. CHe fate, buona vecchia?
Men. (O costui è cieco, o pure non ci tira da terza in là.) Sto benissimo per servirla.
Enr. Voi siete la balia della sorella del Signor Lelio e?
Men. Son quella; ma però non ho gli anni, da non poter esser balia d'altri ancocora; perchè quando divezzai Isabella, ero ragazza affatto, e Isabella è ragazza ancora: e pure che danno! già siam vedove tutt'a due: dite voi, chi lo crederebbe: e pur son cose vere.
Enr. Certo che voi siete molto fresca, vigorosa e avvenente (costei ha caro d'esser creduta giovane e bella, non vo'disgustarla; questa è la solita frenesia di tutte le vecchie.)
Men. (Gli comincia a tornar la vista, secondo me, subito non mi aveva badato bene.) Ma che volete fare, ho voluto tanto bene a Isabella, che non l'ho mai voluta lasciare; la seguitai quando andò a marito: l'ho seguitata or ch'ell'è senza: e sempre sarò seco, finchè ella o io non si rimaritasse.
Enr. O perchè allora la vorreste lasciare?
Men. A dirvela, allora anch'io non so forse se vorrò fare il medesimo.
Enr. Rimaritarvi sicuro, perchè non state bene più così sola.

Men. (O via, via, gli si son passate le travveggole affatto.) Pure anche voi ci avete osservato?

Enr. Certo, e mi maraviglio di tanto indugio.

Men. Che volete fare; l'amore verso di questa giovane mia allevata è stato maggiore, che verso di me medesima.

Enr. Andaste dunque seco in casa lo sposo è?

Men. Sì Signore.

Enr. E quant'anni sono, che si maritò la Signora Isabella?

Men. Saranno circa a cinque anni; basta, fate i conti, ell'ha finito poco più di ventun'anno; si maritò, che appena la ne avea 16. finiti; quasi quattr'anni stette a marito, e ora è l'anno ch'è vedova.

Enr. Il vostro conto torna benissimo.

Men. V'eran due cameriere, due donne di garbo, attempate, perchè in custodia di ragazze metterne dell'altre, le s'accordan tutte a fare il baccano.

Enr. Ci ho visto adesso una certa servetta giovane.

Men. Dite il vero, sulla finestra a far la civetta?

Enr. Sì bene.

Men. Cotesta è una certa *Lisetta*.

Enr. So ch'è amante d'un servo.

Men. To, ve n'eri avvisto anche voi; gli è, ch'io lo credev'anch'io, ed ero entrata in collera bestialmente perchè lo so io; ma mi son poi chiarita, e ho ritrovato, che veramente la lo minchiona, e gli fa cortesie, perchè sicuro gli porta dell'imbasciate, facendo ella all'amor col suo padrone.

Enr. E chi è questo?

Men. Un certo Signor Orazio.

Enr. Ma questo Orazio non è anche amante d'Isabella?

Men. Oibò, non è mai stato; lei veramente si sarebbe forse svolta ad amarlo; ma egli ha sempre avuto il capo a questa ragazza.

Enr. Non è innamorato di questa Signora anche il padre d'Orazio?

Men. E quasi, e'ne casca.

Enr. E Isabella gli corrisponde?

Men. Uh che spropositi! se voi fuste ne' suoi piedi v' innamorereste voi d' un vecchio squarquojo? ma gli è, che non solo la non vuole al giuoco de' nocciuoli il vecchio, ma ne anche il giovane, avendo visto, che gli ha questi concettacci di voler bene alle serve.

Enr. Isabella dunque non è amante d'alcuno?

Men. Per ora l'è scena vota, certo.

Enr. (O me felice, che sento!) E Lisetta non ama se non Orazio?

Men. La n'è cotta; ma vi par egli che sia per lei?

Enr. Pur troppo sarebbe.) E questo Orazio è veramente innamorato di questa Lisetta?

Men. N'è innamorato morto.

Enr. Sicchè questa serva non ha concetti bassi?

Men. Anzi alti bene, e tanto alti, che lei non vi vuol arrivare.

Enr. (Quanto resto consolato, che non abbia amanti Isabella, altrettanto non so condannare gli amori di Lucinda.) E perchè non può Lisetta arrivare ad esser degna amante d'Orazio?

Men. O le gran cose! volete voi che il padre d'Orazio permetta, che il suo figliuolo pigli per moglie una serva?

Enr.

Enr. E di dov'è questa serva?

Men. E chi lo sa di dov'ella si sia uscita; la venne per disgrazia in casa del Signor Odoardo.

Enr. Chi è questo Signor Odoardo?

Men. Il marito, ch'era, della Signora Isabella.

Enr. Odoardo Aretusi?

Men. Signor sì; ma il casato non l'ho detto, perchè a dirlo io lo storpio; ma egli è cotesto Baluardo Archibusi.

Enr. (Questi era corrispondente del mio genitore.) E quando venne Lisetta in casa del Signor Odoardo?

Men. Sentite, quasi subito, che v'entrammo noi.

Enr. (Confronta il tempo, essendo quasi cinqu'anni ch'io la perdei.) Vi venne sola?

Men. Vi venne con suo padre, che si chiamava Flaminio.

Enr. (Questo non è il nome di mio padre.)

Men. Un uomo di garbo, di pelo biondo, bello.

Enr. Grande.

Men. Signor sì, un uomo grande, un po' bassotto, maghero, più tosto grasso.

Enr. Nè grasso, ne maghero, volete dire.

Men. Signor sì, che dich'io?

Enr. (E pur questi sono i suoi notissimi contrassegni; si farà a cautela mutato il nome, come lo fe mutare alla figliuola.) E in che modo il Signor Odoardo ricevè in sua casa quest'uomo con questa ragazza?

Men. O perchè quest'uomo portò una lettera di raccomandazione d'un amico del negozio; perchè il Signore Odoardo negoziava, sapete.

Enr. Intendo, il padre di Lisetta aveva una lettera d'un corrispondente del Signor Odoardo.

Men.

Men. Signor sì, a cotesto modo.

Enr. E Lisetta allora, ch'età poteva avere?

Men. O ch'avev'ella, circa a tredici o quattordici anni al più.

Enr. Giusto ell'era di questa età.) E sempre stette in casa del Signor Odoardo il padre di questa Lisetta?

Men Sempre, e ci starebbe ancora.

Enr. O perchè? se n'andò altrove, forse, dopo aver quivi lasciata la figliuola?

Men, Se n'andò sicuro.

Enr. Dove?

Men. In quell'altro mondo.

Enr. Morì?

Men. Signor sì.

Enr. O Dio! il padre di Lisetta morì?

Men. Morì il poverino d'afflizione, e si doleva sempre d'aver perduto un figliuolo, che era affogato in mare.

Enr. Si doleva d'aver perduto un suo figliuolo nel mare e?

Men. Certo, e l'aveva sempre in bocca, e niuna cosa lo potè mai rallegrare.

Enr. (Ah che questi è il mio caro padre.)

Men. Ch'avete voi?

Enr. (E il dubbio, ch'egli avesse salvata la vita, che solo mi teneva sperando, è già posto in chiaro pur troppo.)

Men. Che c'è egli? v'avete fatto un viso di pan lavato.

Enr. Datemi da sedere.

(*gli porta una sedia.*)

Men. Ecco; uh povero giovane, sedete.

Enr. Amato mio genitore, io t'affrettai la morte, ed il soverchio amore, che tu mi portavi, fu il carnefice, che ti uccise.

Men Come l'uccise il carnefice, che domin' avete voi inteso? E' non fu impiccato lui,

lui, morì di ſuo male con tutt'i ſuoi comodi in caſa del Signor Baſiſardo.

Enr. Ed io riconoſcendo l'eccesso d'un tanto amore potrò vivere ancora? ahi!

(*ſviene*.)

Men. O pover'a me, egli è baſito. Gente, vicini, lontani; ajuto ſoccorſo; Signor Lelio, Signora Iſabella.

S C E N A XIX.

Liſetta e detti.

Liſ. I Padroni fra loro diſcorrono al ſegreto, e voi gridare com'una pazza; che volete da loro, che gli chiamate con sì poco garbo?

Men. Che non lo vedi? queſto foreſtiero, che ha quì menato ora il padrone, o s'è ſvenuto, o almanco a dirg'i buono è morto.

Liſ. O cielo, che miro!

Men. Che hai ora tu?

Liſ. E perchè s'è ſvenuto? (ah che mi par mio fratello!)

Men. Perch' i' diſcorrevo ſeco, e gli raccontavo, ch'egli era morto tuo padre, e lui ha inteſo che ſia ſtato impiccato.

Liſ. Ohimè, ch'egli è deſſo! Menica?

Men. Che c'è?

Liſ. Non mi reggo più in piede; già manco.

(*ſviene in braccio alla medeſima*.)

Men. O che ſtoria è queſta? Signor Lelio, Signora Iſabella, correte quà, che coſtoro patiſcon di morte ſubitana. Uh, ragazza tu peſi. Signor padrone dico; neſſun viene e?

SCE-

SCENA XX.

Lelio, Isabella, e detti.

Lel. CHe volere?
Isab. Che avete balia?
Men. Lo vedete voi quel, ch' i' ho? Lisetta m collo svenuta, e quell'altro eccolo là basito su quella seggiola.
Lel. Conducete Lisetta sopra d'un letto.
Isab. Sfibbiatela.
Men. Eh lasciate fare a me, le darò un allargatina al busto, e se fusse quel benedetto, le metterò in mano una chiave mastia. O via vieni, e ajutati anche tu; come costei vede giovanotti subito la casca morta. O che diavolo hai tu addosso? i' son pur dì carne anch'io, e mi piacion le persone belle, ma i' non mi svengo alla prima.
(*entra con Lisetta.*)
Isab. Fate adagio.
Men. dentro. Farò adagio sicuro, s'ella non si muove. Uh che svenimento poltrone.

SCENA XXI.

Lelio, Isabella ed Enrico.

Lel. SIcuro Lisetta ha riconosciuto il fratello, e l'improvvisa comparsa le ha causato quel po' di deliquio.
Isab. Ed il simile sarà avvenuto ad Enrico.
Lel. Finalmente la forza del sangue e del fraterno amore opera questi effetti di tenerezza, anche ne' petti virili; credeva Enrico di maggior cuore, mentre già vide Lisetta, e più tosto, come vi ho detto,

ne concepì odio, vedendola in abito di ferva, e credendola amante, non folo del fervo d'Orazio, ma d'Orazio medefimo; ma quì bifogna non tardar di vantaggio a dar follievo ad Enrico, voglio andare a pigliar certo balfamo, ed or quì ritorno.

Ifab. Andate pure.

S C E N A XXII.

Ifabella, e Enrico fvenuto.

Ifab. POvero Signore è degno di compatimento; e pure è vero, quanto è vago anche in sì languido afpetto: e fi vede ch'è amorofo, mentre per ritrovar finalmente una forella fanciulla, che vale a dire, ritrovar' un aggravio, ed un aggravio, da cui forfe fi ftimò liberato, e moftrarne tal gioja da cagionarli queft'accidente, è contraffegno di vifcere pietofe ed amorevoli. Certo fe quefto è il foggetto dal mio fratello propoftomi, già preveggio, che egli è per cancellare affatto ogni inclinazione, che ebbi verfo quell' ingrato d'Orazio.

Enr. Ahi!

Ifab. Ritorna in fe fteffo. Voglio provar con queft'acqua della Regina fe poffo accrefcergli vigore, perchè più prefto ei riforga.

Enr Chi così mi conforta, voi Signora?

Ifab. La forella di Lelio voftro amico, nutrendo il medefimo zelo per la voftra falute, procura ..... Ma torna mio fratello.

SCE-

SCENA XXIII.

Lelio e detti.

Lel. Questo balsamo...... O siete molto sollevato.

Enr. Mi sentii non so come ristorare in un tratto. (*si rizza.*)

Lel. E che aveste? forse il giubbilo improvviso di riveder viva vostra sorella, cagionovvi tale oppressione di spiriti.

Enr. Nò; perchè a tal soprassalto, quando alla finestra la vidi, seppi resistere; ma in udire dalla balia di vostra sorella, che per lo dolore della creduta mia morte s' era accelerata la sua il mio genitore, reflettendo alla grandezza di tanto suo amore, la tenerezza del mio, non seppe con altra espression corrispondere, che col restar semivivo.

Isab. (Che bel cuore, non dissimil punto dal volto.)

Lel. Ammiro la vostra gratitudine, quanto più al padre dovuta, talor ne' figliuoli più rara.

Enr. Ma quì vedo questa Signora, anch'ella per favorirmi impiegata.

Lel. Questa è Isabella mia sorella.

Enr. Signora, ascrivete all' occorso travaglio, s'io manco alle mie parti in porgervi i miei ossequj, che con tanta maggior distinzione, e per gratitudine, e per rispetto, adempire io dovrei.

Isab. Compatisco in estremo la cagione veramente lacrimevole del vostro cordoglio. (Quanto nel recuperare il perduto colore del volto si fa più avvenente!)

Lel. Mia sorella, nè io, pretendiamo, che si posponga a vani complimenti la vostra salu-

te; già l'informai chi voi siete, cioè un a
tro me stesso, mentre siete mio amico.

Enr. Son vostro servo, e servo obbligato
come adesso mi pregerò d'esserlo ancor
della Signora Isabella.

Isab. Io, unita a' sentimenti di mio frate
lo, e in conseguenza partecipe di tant
debito, ch'ei vi professa, vi pregherò
credermi non men di esso tenuta.

Enr. Eh Signora Isabella, voi non avete v
runa obbligazione con me; poichè il S
gnor Lelio non ebbe mai occasione di pro
fessarmene, son tutte per la mia parte
e ben veggio adesso, che voi ed egli col
vostre generose maniere, me le anda
multiplicando, per mettermi in disper
zione di poterle mai soddisfare.

Lel. Come voi date nome di crediti a' n
stri doveri, certo che ci sarete obblig
to, perchè questi sono infiniti; ma l
sciamo di grazia queste vane parole, i
ventate inutilmente più da una cortigi
nesca adulazione, che da una cordia
amicizia. Permettetemi ch'io veda qu
che è di Lisetta, anzi della Signora L
cinda vostra sorella.

Enr. Sì, che fa mia sorella?

Lel. Nel venire a questa volta all'improv
viso vedendovi, non potendo, cred'io, r
sistere alla piena d'una subita allegrezza
per novità impensata della vostra compa
sa, si svenne. Elà, Menica?

S C E N A XXIV.

Menica e detti.

Men. dentro. Signore?
Lel. Che fa Lisetta?
Men. fuori. Lisetta non fa nulla lei.

Isab.

Isab. Come stà?

Men. Lisetta si svenne.

Lel. Bene, e voi la conduceste sul letto; ora?

Enr. L'è passato il deliquio?

Men. Il che? che cos'è egli cotesto?

Isab. Lo svenimento l'ha lasciata?

Men. O lasciatemi rispondere, e raccontar le cose con garbo; io non sono avvezza a parlare a grottesco. Lisetta si svenne, e io la condussi sul letto, ch'i' m'ebbi a direnare a mettervela su. perch'ella non s'ajutò per nulla; uno svenimento più infin ardo di quello non l'ho mai visto a' miei giorni.

Lel. E dopo, che seguì?

Men. Dopo ch'i' l'ebbi finalmente messa sul letto con una fatica da cani, mi messi a volerla sfibbiare per allargarla un poco: e il diavo'o appunto, che quand' uno ha più fretta s' intermette, perchè si faccia più adagio, fece fare un nodo all'aghetto, ch'i' ebbi a lasciarvi i denti, e disfarmi i polpastrelli e l'ugna per isciorlo, perchè s' egli era possibile non lo volevo strappare; gli era il più bell' aghettone nuovo; finalmente, come volle la fortuna lo sciolsi, e l'allargai; e la cominciò un poco a rifiatare; e corsi dopo, subito al pozzo per attigner dell' acqua fresca, e spruzzargliene nel viso; che direste voi, il canapo s'era incarrucolato, e non scorreva nè in su, nè in giù: e io con pazienza a scarrucolarlo, e attinsi presto presto quattro o cinque mezzine d'acqua, e l' una dietro all'altra le ne tirai nel viso: ella cominciò bel bello a stralunare gli occhi, a shavigliare, e ad allargar le braccia, ed allungar le gambe: e in questo allun-

gamento di gambe, mi piantò una pedata nella trippa con tanto il poco garbo, ch'i me ne fento ancora; poi gli bagnai le tempie gentilmente con due fiafchi d'aceto rofato, che quefto finì di far l'opera.

Lel. Tutto bene; ma ora che fa?

Men. Ma per tornare un paffo addreto: dopo ch'i'ebbi avuto quella pedara, mi venne un po' di rabbia, perche mi pareva che quefta fuffe un'afinità; fon lì, che l'ajuto con tant'amore, e lei mi tira de calci; queft'è un allettare i colombi colle faffate.

Ifab. Ella non era in fe, meritava compatimento.

Men. O' vete bene ch'io non ci badai.

Lel. Ma per finirla una volta, adeffo in che ftato fi trova?

Enr. Sì, quefto ancor'io pur bramerei di fapere.

Men. E dopo la pedata, che n'abbiam detto, e che io, com'i'dico non ci badai benchè mi parve di ftrano; uh il corpo mi duole! che tu poffa fcoppiare.

Lel. O via tirate innanzi, e finitela mai più.

Men. Carogna, la m'ha infranto le budella ficuro; ora, poveraccia io le ebbi compaffione, perchè fempre fono ftata d'un cuor morbido, paftofo, paftofo com'un velluto piano, benchè i'aveffi, e abbia ancora poca occafione di volerle bene; bafta noi non ci abbiam'a vendicare, s'ha far male a chi ci fa bene; io le fo quefte cofe: e così, che vuo'tu dire, andai per l'aceto, e la fpruzzai gentilmente, come ho detto.

Lel. Ma ora fi può fapere come ftia veramente?

Men. Chi?

Ifab. Lifetta.

Men. Lisetta, ch'era svenuta?

Enr. Sì bene.

Men. O ora l'è di là ritta, e passeggia, e non ha altro.

Lel. Lo potevate dir prima, in tanta buon'ora.

Men. Come prima? le cose bisogna dirle per filo, e per segno; io non son avvezza a abborracciare, e a far come certe cicale; uh i'l'ho pure a noja, che chiacchieran chiacchierano, e non si sa mai quel ch' elle si voglian dire, e nel lor discorso non v'è nè capo, nè coda; son sempre nel vicolo di Mona Sandra, che non aveva riuscita.

Lel. Orsù coll'ajuto del cielo abbiamo, per grazia vostra, inteso benissimo davanzo.

Men. Lo credo, s'io v'ho detto la cosa tanto puntuale, gli averebbe inteso un mutolo.

Lel Orsù ditele, che venga quà.

Men. E mi par che non occorra, ell'è quì; e chi potesse vedere è stata a sentire ogni cosa. O via arrisftiati; tu non suoli già esser troppo peritosa.

SCENA XXV.

Lisetta e detti.

Enr. COme dopo tanto tempo pur quì vi riveggo, o amata Lucinda?

Men. (Come Lucinda?

Lis. Sì, mio caro Enrico, son viva, e vivo ancor voi al seno vi stringo.

(*s'abbracciano.*)

Men. (E viva gli svenuti; o queste son le fanciulle di garbo; vè com'elle s'avventano agli uomini: e i padroni non la gridan nè nulla, e la veggono; che cos' è questa?)

Lel. Quanto festeggia il mio cuore, avendo avuta la fortuna in mia casa, che possiate, o amico ritrovar sì dolce compagna, ch'io non sapeva.

Men. (Compagna! sicuro, costui è suo marito.)

Isab. Io pure sento in me una somma compiacenza, per questo fortunato ritrovamento.

Men. (Ah costui era perso, e s'è ritrovato, to tò.)

Lel. Stringetevi pure con tenaci nodi di affetto, o coppia felice.

Men. (Coppia felice! o son marito, e moglie sicuro.)

Isab. Dimostrino i legami delle braccia, la stretta unione de' cuori.

Men. (Non maraviglia che costui mi domandò tanto di Lisetta.)

Enr. Compatite, o Lelio, se ho ecceduto in dimostrazioni sì affettuose.

Lel. Anzi faceste quanto giustamente dettovvi l'amore, che insieme naturalmente vi stringe.

Men. (O sono sposi senz'altro.)

Lis. Signora Isabella, perdonate se l'amore, e il contento mi ha fatto troppo avanzare.

Isab. Voi non avete fatto nulla di più di quanto dovevate.

Lel. Anzi parmi, che la nostra presenza vi tenga in qualche ritegno, però restate insieme, che mia sorella, ed io vi lasceremo nella vostra intera libertà; acciò senz' alcuna soggezione....

Isab. Ricompensiate de' vostri casi parlando, la tormentosa separazione, che fin'ora v' afflisse.

Enr. Quanto fuor di modo è gentile la vostra attenzione.

Lel.

Lel. Gradite il mio desiderio, che più vorrebbe far per servirvi. (*via*)

Lis. Quanto siete obbligante con una vostra serva, o Isabella.

Isab. Se ebbi per voi ogni parzialità, quando non vi conobbi, o Lucinda, deggio maggiormente incontrare ogni vostra soddisfazione, or che mia Signora vi scorgo. (*via*)

Men. (La serva fanciulla, è diventata signora, e maritata in un punto: oh le gran cose!) (*via*)

SCENA XXVI.

Enrico, e Lisetta.

Enr. CHe dite, o cara sorella? e pure per ispecial grazia de' Numi vi riveggo e vi parlo.

Lis. Sopraffatta dalla gioja e dallo stupore, ancor non capisco se sia sogno o chimera, quanto ascolto e rimiro: e come o fratello amatissimo, salvaste la vita?

Enr. Dopo che Don Luigi nostro padre a cagione dell' omicidio commesso nel consaputo duello, ch'ei fece in Marsilia nostra patria, incorse nelle pene e pregiudizj giustamente fulminati contra di esso, per non perdere oltre alla roba ignominiosamente la vita, prese quanto ei potea di più prezioso, e di meno imbarazzo, e con noi due suoi figliuoli, sopra di una nave Olandese, che appunto stava alla vela, prese la fuga, e con prospero vento felicemente, lungi da quelle spiagge involossi: e dopo alcuni giorni, a queste vicino si vide; quando sorta improvvisa tempesta, e rotta in uno scoglio la nave, a me non essendo stato concesso il ricoverarmi

nel Battello, dove il capitano di essa a voi, ed a mio padre diè luogo, convenne afferrare una tavola, e buttarmi più disperato, che coraggioso nell'onde: e dopo esser' ito a discrezione di quelle, e dopo aver voi perduti di vista, quando men lo speravo, placatosi il mare, da un Vascello amico, che vicino a caso passare mi scorsi, fui posto in salvo: e dopo un lungo giro con alcune mercanzie dello stesso, alfin giunsi a Venezia, dove dal mercante, che le ricevè, per guadagnarmi il necessario alimento, procurai posto nel banco, dove conobbi Lelio, che in quello pur dimorava: e date di me non piccole riprove di fedeltà, dopo cinque anni, di là altrove spedito con varie commissioni, finalmente quì giungo, dove voi, non so come, o amata sorella, in casa dell'amico, viva e sana ritrovo; ma come in guisa tal vi salvaste?

Lis. Quando da' nostri occhi spariste, noi ripieni di timore e di spavento, andammo in quel piccol legno più che a nostro volere a discrezione del mare, il quale (come voi pur provaste) alquanto placato, a vista di questo Porto lo pose, dove il capitano, e mio padre ripresa lena e vigore, e fatta virtù della necessità, in salvo finalmente il condussero, e mio padre allora trovato Odoardo....

Bar. Già tutto mi disse la Menica; cercò di Odoardo suo corrispondente, e con voi ricovrossi in sua casa; ma perchè a se, ed a voi cangiando nome, stimò ben d'occultarsi?

Lis. Suppose d'esser così più sicuro da ogni insidia, che gli tendessero i parenti dell'ucciso avversario, e giudicò nè men ad Odoardo per chi era di palesarsi; ma fingen-

gendosi altra persona d' inferior condizione, con lettera da se scritta, raccomandò a lui caldamente, in quel finto personaggio, se stesso. Odoardo ci ricevè in sua casa, dove ad esso diè l' incumbenza d' assistere a' servizj del banco, a me a quei d' Isabella; quindi appena compito l' anno, nostro padre terminò finalmente i suoi giorni e le sue sventure.

Enr. Povero mio genitore, che si ridusse a finir la sua vita sconosciuto, fuor di sua casa, in condizione di servo!

Lis. E dopo sua morte seguì ultimamente quella ancor d' Odoardo: ed io nel medesimo grado restai servendo Isabella, come voi mi trovate.

Enr. Ma perchè non vi deste a conoscere per chi eri ad Odoardo, dopo la morte di nostro padre?

Lis. Mi aveva questi di ciò con tal premura raccomandata la segretezza, che dubitai sempre non solo fusse grave errore, ma notabil mio pregiudizio, il non conservarla; oltredichè in morte mi disse, che il cielo con miglior sorte a suo tempo, del mio discoprimento si sarebbe presa la cura.

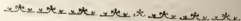
Enr. Non s'è finalmente ingannato; ma dite, riuscì da quel naufragio di salvar cosa alcuna?

Lis. Quel piccolo involto dov' erano alcune gioje, monete d'oro e scritture, appresso d' Isabella salvo ancor si ritrova.

Enr. Orsù ringraziamo il cielo, che pur siam vivi ambedue: e chi sa, che dopo quest' anni sì tenebrosi, come ha previsto il mio genitore, non sorga un giorno di chiara luce, che ci ristori.

Lis. Io l' ho sempre sperato, ed ora la vostra comparsa maggiormente questa mia speranza avvalora.

Enr. In questa casa, chi sa che non abbiano in breve ad aver principio le vostre, e le mie felicità.
Lis. In qual maniera?
Enr. Per miracol d'Amore.
Lis. Io non v'intendo.
Enr. E pur siete amante.
Lis. Se questo miracol debb' esser comune a far nascer, come voi dite, le felicità d' ambedue, sarete amante ancor voi.
Enr. Non posso negarlo.
Lis. Non potrò negarlo ancor' io.
Enr. Già sono informato.
Lis. Io non so già tanto di voi.
Enr. In breve il saprete.
Lis. Permetta dunque Cupido....
Enr. Conceda questo Nume propizio...
Lis. Dopo tante sventure....
Enr. Dopo tante tempeste....
Lis. { *Enr.* { Di gioire una volta.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

Lelio e Isabella.

Lel. Udiste, Isabella, ancor voi, che il fratel di Lucinda è Enrico, figliuolo di Don Luigi di Marsilia, come egli asserisce, e come molto più chiaramente s' intese dalle scritture, le qua-

quali con quelle gioje e danaro erano nel sigillato involto, che gli avete restituito.

Isab. Se Lucinda, consapevole di tutto questo, mi avesse palesato il vero esser suo, benchè l'abbia sempre distinta, non avrei sopportato, che una figliuola del maggior corrispondente, che avesse allor mio marito, appresso di me, stesse impiegata in un ministero sì improprio de' suoi natali.

Lel. Ella, se giudicò ben di non farlo fin' ora, gli avrebbe pur palesati, allorchè, avendo collocato il suo amore in Orazio, avesse pensato col di lui accasamento, senza l'intoppo della disparità, dare al medesimo un lecito fine. Ora basta, questo era suo interesse e pensiero. Per venire a noi, che dire d'Enrico?

Isab. Che volete ch'io dica, se non che egli ha qualità molto riguardevoli.

Lel. Il vedeste, e gli parlaste.

Isab. Così è, e lo vidi, e gli parlai.

Lel. Ora, vi piacciono le sue maniere?

Isab. Indubitatamente tutte son da piacere.

Lel. Questi, a dirvela, è quegli, che vi vide, e di voi con tanto affetto parlommi.

Isab. Non so poi, se per avervi così di me ragionato una sol volta, fusse quella più curiosità passeggiera, che stabile amore.

Lel. Io non la stimo curiosità, perchè mostrò subito non piccola gelosia, per avere udito, che fuste amante d'altre persone.

Isab. E di chi credè ch'io fussi amante?

Lel. Egli mi disse di Anselmo e di Orazio.

Isab. Nè d'Anselmo, nè d'Orazio giammai sarò amante; l'uno, me lo fece abborrire l'età, l'altro la scortesia.

Lel. Del primo lo credo, ma del se-

con-

condo, se fusse stato cortese con voi, co
è con Lisetta....

Isab. Non vi nego, che non abbia avu
per lui qualche considerazione attesa
vicinanza e la cognizione, che io neav
va; ma il vederlo costante in aver pens
ri, come allora pareva, così poco co
facenti al suo grado, me ne fece perd
la stima.

Lel. Io pure, quando Orazio s'avanzò a ch
dermi svelatamente in consorte Lisett
ch'io credea, qual'ora non è, ne form
sinistro concetto; sicchè il vostro cuo
presentemente è libero d'ogni imp
gno?

Isab. Io non ho propension per alcuno.

Lel. Dunque se mi venissero fatte nuove
stanze da Enrico.

Isab. In voi mi rimetto; voi dite, che
conoscere, che è tanto vostro amico.

Lel. Ma io non intendo in questo, che n
abbiate a compiacere per convenienza n
per rispetto; dovete appagar in tal riso
luzione unicamente voi stessa.

Isab. Eh io non m' allontano dal vostro vo
lere.

Lel. Nò, nò, se il vostro, liberamente
volentieri non ci concorre, dal mio vo
lere allontanatevi pure.

Isab. Io sto alla vostra ubbidienza.

Lel. In tal caso è onninamente superflua: ed
io che tale la riconosco, non la voglio, nè
la richieggo. Quì voi dovete comandare
e ubbidire a voi medesima.

Isab. Orsù fate voi.

Lel. Io vi dico, che non voglio far nulla;
voi sola dovete far tutto.

Isab. Po'poi se fusse quest' Enrico, ch' io
vidi.

Lel. Di questo vi parlo.

Isab.

Isab. Io ....

Lel. Voi sì, che farefte?

Isab. Giacchè volete, ch'io lo dica.

Lel. Certo; fe non tocca a dirlo ad altri che a voi.

Isab. Voi dite, ch'è un uomo di garbo.

Lel. Giovane e bello, non lo vedeste?

Isab. Lo vidi.

Lel. Non gli parlaste?

Isab. Gli parlai.

Lel. Vi piace?

Isab. Non dico io .....

Lel. Però s' io ve lo propongo per ifpofo, voi che rifpondete?

Isab. Quand'egli di me vi parlaffe....

Lel. Sì, quand'egli di voi mi parlaffe, e di più con tutto genio vi amaffe, che rifolvete?

Isab. In quefto cafo .....

Lel. Sì bene, figuratevi d' effere in quefto cafo.

Isab. O in quefto cafo poi ....

Lel. Via, animo; in quefto cafo, che farefte di quefto Enrico?

Isab. Io lo piglierei volentieri.

Lel. Sia ringraziato il cielo, pur lo diceste: orsù vi lafcio, e fo come dovrò contenermi; finalmente egli è vero, che la donna:

„ *Nel defiare è ben di noi più frale*,

„ *Ma nel celare il fuo defio più fcaltra*.

SCENA II.

Ifabella fola.

Se è vero, che Enrico mi porti affetto, e di me in un punto invaghito a mio fratello in conforte mi chiegga, chi di me più affortita! Ed io malaccorta potei.

tei contro Amore rivolger ingiustament le mie querele? Finalmente bisogna lascia re la direzione de' nostri desiderj, tutt alla provida cura di lui, e chiedergli sem pre subordinate le grazie alla sua volon tà, che solo al benefizio dell' anime in namorate è propensa. Io desiderai folle mente la corrispondenza d'Orazio, e d Cupido mi dolsi, che non me la facesse ottenere; quando egli di me pietoso, in quel medesimo tempo disponeva con mag gior mio decoro e vantaggio di più con solarmi, facendomi ottener quella d'En rico, senza ch'io 'l conoscessi, e che me la chiede con tanto affetto; quando ad Orazio l'offersi senz'ottener gradimento. Perdonami, o Nume cortese, se nell'at to istesso, che in tal guisa vibravi, so per mio benefizio le tue dolci saette, contra di te m'adirai. Ah, che tu non ope ri a caso; riconosco il mio grave errore, e la tua somma pietà: e per non abusarmi più di tue grazie, ecco che le tue al te disposizioni adorando, cancello affatto dalla mia mente quello scortese, che mi sprezzò, e questo nuovo gradito oggetto, che sì parzial mi si mostra, costantemente v'imprimo.

S C E N A III.

C i v l l a.

Meo solo collo spadone.

Son pure sciocco a cercar della Menica per la città così armato; la Menica non uscirà mai di casa; e quando pure ell'esca, e ch'i' l'ammazzi, l'è bella, se per giunta alle bastonate, io son impiccato

per

per l'armicidio: e quando pur questo non segua, giacchè ora il far morire è manco male del far nascere, in ogni modo mi farò scorgere; perchè tutti coloro, che mi conoscono, e m'hanno visto con questa medola, tutti m'hanno detto: Meo con chi l'hai? che vuoi far quistione? a chi vuo' tu dare? E come m'hanno sentito dire, ch'io l'ho con questa vecchia, tutti crepano dalle risa, e mi minchionano. Si può egli trovare un bastonato più sgraziato di me! s'io non mi vendico, e mi succio le bastonate, e sto cheto, par ch' i' l' abbia meritate: e s'io ne fo scalpore, tutti se la rideranno con dire: guardate quel bravo, che se l'è presa con una donna. Gli è che un di questi cavallari, che s'intende di cavalleria, mi ha detto, che io farei un'azione indegna del mio nobil sangue a pigliarmela colla Menica; perchè la Menica, come donna, non essendo mia pari, non mi può offendere. Io però ho risposto: ma le bastonate, ch'ella m'ha appoggiato sul renajo, mi par che m'abbiano offeso assai bene; non importa, ha replicato il cavallaro, in tal caso questa va in conto di disgrazia, e non di offesa; oltredichè pretendendo io d'essere offeso, e volendone soddisfazione, essendo la bastonatura seguita solamente in presenza mia, son pazzo a pubblicare una cosa in mio vitupero, che non si sa; oltredichè son anche nel risico, pubblicandola, che la Menica neghi d'avermi bastonato, e com'io non provassi in contrario, avrei anche il torto. Così mi ha detto un dottore, che attore non provante, il reo và asciolvere.

SCE-

S C E N A IV.

Menica sull' uscio, e detto.

Men. Ecco Meo, o guà spadone!

Meo. Guardate in che grado io sono d'essere stato bastonato; non mi doverri cattare, d'esser cuculiato, e anche ave di catti a star chero.

Men. Gli è che ti metterà conto.

(*si ritira*)

Meo. E? (*guarda attorno, e non vede alcuno*) se mi metterà conto ci penserò io e un'altra volta mi farò bastonare da u par mio, e con testimonj per potermi ri cattare, e rifarmi con tutta giustizia del l'offesa ricevuta. Ma s'io dò in uno, ch mi bastoni con tutte queste solennità, che poi io vada per ricattarmi, e che co lui sia manco poltrone di me, e me n dia dell' altre.

Men. Come ti riuscirà certo.

(*si ritira*)

Meo. (*guarda attorno*) Se mi riuscirà, i' ho tante spalle da metterle; o quest'è bella; m in questo caso i' arei il male, e il mal' anno; questo è un punto forte, che và maturamente considerato.

Men. Così è. (*si ritira*)

Meo. Così è? (*guarda come sopra*) o ch' i' arrabi s'ell'ha ir così: e pure io sono in questo caso; ma anche m'ho io a mettere in possesso d'esser bastonato da chi n' ha voglia.

Men. Perchè nò. (*si ritira*)

Meo. Perchè sì, dico io; (*guarda come sopra*) vorrei pur sapere chi è quello sguajato, al quale importan più i fatti d'altri, che i sua. To, veggo, ch' i' ho a rom-

pere

pere il collo; tant'è, vo'ir'a posar questa spada, perchè s'io fussi bastonato con essa, farei un altro errore majuscolo in cavalleria.

Men. fuori Sarebbe maggior vergogna, Meo mio.

Meo. si volta, e vede la M.nica. Meo mio a me e?

Men. A te, al quale voglio tutto il mio bene.

Meo. Tutto il tuo bene a me?

Men. Sicuro.

Meo. Ma non m'hai tu bastonato? quì non c'è nessuno, se la nega io ho avuto le mie soddisfazioni.)

Men. Ti ho bastonato certo.

Meo. Dunque tu lo confessi?

Men. S'egli è vero: e lì dietro all'uscio è il manico di quella medesima granata, che ti fece il servizio, e lo tengo lì per ogni buon rispetto; ma perchè t' ho io bastonato?

Meo. Sì di grazia, perchè m' hai bastonato?

Men. Per amore.

Meo. Per amore? Sicchè tu non m' hai bastonato per farmi offesa?

Men. Oibò; anzi mi pento di non averti bastonato più sodo.

Meo. O perchè questo pentimento?

Men. Perchè, per dimostrarti maggiormente l'amor grande ch'io ti porto, dovevo in coscienza bastonarti più sodo; ma scusami, i' non avevo più forza.

Meo. E nò, nò, tu n' avesti a bastanza; dunque, per dimostrar l'amore si dee bastonar l'amante e? (In cavalleria non so se questo cammini, bisogna ch'io ritrovi quel cavallaro.)

Men. Certo, che quando si porta grand' affetto

fetto al damo, fi dee far quefta dimoftrazione amorofa.

Meo. Si e? ma io non mi curo di ftar fu tanto rigore, e non avrei voluto queft'amorofa dimoftrazione.

Men. Ma fe tu la meritavi.

Meo. E come?

Men. Col darmi gelofia.

Meo. Io non ti ho dato mai quefta cofa, e non l'ho mai avuta appreffo di me.

Men. Quando tu parlafti amorofamente a Lifetta.

Meo. E così, chi vi toccava voi?

Men. Allora tu mi davi gelofia grande grande.

Meo. O guardate; io non fapevo quefta cofa.

Men. E io con quelle baftonate te l' infegnai.

Meo. Ma non potevi voi infegnarmi in un altro modo?

Men. Meffer nò; quello è il linguaggio, nel quale fi parla, quando fi dà quefta lezione.

Meo. Ma figuratevi, ch'io non voglia imparar nulla; chi vi chiama ad infegnarmi per forza? Voglio effer un afino.

Men. E gli afini fi baftonano.

Meo. Ma voi m'avete baftonato innanzi, ch' io mi fia dichiarato.

Men. Perchè conobbi, che tu eri innanzi, che tu ti dichiaraffi.

Meo. A che ve n'accorgefte?

Men. Alla voce.

Meo. Che ragghiavo forfe?

Men. E peggio d'un afino.

Meo. Ma in che modo?

Men. Quando tu in quefto luogo parlavi a Lifetta.

Meo. Allora ragghiavo e?

Men.

Men. E quasi; non ti sentii con questi orecchi.

Meo. E come facev'io? di grazia ditemelo, perchè la mi par grande.

Men. Tu dicevi col tuo padrone, che ti domandava s'i' ero la tua dama: eh la Menica appunto; cicalo con quella vecchia pazza, perchè così piglio tempo per veder la giovane.

Meo. E questo è ragghiare?

Men. Ragghiarissimo: e poi, quando venne Lisetta alla finestra, ragghiasti malamente dell' altro con dire: Lisetta dolcissima, io ti ho visto mille volte nè mai ti ho potuto parlare come adesso, benchè col far le viste di voler bene a quella squarquoja della Menica procurassi di veder te. L'hai tu dette queste cose?

Meo. Sicchè voi sentiste davvero?

Men. O buono, ero dietro alle porta di casa a quest'effetto, e uscii fuori, e ti feci due freghe sulle rene, per veder di rimuover quella flussione, che ti guastava la voce, e ti faceva parlar come gli asini.

Meo. Sicchè voi m'avete bastonato per amore, e per medicamento.

Men Certo, non per altro.

Meo. (O qui non c'è offesa, io ho il torto:) voi vi dichiarate pur così?

Men. Se così è, perchè no.

Meo Sentite bene; adunque, io piglio questa dichiarazione a buon conto; ma se la non basta, voglio il resto delle sodisfazioni, ve lo dico.

Men. Lì dietro all' uscio, ho da dartele quando tu vuoi.

Meo. Nò, nò, per codesto non voglio altro.

Men Oltrediché, guarda se ho fatto bene a medicarti; se io non facevo così tu morivi disperato, e senza rimedio.

Meo. O pover'a me. SCE-

SCENA V.

Orazio e detti.

Or. (MEo è molto armato, e discorre colla Menica.)

Men. Non eri tu innamorato di Lisetta? dillo, dillo, arrischiati.

Meo. Io gli parlai quella volta, che voi sentiste.

Men. Sicchè io sentii?

Meo. E sentii anch'io.

Men. O bene, codesta non è più carne pe' tuoi denti.

Meo O perchè?

Men. O perchè Lisetta è maritata.

Meo. Lisetta è maritata?

Or. (Come maritata Lisetta!) Buon giorno Menica.

Men. Buon giorno a Vossignoria Signor Orazio (o ecco l' altro ghiotto del tagliere.)

Or. Che dicevate di Lisetta in grazia?

Men. Ch'ell'è maritata, e che il vostro servitore si poteva nettar la bocca, e dir, buon prò ci faccia.

Or. (Sicuro, Lelio si è dichiarato alla fin di concedermela, avendomi visto dianzi così risoluto.)

Men. Ed è rannobilita, e non farà più la serva.

Meo. O a chi s'è ella maritata?

Men. A uno ch'ha più garbo di tè, e non fa il servitore.

Or. (Orsù ch'io son quello; oh me fortunato.) E quant'è che Lelio ha fatto questa dichiarazione?

Men. Dianzi si fece ogni cosa.

Or. (Giusto dopo ch'io gli parlai.) E che dice Lisetta?

Men.

Men. Gongola d'allegrezza.

Or. (Io pure nuoto fra le dolcezze.)

Meo. O carogna! E chi è questo furfantaccio, che mi leva la torta di bocca?

Or. Parla bene dello sposo di Lisetta, che forse da lui potresti esser ascoltato, e severamente punito.

Men. Cioè bastonato dell'altro. Giusto, egli è in casa vè.

Meo. In casa

Or. Come in casa? Se diceste vicino alla casa.

Men. Io dico in casa, su in camera colla sposa.

Meo. Padrone, voi, che dianzi m'ajutaste a parlare a questa ingannatora, ajutatemi adesso a sbudellar questo sposo ribaldo.

Or. Flemma, in grazia, non te la pigliar così collo sposo; che dite Menica? chi è su in camera con Lisetta?

Men. Il suo sposo.

Meo. Ch'egli esca fuora.

Or. Ma chi è?

Men. Un certo forestiero, ch'ha nome Ondrico, Lombrico.

Meo O Lombrico, razza porca.

Or. Burlate, o dite da vero?

Meo. Ch'ella non sia qualche fandonia.

Men. Io dico da vero (ohimè quì si dà a due tavole a un tratto.)

Or. E quand'hanno stabiliti questi sponsali?

Men. Chi sa quant'egli è che son fatti, e come; Lisetta non s'è maritata ora sapete; questo suo marito è un pezzo, ch'ella l'aveva, ma e's'era perso: e ora s'è ritrovato, e in presenza al Signor Lelio, e alla Signora Isabella si son riconosciuti, e hanno fatto tutte quelle cilimonie, che si fanno tra gli sposi persi, che si ritrovano

Or. Ma lo sapete di certo?

Meo.

Meo. E' ella una cicalata?

Men. S'io mi son trovata presente; che la non è più Lisetta.

Meo. Non è più Lisetta? O ch'è ella d... tata?

Or. Che volete inferire?

Men. Ch'ell'è diventata un'altra, e si c... ma Lucinda.

Meo. Come Noce d'India?

Or. E chi ve l'ha detto?

Men. Il marito, che così l'ha nominat... mia presenza, che abbracciandola le... detto: pur ti riveggo, amata Lucind...

Or. Ma se aveva marito, perchè si mo... va amante?

Meo. Di me, sì perchè? sgualdrina.

Men. Perchè ora non importa aver il m... to presente, e fare all'amor con degli... tri; ora non si vive con tanta miser... considerate poi ad averlo perduto.

O. (O indegna donna!)

Men. (Egli ha avuto la sua.)

Meo O assassina!

Men. Tu hai ragione di dirlo, e sai se c... faceva la spasimata.

Meo. Di me ero?

Men. Sì di te, di te.

Or. E posso crederlo?

Men. Io vi dico quel, che ho visto, e s... tito.

Or. Ma quelle così ardenti espressioni.

Meo. Sì quelle belle parole, ch'ella mi d... se.

Men. Può esser ch'elle fussero vere; allo... che il marito era perso, ella voleva ... re in capitale.

Or. O perfida!

Meo. O segrenna vituperosa!

Or Ed io misero mi fidai.

Meo. Gli è vero, voi vi fidaste di me...

ch'

ch'ella mi voleſſe bene, e però parlaſte a quel modo.

Men. Chi ſi fida, rimane ingannato.

Or. Ma chi non avrebbe creduto a dimoſtrazioni sì vive di puro affetto?

Meo. Chi non avrebbe dato retta a quei dolci piterri, ch'ella sfibbiava?

Men. Ell'è una femmina, ch'ha girato il mondo, e tanto baſti.

Or. Fu una Furia, che uſcì d'Averno per tormentare i creduli amanti.

Meo. Fu una Biliorſa, che ſcappò dalla tana per ingojar queſto cuore pupillo.

Men. O ti dia; o và per Liſetta.

Meo. Senti non ho poſato ancor queſto brando, e ſe troverò il marito infame di queſta traditora, non ci ſarà la diſputa s'io debba rompergli la zucca con tutta cavalleria.

Or. Menica, udite: parlate all'empia donna, e ditele, che appreſſo i Numi del cielo, ſcrutatori de' cuori, ell'è rea di doppio tradimento; mentre co' lacci d'Imeneo, eſſendo avvinta con altri, ed altri fingendo d'amare, ha mancato di fede in apparenza al marito, ed in ſoſtanza all'amante; ambedue innocenti, ed ambedue immeritevoli; ſe l'uno del finto oltraggio, molto più l'altro del vero.

S C E N A VI.

Menica, e Meo.

Men. Le ne dirò ſicuro (uh povero giovane me ne ſa male!)

Meo. Il padrone per amor mio ſe l'è preſa co' denti davvero.

Men. O ſguajato, per te ſe l'è preſa e?

Meo. O perchè volete voi che parli a quel modo?

Men. O parlò per tè vè.

Meo. O per chi parlò egli?

Men. Per se parlò.

Meo. Come per sè, ch'era innamorato lui di Lisetta?

Men. O buono.

Meo. Tu non burli già.

Men. Io non burlo sicuro, e lei faceva l'innamorata morta di lui.

Meo. Lisetta?

Men. Lisetta.

Meo. Ma s'ella mi parlava amorosamente.

Men. Fingeva di parlare a te, ma parlava ad Orazio, ed il simile faceva lui.

Meo. Può ella stare? se mi disse, che era innamorato d'una che sta quì allato.

Men. E chi c'è egli quì allato da innamorarsi? lì ci stà un Levantino, che non ha donne in casa, se non un'altr'uomo, che gli fa il servitore.

Meo. I' l'ho visto, gli è quel barbone, che si chiama Baghì.

Men. Se Orazio non fa all'amor con quello.

Meo. Vuo'tu ch'i' ti dica, la mi comincia a entrare, perchè, quando gli domandai, dov'era la sua dama, e' mi rispose, che i' non mi curassi di saperlo: e a quella finestra allato alla vostra non vi avevo visto nessuno.

Men. Ti ricordi tu anche quando Lisetta disse: i miei sguardi, o Signore, non sarebbero mai stati diversi dalle parole; ti parev'egli che ella t'avesse a dar di Signore?

Meo. Sì, ch'io non ci badai, e dissi: a me Signore: e il padrone replicò: sta cheto, si dice così all'amante: e io babbaccio me la succiai.

Men.

Men. Osservasti tu quando Lisetta se n' andò dalla finestra, ch' e' disse, che se n' era ita anche la sua dama?

Meo. Gli è vero.

Men. E che tu eri molto obbligato alla tua immaginazione; il che voleva dire, che tu t' eri dato ad intendere, che Lisetta avesse parlato teco.

Meo. Sì, e ch' i' rispose, che io non sapevo tante cose, e ch' i' ci avevo avuto un gran gusto, e una gran soddisfazione.

Men. E allora io uscii fuora, e ti bastonai.

Meo. Gli è vero, sì, me ne ricordo, come se fuss'ora; sicchè il padrone è innamorato lui di Lisetta, e faceva finta di parlargli a mio nome?

Men. Basta, o per se, o per te, voi siete tutt' a due all' uscio: e io ora veggo le mie vendette, e Isabella le sue.

Meo. Donche, Menica mia.

Men. Ah i' son la Menica tua ora e?

Meo. Se Lisetta m' ha tradito, eccomi quì semivivo deliquente.

Men. Nò, nò, io non son la cassetta de' rifiuti.

Meo. Sicchè anche tu mi dai l'erba cassia?

Men. Eh tu vuoi queste ragazze belle e non le vecchie pazze e squarquoje.

Meo. Lo dissi per burla, e quando io l'avessi detto davvero, come vuo'tu, che chi ti mira, o bella, creda questo spropofito.

Men. Questo lo so da me; le genti non son pazze; ma intanto tu l' hai detto; o da vero, o da burla non si parla così delle giovani onorate e dabbene, per ingrazianarsi con certe frasche vagabonde e bugiarde.

Meo. Vosignoria ha ragione, non lo farò più.

Men. Nò, nò, non ti credo più nò.

Meo. Perchè non mi vuoi credere, crudelissima Tighera? Q 2 *Men.*

Men. Perchè tu me n'hai fatt'una, che tro po mi scotta.

Meo. Ma se io prometto di rimendarmi.

Men. Ti vo' prima provare.

Meo. Com'è questa prova?

Men. Voglio vedere se stai saldo in marmi.

Meo. Starò saldissimo più d' un barba cane.

Men. E allora vedrò quel ch' io potr fare.

Meo. E ora?

Men. Per ora non ti dico, nè sì, nè nò ama e spera, forse chi sà?

S C E N A VII.

Meo solo.

Ama e spera, forse chi sa? che ti venga la rabbia, un po' più che indugi a spe- rare, spero d' averti a vedere spirare e sparare. O povero Meo, minchionato da Lisetta, bastonato dalla Menica, e messo in mezzo dal padrone; e che farai? è me- glio, ch'io mi ammazzi, e la finisca. Or- sù, giacchè mi trovo questo punteruolo fra mano, or'ora me lo caccio nel cuore, e muojo com' un porco. Che ne dite miei spiriti bellicosi, consiglieri delle mie eroi- che azioni, rispondere? che dite voi? Sen- to, che voi mi dite, ch' egli è uno spro- posito l' ammazzarsi; gli è ch' io lo dico anch' io: e or' ora corro in casa a posar questo ferro, perchè non mi venga più tentazione sì fatta. Quanto siete pruden- ti, o spiriti generosi di Meo!

SCE-

SCENA VIII.

Anselmo e Orazio da varie parti.

Anf. CHe quella vedova non m' abbia a volere.

Or. Che sia maritata Lisetta.

Anf. Non la so intendere.

Or. Non la posso capire.

Anf. Non so conoscere da che possa venire un così grande strapazzo.

Or. Non mi par possibile un tal tradimento.

Anf. A quanto abbia conosciuto, ch'ella mi sprezzi, non ci vo' stare.

Or. Quel che si dica la Menica non voglio crederlo.

Anf. Vo' finalmente cavar questa lepre del bosco.

Or. Tant' è, maggiormente voglio accertarmi.

Anf. Adesso torno da Lelio per saper che risposta mi reca.

Or. Ora vado da Lelio perchè mi narri la verità di tal fatto.

Anf. E se mi dirà, che Isabella non mi voglia per marito.

Or. E se farà vero, che Lisetta sia maritata.

Anf. Risponderò, ch' ella m' entri in tasca, per non dire altrimenti.

Or. Tanto l' abborrirò quanto l' amai.

Anf. Ma se ella mi vuole.

Or. Ma se non fusse vero.

Anf. Vo' pregar Lelio a strigner subito il partito.

Or. Vo' rinnuovare a Lelio le mie preghiere.

Anf. Per vedermi quanto prima allato la sposa.

Or. Perchè me la conceda con sua buona grazia in consorte.

Anſ. O Cupido, caro trapanatore de' cuori.

Or. O Amore, dolce tiranno dell'alme.

Anſ. Fa, che mi voglia bene Isabella.

Or. Fammi trovar fida Lisetta.

Anſ. Orsù, non più indugio, adesso picchio all'uscio di Lelio.

Or. Non più dimora, da Lelio in questo punto mi porto; o Signor padre?

Anſ. O Signor figliuolo, dove andate?

Or. A parlare al Signor Lelio.

Anſ. E io facevo l'istesso: e che hai tu che far seco?

Or. Un certo mio affare: e voi?

Anſ. Un certo mio negozio ancor'io.

Or. In due parole mi sbrigo.

Anſ. E io in una.

Or. Il mio è un semplice parere.

Anſ. O il mio è composto.

Or. Se vi reco disturbo tornerò dopo di voi.

Anſ. Oibò; vieni, o stattene, fa quel che ti pare, che a me non importa nulla, tu non mi dai soggezione nessuna.

Or. Dunque mentre vi compiacete...

Anſ. O i' mi compiaccio, sì bene.

Or. Entrerò con voi ancor io.

Anſ. Entra dove tu vuoi.

Or. Picchierò.

Anſ. Picchia pure.

Or. O di casa?

S C E N A IX.

Menica alla finestra e detti.

Men. Chi è?

Anſ. Son io Menica; v' è il Signor Lelio?

Men. Signor sì.

Anſ.

Anf. Gli vorrei dire una parola.

Or. E io ancora, se non gli fusse d' incomodo.

Men. Tutt' a due volete parlare al padrone?

Anf. Io per la mia parte so, che gli vo' parlare.

Or. E io bramo nell' istesso modo di favellargli.

Men. Passate in tanto, ch' io farò l' imbasciata. (*apre, e parte*)

Anf. O s' i' uscissi di questa casa con quella vedovina per moglie.

Or. O s' io di quà partissi con Lisetta per sposa.

Anf. Chi più contento d' Anselmo.

Or. Chi più felice d' Orazio.

(*entrano in casa di Lelio*)

S C E N A X.

S A L A.

Enrico e Lelio.

Enr. Assicuratevi, o Lelio, che adesso, che per mezzo vostro è restato adempiuto ogni mio desiderio in dare la fede di sposo alla Signora Isabella, non invidio, sto per dire, a' felici abitatori degli Elisi i lor' eterni contenti.

Lel. Io mi reputo così sodisfatto, per essermi con voi unito in parentela sì stretta, mediante l' aver voi gradita mia sorella in consorte, che non so più che bramare.

Enr. O quanto son tenuto a quel fortunato momento, in cui vi conobbi; mentre da quello ebbe origine la nostra cara amicizia, che poi è finita in congiunzione scambievolmente sì grata: e spero, che se mi

esperimentaste sempre amico fedele, mi proverete adesso non meno affettuoso cognato.

Lel. E voi all'incontro, troverete un vostro amico e cognato, ognora più servitor riverente.

Enr. Volete dire di me, e di mia casa assoluto padrone; ma per non dar luogo al mio cuore di più volere, che si farà di Lucinda mia sorella?

Lel. Questa l'ho per ottimamente allogata, se la concederete in ispofa ad Orazio da lei così amato, il quale ben udiste chi sia, e con quanto vero affetto l'adori: e se non curò di chiedermela, allorchè in modo tale a se la credeva inferiore; molto più ora, che saprà, che all'ottime sue prerogative, anche l'uguaglianza della condizione s'aggiugne.

Enr. Ma il di lui genitore approverà....

Lel. Nel presente stato, non può con ragion contradire.

Enr. Rimetto in voi tal'affare.

S C E N A XI.

Menica e detti.

Men. Signor Padrone? con buona grazia, signore sposo.
(*fa un inchino a Enrico*)

Lel. Che c'è?

Men. E' stato picchiato l'uscio da via.

Lel. E bene?

Men. Aspettate: e io che non dormo, e sto coll'occhio alla penna, e bado alla casa, ho subito sentito.

Lel. E così, chi era?

Men. Un po'di flemma; dopo, ch'i' ho sentito picchiare, mi son affacciata, avendo

messo

messo il capo fuor della finestra, e ho detto con bel garbo: chi è?

Lel. E chi era?

Men. Il Signor Anselmo, e il Signor Orazio.

Lel. E che vogliono?

Men. Sì, ch'i' son oca, glien' ho ben domandato; o io non sono un boto nò, a tempo e luogo so sciogliere lo scilinguagnolo, e dire il fatto mio come un Tullio.

Lel. E che hanno risposto?

Men. Che vi voglion parlare.

Lel. Tutt' a due insieme?

Men. Ci son tutt' a due insieme.

Lel. E dove sono?

Men. Son giù in terreno, perchè io, che sono accorta e ben creata, quando ho sentito, che vi volevan parlare, ho tirato loro la corda, e detto, che in tanto passino, che v' avrei fatta l'imbasciata, come ora vi fo puntualmente.

Lel. Orsù, rispondete loro, che son padroni.

Men. Padroni di che?

Lel. Di parlarmi.

Men. O bisogna spiegarsi bene, e nell' imbasciate non bisogna parlare in gergo; perchè voi troverete poche serve, e pochi servitori, che non le storpino a dirgliene trenta volte alla spiattellata, e pestargliene nel capo un anno; o considerate a risponder così a mezza bocca. Tutti non son come me, che intendo per aria alla prima.

Lel. O se intendete, dite che vengano, ch'io gli attendo.

Men. Che vengan dove?

Lel. Quì in questo luogo.

Men. Bisognerà dunque, che salgano?

Lel. Così credo, se non volano.

Men. Eh, ci vuol giudizio alle cose, e intenderle bene. Signore sposo serva sua.
(*fa un bell'inchino, e parte.*)

S C E N A XII.

Enrico, e Lelio.

Enr. Questa vostra balia è esatta assai nell'rappresentare le cose.

Lel. Che volete fare; è vecchia di casa, bisogna compatirla. Ho caro, che Anselmo ed Orazio sian venuti per parlarmi; mi stupisco bene, che sian venuti così daccordo.

Enr. Anselmo non è quello ch'era amante della mia sposa?

Lel. Sì bene, e' me l'ha chiesta, e vien'adesso per la risposta.

Enr. O che gli direte?

Lel. Ritiratevi, e ascoltate, che udirete come io gli risponderò con franchezza senza che se ne possa dolere. E se Orazio mi fa le medesime istanze per la vostra sorella?

Enr. Rispondetegli come volete; ch'io tutto approvo.

Lel. O non vengono insieme, veggio Anselmo quà solo.

Enr. Mi ritiro. (*Enrico si ritira.*)

S C E N A XIII.

Anselmo, e Lelio.

Lel. O Signor Anselmo, perdoni se non son venuto a riceverla, come dovevo; ero occupato.

Ans. E meco già non occorron cerimonie, ci conoschiamo.

Lel. In che la debbo servire?

[*Ans.*

Anf. Indovinatelo, son venuto per la bramata risposta; giacchè voi avete voluto far questa parte con vostra sorella, che non occorreva. Ora, che dic'ella? ho io avuto viso di sentenza contro?

Lel. Mia sorella, che è in tutto e per tutto del medesimo genio di voi.

Anf. O garbato, i'l'ho avuta in favore.

Lel. Ha stimato affatto superfluo in simil negozio il parteciparmi cosa alcuna.

Anf. Eh sicuro, queste son risoluzioni, che si deon fare da se senza tanto partecipare, e mettere in dubbio la propria autorità.

Lel. Così giusto ha detto Isabella.

Anf. Al vedere, perdonatemi, s'io lo dico, ell'ha avuto più giudizio di voi.

Lel. Io certo non me l'aspettava, mentre che pieno di zelo di servirvi, come che conosceva l'onore e il vantaggio, che dal vostro parentado ne riceveva la mia casa, mi portai da essa, e le rappresentai il vostro desiderio.

Anf. Bene.

Lel. Sapete, che mi rispose?

Anf. Dite su.

Lel. Che le dispiaceva sommamente di non averlo saputo prima, e che già s'era rimaritata.

Anf. Rimaritata Isabella?

Lel. Sì Signore.

Anf. Da se, senza dirvene nulla?

Lel. Così è.

Anf. Che modo è questo?

Lel. Questo è quel medesimo modo, nel quale appunto voi volevate, che io facessi con lei; cioè, che ve la dessi senza parlargliene: ed ella s'è prevalsa della vostra lezione con me. Ora guardate, se io ve la prometteva non mi sarei fatto scorgere per mancatore?

Anf. O queste son le vedove di garbo, si maritano da per loro, senza che i lor fratelli ne sappian nulla!

Lel. E sì Signore, me n'ha poi dato parte.

Anf. E voi?

Lel. E io ho approvato la sua elezione.

Anf. O questa è buona, non se ne doveva te approvare.

Lel. Ma a che serviva?

Anf. Serviva a dirle che eravate prima impegnato con me.

Lel. Qui pure non ho mancato di farlo.

Anf. Ora a questo, ch'ha ella risposto?

Lel. Volete, che ve lo dica liberamente?

Anf. Questo ho caro di sapere.

Lel. Ha risposto, che per marito non vi vuole.

Anf. E voi a tal risposta impertinente?

Lel. Non mi pareva, che ci fusse da replicar di vantaggio.

Anf. Ma che siete fatto di stucco? che non sapevate darle sulla voce, rimproverarle questo sfacciato modo di favellare, e bisognando darle due ceffate sode?

S C E N A XIV.

Orazio, e detti.

Or. Signor padre, ora che mi pare, che voi siate sbrigato, potreste lasciar dire a me due parole al Signor Lelio, e poi son con voi.

Anf. Che sfacciataggine è la tua, entrare innanzi a tuo padre?

Or. Signor padre, io non pretendo di entrarvi avanti, bensì di succeder dopo, giacchè mi par che sia tempo.

Lel. Signor Anselmo, il Signor Orazio non parla male, il vostro negozio mi pare

re spedito; però mi permetta, ch'io senta lui.

Ans. Sentite chi voi volete.

(*vuol partire, e Orazio lo trattiene.*)

Or. Nò, Signor padre non partite, perchè ho caro, che siate presente a quanto son per dire. Signor Lelio, voi sapete le istanze, che io vi feci per ottener Lisetta in consorte?

Ans. Lisetta in consorte! Tu vuoi pigliar la serva d'Isabella per moglie e? e per questo mi fai trattenere? che se' pazzo, o lo fai? E voi Signor Lelio gli date retta?

Lel. Nò, Signor Anselmo, anzi quando così poco prima e' mi disse, io riconosciuta ingiusta, non men che imprudente questa sua giovenil pretensione, parto violento d'un'amorosa passione, lo sgridai, che non doveva far questo maritaggio così disuguale, e che ve n'avrei dato parte; non è vero?

Or. Certo, che mi sgridaste, e senza volere attendere la mia così premurosa domanda mi licenziaste, dicendo di avvisarne mio padre; ma io non ho alcun riguardo ....

Ans. Ce l'ho io: che pensi, ch'io sia dolce come Lelio colla sua sorella e?

Or. Solo mi resta d'intendere, se sia vero quanto poc'anzi ho sentito, che Lisetta sia maritata.

Ans. O ella sarà maritata sicuro; in questa casa le donne si maritan da se, senza che nessuno lo sappia.

Lel. Lisetta non è maritata.

Or. O che mi disse dunque la Menica?

S C E N A XV.

Menica e detti.

Men. LA Menica disse male, e scambiò e quello che credè fusse marito da quelli abboccamenti, che la vedde in un tratto, ha poi saputo, che è fratello di Lisetta; però si disdice, e confessa che disse male, malissimo, e che prima bisogna intender bene le cose, e poi chiacchierare.

Ans. Che impiccio è questo!

Or. Come questo è, eccomi, o Signor Lelio, a rinnovar le mie preci con tutto rispetto, perchè consentiate, con licenza del mio Signor padre, che mi divenga consorte.

Ans. O qui ne vo'un ruotolo; in casa mia non vo'serve per nuore.

Lel. Ha ragione il Signor Anselmo, nè voi dovete, o Signor Orazio, così denigrare il bel chiarore, per cui risplende la vostra casa; ma prendere una sposa in tutto degna di voi.

Or. Come non è Lisetta, altra non voglio in consorte.

Ans. Lisetta serva, in casa mia non c'entrerà per padrona sicuro.

Bel. Lisetta più non c'è, pertanto è impossibile poterla avere in consorte; ma perchè veggiate, che io non voglio mancare di sodisfare al vostro genio, farovvi vedere altro oggetto, che non men di Lisetta faravvi gradito.

Ans. (Costui ha l'appalto delle donne.)

Or. E' impossibile, che davanti agli occhi miei possa mai comparirne un più grato.

Bel. Ed io m' impegno di sì; che direste?

Meni-

Menica, dite a mia sorella, che conduca qua quella Signora, ch'è seco.

Men. I'ho inteso; uh Signor Orazio la vi vuol piacere.

SCENA XVI.

Anselmo, Lelio, Orazio e Enrico in disparte.

Ans. Bisogna domandarne a me s' ella mi piacerà; se nò fuor dell' uscio, tu e lei.

Or. Signor padre, non crediate, che se non è quella, che ho sempre amata, altra sia per piacermi giammai.

Ans. E quando fusse la serva quella, ch' hai sempre amata, in tutti i modi non t' ha a piacer nè anche lei.

Lel. Non dubitare, Signor Anselmo, che piacerà a lui ed a voi per ogni capo.

Ans. Staremo a vedere.

SCENA XVII.

Isabella, Lisetta, e suddetti. Lisetta in abito di Signora.

Isab. Che mi comandate, o fratello? Ecco quì con me la Signora Lucinda.

Or. Ma questa è l'anima mia.

Ans. Ma questa è la serva, che siam pazzi è? Signor Lelio?

Lel. Che c'è Signor Anselmo?

Ans. In casa vostra col mutar nome e vestito, che si muta figura?

Lel. Anzi si ripiglia la propria, che per accidente stette celata.

Ans. Come, come? vorrei intendere un po' me-

meglio questi riboboli, e questa mascherata.

Lel. Questa non è altrimenti Lisetta, ma Lucinda, figliuola di Don Luigi di Marsilia.

Or. O me felice, che sento!

Ans. Don Luigi di Marsilia è così che cova; vennero le nuove molt'anni sono di colà, che ammazzò uno in duello, e scappò colla famiglia, che non se ne seppe più nè fumo nè bruciaticcio di nessun di loro.

Isab. Questi appunto, sconosciuto con questa sua figliuola, capitò in casa di mio marito.

Lel. Come da scritture autentiche, da esso in mano al mio cognato lasciate, chiaramente ho riconosciuto.

Ans. E dove sono queste scritture? perchè ancor io con Don Luigi ebbi delle corrispondenze, ed ho appresso di me molte lettere di esso, e piena cognizione del suo carattere.

Lel. Queste con alcune gioje e monete d'oro, si son restituite al Signor Enrico fratello della Signora Lucinda.

Ans. Bel ripiego, perchè non si vegga nulla, dire d' aver mandato le scritture al fratello, e chi le vuol vedere gli corra dietro.

Lel. Nò Signore, son quì in questa casa, e si posson vedere benissimo.

Ans. O se voi l'avete rese al fratello colle gioje e il denaro, che dite voi?

Enr. fuori. Dice benissimo quel Signore, le scritture, le gioje e la moneta di Don Luigi, son dal Signor Lelio fedelmente state restituite ad Enrico di lui figliuolo, e fratello di Lucinda.

Ans. Signor Lelio, chi è questo testimonio?

Lel.

Lel. Questi appunto è il Signor Enrico, figliuolo del fu Don Luigi.

Ans. O possare! tutta la razza di costui è in casa vostra.

Enr. Io son Enrico figliuolo di Don Luigi di Marsilia; e questa è Lucinda mia sorella, ambedue vostri servi.

Ans. Ma come sta questa cosa?

Lel. Di tutto resterete abbondantemente appagato.

Or. O quanto ringrazio Amore di avere amato nella finta Lisetta la vera Lucinda.

Lel. Or vedete, se vi pare, che il Signor Orazio possa avere più degna sposa di questa.

Ans. Come questo fusse, le cose muterebbero faccia; ma che tutto sia vero, quì sta il duro.

Lel. Quando io non fussi restato a bastanza chiaro del vero, non avrei permesso, che Enrico desse la mano di sposo a mia sorella.

Ans. Chi è questo Enrico sposo di vostra sorella?

Enr. Son io per servirla.

Ans. O non dite voi d'essere il fratello di Lisetta o di Lucinda ch'ella si sia?

Enr. Sì Signore, sono il fratel di Lucinda, e lo sposo d'Isabella.

Ans. Sicchè voi siete ogni cosa, al vedere.

Lis. Così è, egli è mio fratello.

Isab. Ed insieme è mio sposo.

Ans. Ecco le bocche della verità, ch'hanno parlato.

Enr. E per riprova, che io sia figliuolo di Don Luigi, giacchè voi dite di aver cognizione del suo carattere.

Ans. Certo, se io ho carteggiato seco degli anni.

Enr. Non siete voi il Signor Anselmo Taccagni?

Ans.

Anf. Se io non son diventat'un altro ancor'io.

Enr. Voglio dire, che avrete cognizione anche del mio; giacchè in occasione, che una volta mio padre, per alquanti mesi assalito dalla chiragra, fu impedito dal potere scrivere, io per lui in quel tempo scrissi, e risposi agli amici, e firmai le lettere col proprio nome.

Anf. Ben mi sovviene di questa malattia di vostro padre, e che io ricevei lettere di lui d'altra mano soscritte, e ben le conservo tutte, non dubitate; le lettere e le scritture io non le metto in bucato; sicchè voi, Signor Enrico, siete sposo della Signora Isabella?

Enr. Sì Signore, ebbi tal sorte.

Anf. E io ebbi questa disgrazia.

Isab. Il cielo così dispose.

Anf. Eh il cielo fa bene ogni cosa, non dico io.

Lel. Altro non manca per compir bene il tutto, se non che voi permettiate, che il Signor Orazio dia la mano alla Signora Lucinda.

Or. Altro non bramo.

Anf. O tu hai una gran fretta.

Lis. Questo è quel, che io solamente desidero, d'esser vostra nuora e vostra serva.

Anf. O padrona, non trattiamo, mi vuol far tropp'onore.

Enr. Io di buon cuore acconsento, ed assegno per dote a Lucinda tutte quelle gioje e danaro, che di mio padre dal Signor Lelio consegnate mi furono.

Lel. Che sono di considerabil valuta.

Anf. Si e?

Or. Questo io non cerco.

Anf. Sguajato.

Or. Solo la bella Lucinda è la maggior dote, ch'io possa avere. *Anf.*

Anf. Non ne mancano delle donne, che non hanno altra dote in contanti, che la persona. Orsù, giacchè per me si vede, ch'è un po' tardi a ripigliar la terza moglie, lasciamo stare, la pigli Orazio, e finiamola.

Lel. Signor Enrico, altro dunque non si richiede, che voi comandiate a Lucinda, che dia la mano di sposa ad Orazio.

Enr. Io non le vo' comandare una cosa, che non occorre, sapendo quant'ella abbia genio in questo particolare d'ubbidirmi.

Or. Resta dunque a voi, o mia sospirata Lucinda, il farmi pervenire all'auge delle felicità, col darmi la destra di sposa.

Luc. Giacchè il vostro signor padre non isdegna di ricevermi per sua nuora.

Anf. Uh i' ci ho il gran gusto.

Luc. E mio fratello prevede la mia intenzione, vi do la mano di sposa.

S C E N A XVIII.

Menica e detti.

Men. Signor padrone (scusino signori) ora, che il ferro è caldo, e che voi avete sì buona mano in far le belle coppie, vorrei, che voi faceste anche la mia.

Lel. Con chi?

Anf. Coll'Orco sicuro.

Men. Col mie' Meo.

Lel. Dov'è?

Men. E' arrivato quà ora domandando de' suoi padroni.

Lel. Ma questi è al servizio del Signor Anselmo, a lui tocca a disporre.

Anf. Di grazia faccia Meo quel che vuole, che questo suo sposalizio non m'importa un corno.

Lel. Meo, dove sei?

Men. Eccolo; uh' i' mi vergogno.

SCE-

S C E N A XIX.

Meo e detti.

Meo. Signore, checomand'ella? ove quanta gente, che s'ha egli a fare?

Men. Tu sei chiamato per colmar lo stajo. Ora tu sai quante tu me n'hai fatte, ed io te l'ho perdonate.

Meo. Sì egli è vero, vo'mi bastonaste con tutta amorevolezza.

Men. Ora facciam monte d'ogni cosa: quel ch'è stato è stato, ti rimetto in buondì ad accettar la grazia di darmi la mano di sposo.

Meo. A dirvela, non occorre, che mi rimettiate in buon giorno, ch'io cerco di cascar nelle pene; purchè i'sfuga quella d'avervi per moglie, che mi parrebbe la maggiore, che l'andare a vita in galera.

Men. O ribaldaccio, così mi tratti e? Tu avevi tre pan per coppia, sciagurato.

Meo. O io non vo'tante cuccagne, mi contento di mangiar mancopane, e avermeglio carne.

Ans. Menica, v'avete in amore la medesima fortuna di me; vi consiglierei a non ci pensar più, com'ho fatt'io.

Lel. Prudentemente parla il Signor Anselmo, e prudentemente opera Amore.

Ans. Ma a fareinnamorar med'Isabella non ha avuto, al vedere, troppo giudizio.

Men. E anche a fare innamorar me di Meo, egli ebbe poco cervello.

Meo. E a fare innamorare me di Lisetta non ha egli fatto uno sproposito babbusco.

Lel. Così voi dite, perchè parlate all'uso comune di quelli, de'quali è infinita la cur-

turba, che de' loro sinistri successi, non alla lor volontà, alla lor presunzione, alla loro malizia, ma sempre danno la colpa al caso, al destino, alla sorte: e quando pure Amore abbia sofferto che siate amanti, col non farvi trovar la corrispondenza bramata, volle benignamente avvertirvi del vostro errore.

Ans. Come non si vedessero de' vecchi, che piglian delle ragazze per moglie; ora io non sono in tal numero.

Men. E delle vecchie dimolte, che s'accoppiano a de' giovanotti, che posson esser loro nipoti: e pure io non son di queste.

Lel. Voi non sanamente la discorrete; Amore, non per altro, sempre si fa vedere fanciullo, se non per denotare, che sol della gioventude egli gode: e se talor (come dite) si videro uomini antichi a vaghe donzelle congiunti: e vecchie donne unite a giovani sposi; sappiate, che strinse quei lacci sfortunati l'interesse o la povertà, ma non Amore giammai.

Or. Così è, Amore opera sempre con senno.

Ans. S'è visto in te, che ti fece innamorar d'una serva.

Or. Vedete bene, perchè fu opra d'Amore, che tale ella non era.

Lis. Ed io, che tale non era, corrisposi all' amore d'Orazio.

Meo. E minchionaste quello di Meo; il conto mi torna.

Isab. E se a me non concesse la corrispondenza d'Orazio, come a principio bramai, Amore saggiamente dispose, per non veder voi sconsolata, o Lucinda, e felicitar me con Enrico vostro fratello.

Enr. Così è, fu gentile disposizione di questo Nume possente, il rendermi sempre libero

da'

da' suoi lacci, ed in un punto quì perv
nuto farmi per voi, o vaga Isabella, su
prigioniero; perchè sempre più si stringe
se colla parentela quella cara amicizia
che a Lelio professo, e ritrovassi in ta
guisa una sorella perduta, e così fortuna
ramente allogata.

Lel. Sì, non poteva Amore altrimenti insie
me più unirci, nè far l' uno e l' altr
maggiormente contenti; voi con ritrova
la sorella, me con darvi in consorte l
mia. Sicchè da così lieti avvenimenti gl
si rendan sempre nuove grazie: e chi fin
ora avesse creduto in contrario, resti di
singannato e chiarito, che AMORE NON
OPERA A CASO.

IL FINE.

COM-

COMMEDIE

Che si contengono in questo terzo Tomo.